



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*)

in Lingue e Istituzioni Economiche e  
Giuridiche dell'Asia e dell'Africa  
Mediterranea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

Prova finale di laurea

***“La presenza cinese in Africa tra  
stereotipi occidentali e percezioni  
africane”***

**Relatore**

Ch. Prof.ssa Laura De Giorgi

**Correlatore**

Ch. Prof. Fabrizio Eva

**Laureando**

Valeria Biacchi

Matricola 817359

**Anno Accademico**

2011 / 2012

# 引言

中国，现在世界各国谈论的焦点。随着改革开放三十年到今天，中国的经济发生翻天覆地的变化，从而，中国政府已经不再仅仅考虑国内的经济的发展，却把目光转入到了更多和其他国家之间的经济文化交易。中国，在所有第三世界中，是近些年来经济增长最快，人民生活水平最优越，社会大环境最平稳的国家之一。从而，中国政府希望通过友好的国际金融交易，和发达国家以及其他第三世界国家建立良好的国际关系，得以到达中国在世界舞台上有更好的表现以及支持。尤其进三十年来，中国政府逐渐加大对非洲大陆的建设，贸易来往，人员输送，已达到双赢的目的。利用中国的一些先进技术，人才输送，医疗救援，教育政策，以及媒体对非洲大陆许多国家提供支持和支援。不过也有很多西方声音提到，西方国家和盟国对中国的金融交易和提供给第三国家的政策来看，都有些许担忧及恐慌，认为中国是利用这种表面商业交易，从而进行对不发达国家的间接殖民统治，使其中国政府真正的得到对第三世界的资源土地，政治文化的统治。另一些官方媒体有不同的看法。他们认为，不仅仅是中国，所有发达国家对第三世界的商业交易，都是间接的利用“交易”进行对不发达国家的统治。本次论文，将对这两方的争论，中国政府进入非洲大陆的途径以及策略方针，以及对非洲在华留学生的采访进行分析论证。

首先，从历史来看，中国和非洲国家之间的关系，一直非常友好。中国一直以来都对非洲大陆人民提供帮助，贸易往来。欧洲和美国也对非洲有关系，但本来不只是合作的关系。这次论文，将通过历史上发生的事实，就分析两方（西方国家和中国）对非洲促进的政策；即使现在西方国家并不是殖民主义者，但它们还拥有一个矛盾的态度，因为它们一边让非洲国家发展自己的经济和政治的制度，一边一直干扰非洲平常事情发展状况。此后，西方国家和国际组织一样，对非洲国家总是追求人权的运动；每次借入资本到非洲以前，先要查非洲领导人是否随着好统治权的标准。反而，中国不用这个方法，中国政府需要继续自己国家发展的过程，没关系人权，它为开发中国的工业需要非洲的资源，土地等。在七十年代，为了得到世界的注意，中国政府就选

了用一个对非洲“朋友们中间合作”的政策；现在还是这样，两个国家的关系以及在“发展—共赢”战略创立了。不同于其他发达国家，中国自始至终都没有用武力的途径对非洲采取控制。相反，中国政府一直对非洲大陆提供经济支持，建设医疗设施，教育机构等；再说，中国政府给非洲人民的高等教育提供了很多支持及奖学金政策的开放。从而使得很多非洲学生可以享有比别的国家学生的优厚待遇及政策。

其次，这本论文，通过媒体的研究，要分析中国对非洲人民和国家领导人的途径。最近几年，西方媒体经常讨论文化新殖民主义的话题，但一般来说，就是中国想赢得非洲人信念的方法；因为中国要在非洲老百姓有很大的影响，为了把两个国家的文化交流，中国政府就创立了一个电视频道，一些广播电台以及一个和非洲报纸的合作。再说，中国政府的目标也是跟非洲政治领导人保持非常好的关系，从而中国通过基础设施建设的资金，就赢得非洲政府的信念；大投资，大设施，必然伴以大宣传，继而引起大轰动应当不会出人意料。新中国成立和非洲国家独立开创了中非关系新纪元。半个多世纪以来，双方政治关系密切，高层互访不断，人员往来频繁，经贸关系发展迅速，其他领域的合作富有成效，在国际事务中的磋商与协调日益加强。中国向非洲国家提供了力所能及的援助，非洲国家也给予中国诸多有力的支持。反而，现在发达国家没有这么大的影响；所以他们最近几年的政策就没赢得老百姓和国家领导人的信念。

第三，中国政府从非洲国家的到的益处。中国是世界上最大的发展中国家，追求和平发展，奉行独立自主的和平外交政策，愿在和平共处五项原则基础上，同所有国家发展友好关系，增进友谊，加强合作，促进世界的和平稳定与各国的共同繁荣。本次论文想把中国和非洲的关系在目前中国经济上升政治野心的情况下分析一下。中国政府知道非洲是一个在联合国董事会非常重要的伙伴，它也可以是一个在行使否决权时候的基本支持者，继而，对中国来看，非洲代表一个为了进入欧洲和美国市场的十分大的机会。大家都知道最近年来，中国的目的是成为在世界上最强大的国家，它将超过美国经济和重要性的首位，所以非洲代表最合适没有武器的政治冲突客场。

第四，本次论文对两个人民互相文化关系的研究进行了分析，因此第三章的最后部分来介绍有特效赞比亚的案例，因为赞比亚是一个有大部分非洲工人和中国工业企业家发生了的纷争。再说，通过径直往赞比亚居民和在北京住的非洲人调查及采

访，我们将理解老百姓关于中国在非洲大陆的实际直觉。在这样的研究下，我们可以做一个西方媒体看法和非洲人民观点很有意思的比较。

总结，通过调查及采访，本次论文对中非两方的政治，经济，文化关系进行了分析。中国，所有第三世界的佼佼者，近三十年来的不断开放，经济贸易前景大好，并加大了国际贸易的力度，通过和其他国家的往来，得到中国政府想要的，比如，资源，土地等等。但不仅仅是对资源的索求，同时也给非洲人民带来益处。比如，对非洲的建设，让非洲人民可以得到最基本的生活保证，医疗救援和教育体制的发展。让更多的非洲人民摆脱贫困的生活。其他任何一个发达国家，对非洲的贸易往来，都有和中国政府相近的地方。

非洲国家独立后，积极探索适合国情的发展道路，联合自强，谋求和平、稳定与发展。在非洲各国以及非洲统一组织/非洲联盟的共同努力下，非洲政局总体稳定，地区冲突逐步解决，经济连年增长。“非洲发展新伙伴计划”勾画了非洲振兴和发展的宏伟蓝图。非洲国家积极参与南南合作，推动南北对话，在国际事务中发挥着日益重要的作用。本次论文，通过对中非关系的分析，论证了，中国政府并没有要对非洲进行殖民统治，相反，使得两方得到双赢的目的。

# INDICE

Introduzione	V
<b>Capitolo primo – Le espressioni del Neocolonialismo</b>	
1.1 L'impero cinese d'Africa	1
<i>-Cenni storici sulle condizioni che hanno favorito l'espansionismo cinese in Africa-</i>	
1.2 Le strategie di penetrazione geopolitica della Cina in Africa	37
1.3 Il neocolonialismo culturale	48
<i>- Conseguenze dell'effetto persuasivo cinese sulle masse e sui potenti-</i>	
1.4 Applicazione del modello di win-win cooperation e definizione del concetto di dutch disease	69
<b>Capitolo secondo – Analisi approfondita del caso Zambia</b>	
2.1 L'approccio cinese in Zambia	81
<i>-Dai primi investimenti cinesi nel paese, all'influenza dello “tsunami tessile”, fino al mercenarismo dei politici zambiani-</i>	
2.2 Il malcontento del popolo zambiano	101
<i>-Le proteste zambiane e gli scioperi che sfociano in tragedia: una nuova sfida per Pechino-</i>	
<b>Capitolo terzo – La cultura cinese e la cultura zambiana: vantaggi e svantaggi di una convivenza forzata</b>	
3.1 Cinesi in territorio africano: il punto di vista della popolazione zambiana	112
3.2 Africani in territorio cinese: come vengono accolti, come vivono, cosa pensano dei cinesi e della loro presenza in Africa	123
Conclusioni	133
Allegati	138
Bibliografia	140

# INTRODUZIONE

La seguente tesi dal titolo “La presenza cinese in Africa tra stereotipi occidentali e percezioni africane” mira ad analizzare il crescente fenomeno di espansione degli investimenti cinesi in terra africana, alla luce delle evoluzioni economiche, politiche e diplomatiche degli ultimi anni.

Tale ricerca tende a delineare l’approccio della politica estera cinese sin dalle sue prime origini e, per farlo, stila un primo capitolo di cenni storici e di presentazione di quelle che sono state le condizioni che hanno favorito il successo del sodalizio sino-africano. Dai primi investimenti di Mao Zedong negli anni Cinquanta, alle svolte strategiche di Deng Xiaoping negli anni Settanta, al grande boom economico negli anni Novanta, per finire con la globalizzazione odierna, ogni fase storica dell’incontenibile ascesa cinese è stata riletta in relazione al non altrettanto rapido sviluppo del Continente Nero; si è soprattutto cercato di mantenere costante il paragone tra l’approccio utilizzato dalle ex potenze coloniali e quello che ha invece caratterizzato il gigante asiatico.

Cercando di procedere con un punto di vista il più obiettivo possibile, sono state prese in esame dettagliatamente le strategie attuate dalla politica estera cinese per penetrare nel mercato africano, con lo scopo di annotare la netta differenza che contraddistingue non gli intenti, né gli interessi, che rimangono uguali a quelli occidentali, bensì i mezzi con cui la Cina cerca di accaparrarsi la fiducia della leadership africana e le risorse di cui il territorio è così ricco. Di qui la definizione e lo studio dei concetti di *win-win cooperation* e di *dutch disease*, termini che come si vedrà, ricorrono spesso associati nella cooperazione sino-africana; si osserveranno inoltre vantaggi e svantaggi della decisione di Pechino di adottare il *Beijing Consensus* come modello di politica estera in netta contrapposizione con il *Washington Consensus*.

Nel corso di tutto questo studio si è cercato di seguire la linea di pensiero comune dei media occidentali, che suole usare il termine “neocolonialismo” per definire l’approccio cinese in Africa; di conseguenza verrà messo in evidenza anche il ruolo che ha avuto il neocolonialismo culturale operato dalla Cina sulle masse e sui potenti come forma di seduzione e persuasione mentali. Tuttavia, l’intento di questo elaborato è, in prima istanza,

donare la versione obiettiva dei fatti e dell'impatto che l'arrivo cinese in Africa ha avuto sulla popolazione e sul territorio, in seconda istanza, dimostrare che le asserzioni dei media occidentali non corrispondono sempre alla realtà del punto di vista africano.

Nel secondo capitolo, l'attenzione verrà spostata sul caso specifico dello Zambia, in parte perché è lo stato africano che vanta la più antica presenza cinese e può di conseguenza costituire un coerente esempio di studio della convivenza culturale tra i due popoli, in parte perché è lo stato che conta il maggior numero di incidenti sul posto di lavoro, scontri tra dipendenti africani e imprenditori cinesi e proteste dei famigliari delle vittime cadute a causa dell'assenza di standard di sicurezza delle imprese cinesi.

Vedremo cosa ha comportato l'arrivo cinese in questo territorio dal punto di vista economico, con l'impatto che hanno avuto lo tsunami tessile e, più in generale, le merci a basso costo cinesi sul mercato locale; dal punto di vista sociale, con l'osservazione del fenomeno di convivenza forzata tra usi e costumi di due popoli così diversi e, infine, dal punto di vista politico-strategico, nel quale vedremo applicato il modello di persuasione direttamente sui corruttibili leader zambiani, come esempio rappresentativo della collettività, che arriveranno a meritarsi la definizione di "mercenari di ideali".

Infine, con il fondamentale apporto delle interviste effettuate direttamente ai cittadini zambiani nel loro territorio, di quelle poste ai cittadini africani residenti a Pechino e dei video-reportage girati in loco, si cercherà di dare uno spunto di veridicità in più alla tesi sostenuta tentando di entrare nel vivo dell'opinione della gente comune, chiedendo loro di mettere a confronto l'approccio delle ex potenze coloniali con l'attuale approccio cinese, di raccontare il loro pensiero sulle attitudini cinesi, sulla loro condotta morale, sul loro modo di comportarsi secondo i parametri di studio che portano alla definizione del pregiudizio razziale.

Nell'elaborazione di questa tesi, il limite è dato dalla disponibilità delle fonti che, per quanto questo sia un argomento ormai discusso su tutti i giornali quotidianamente, sono sempre "inquisite": che siano scritte da giornalisti europei, statunitensi, cinesi o persino africani, sono fonti senz'altro influenzate dai dettami politico-diplomatici provenienti dai vertici dell'establishment incaricata di far leva sull'opinione pubblica della propria nazione nel gioco forza delle dinamiche geopolitiche mondiali.

Proprio per questo, “La presenza cinese in Africa tra stereotipi occidentali e percezioni africane” cerca di dare una visione alternativa del fenomeno di espansionismo cinese in Africa, avvalorata dalle testimonianze della gente comune, di coloro che sono tutti i giorni a diretto contatto con tale realtà.



# **CAPITOLO PRIMO**

## ***Le espressioni del neocolonialismo***

### **1.1 L'IMPERO CINESE D'AFRICA**

*-Cenni storici sulle condizioni che hanno favorito l'espansionismo cinese in Africa-*

La presenza cinese in Africa è una realtà ormai consolidata che sta destando preoccupazione e tumulti geopolitici nell'intero panorama internazionale; come d'altro canto in tutto il resto del mondo, le comunità cinesi si moltiplicano anche in questa terra così problematica e così culturalmente distante dalla loro. Qui si presenta la prima incongruenza su cui l'Occidente si dovrebbe soffermare a riflettere: se negli ultimi anni siamo stati testimoni di una diaspora cinese con una velocità di crescita che sembra inarrestabile e che fa spesso esclamare ai più “ma quanti sono?” o “sembrano formiche!” verso però Europa e Stati Uniti o comunque sia verso Paesi cosiddetti “sviluppati” e con un'economia in forte ascesa, come mai una sempre più vasta moltitudine di cittadini cinesi si sta spostando invece verso l'Africa?

E' spontaneo immaginare che anche qui stiano aprendo i loro negozietti “pronto moda” o i loro ristorantini pieni di lanterne rosse che spesso evocano nomi leggendari o luoghi comuni dell'immaginario cinese all'estero, proponendo merce di bassa qualità o cibi nemmeno verosimilmente paragonabili alle prelibatezze che si mangiano in madrepatria, ma la verità è ben lungi dall'essere questa. La verità è che i cinesi in Africa stanno fondando un impero.

Si potrebbe parlare di cifre (in un'intervista al 中国贸易报, *Zhōngguó mào yì bào*, Giornale del commercio cinese, del 15 febbraio 2007, la presenza cinese in Africa era stimata a 500 mila persone), ma è ancora più sconvolgente parlare di fatti e testimonianze rese note dai giornalisti, dagli autori, dagli esperti in genere che hanno provato sulla propria pelle l'esperienza di fare un viaggio nelle terre africane alla ricerca di questo impero nascosto, di cui ancora si sa relativamente poco.

Non c'è un solo stato africano che non registri la presenza di cittadini cinesi sul proprio territorio, in alcune zone i bambini africani ormai salutano gli stranieri dicendo “ni hao!” (comune forma di saluto in cinese) e questo perché, per chi di loro è troppo giovane per ricordare, i cinesi sono la rappresentazione dello straniero, dell'estraneo, del diverso, di “quello che non ha la pelle nera”.

Bizzarro da pensare per chi invece ha vissuto negli anni in cui era un altro tipo di straniero a dominare letteralmente queste terre, il bianco europeo o quello americano, che con fare autoritario colonizzava ogni angolo di savana, deserto, foresta che fosse per assicurarsi un pezzetto di terra e farsi forza di questo davanti al resto del mondo e all'interno di dinamiche geopolitiche sempre più complesse.

Non si può però certo dire che la Cina sia estranea al colonialismo: appartengono al XIX secolo le spartizioni dettate dai trattati ineguali<sup>1</sup> ed è di inizio Novecento la rivolta dei Boxer<sup>2</sup>; anche l'Impero di mezzo sa quindi cosa vuol dire vedersi espropriati di qualsiasi libertà all'interno del proprio Paese. Ed è esattamente su questo punto che i cinesi fanno leva per ingraziarsi gli amici africani.

Le prime relazioni tra Cina e Africa risalgono al lontano 1956: a quell'epoca il gigante asiatico era ancora in cerca di assestamento dopo i lunghi anni della guerra civile che ha portato alla vittoria del Partito Comunista Cinese (PCC) di Mao Zedong. Sono anni di grandi cambiamenti sia economici che sociali che segneranno per sempre il futuro della nazione; la Cina dell'ultima dinastia Qing è ormai acqua passata e dopo poco più di vent'anni trascorsi ad assistere al continuo dualismo tra il Partito Comunista Cinese di Mao e il Guomindang nazionalista di Chiang Kai-Shek, il popolo ha grandi aspettative e voglia di trasformazione. Detto fatto, conquistato il potere nel 1949 ecco che Mao fonda la

---

<sup>1</sup> I trattati ineguali furono un insieme di convenzioni concluse da alcuni stati dell'Estremo Oriente (l'Impero Qing, il Giappone Tokugawa e la Corea Joseon) con le potenze occidentali tra il XIX secolo e i primi anni del XX. In tale periodo le nazioni asiatiche erano in gran parte incapaci di resistere alla pressione militare ed economica straniera, stante l'enorme divario tecnologico tra Occidente e Oriente. La nozione di "trattati ineguali" emerse negli anni venti in riferimento ai trattati di pace del XIX secolo da parte dei nazionalisti cinesi.

<sup>2</sup> La Ribellione dei Boxer, Rivolta dei Boxer o Guerra dei Boxer, fu una ribellione sollevata in Cina da un grande numero di organizzazioni cinesi popolari, contro l'influenza straniera colonialista, riunite sotto il nome di Yihetuan. La rivolta ebbe come base sociale molte Scuole di Pugilato che inizialmente utilizzarono il nome di Pugili della Giustizia e della Concordia, che i missionari nei loro resoconti resero solamente come Boxer. La storiografia Occidentale colonialista ha fatto sì che emergessero solo i lati negativi, come le uccisioni di Cinesi convertiti al cristianesimo, di questa rivolta, senza indicarne la causa nella occupazione arbitraria del suolo Cinese da parte delle potenze occidentali. Le campagne presero inizio dal novembre del 1899 fino al 7 settembre 1901, durante gli anni finali dell'impero Manciù in Cina sotto la guida della dinastia Qing.

Repubblica Popolare Cinese e poco importa se è Repubblica solo di nome e molto poco di fatto, si tratta di una svolta epocale nella storia millenaria dell'Impero di mezzo.

Si procede quindi subito con le prime riforme, perché come di consueto in Cina bisogna lasciare poco spazio e poco tempo per pensare, in modo tale che il popolo possa immediatamente essere incanalato nella retta via. Il partito comunista si rivela fin dagli albori come un onnipotente e onnipresente mano calata sulla testa dei cittadini e, col suo controllo ferreo, procede subito al lancio di due sfide destinate a cambiare il destino del paese: si tratta appunto di una riforma culturale "la Campagna dei cento fiori"<sup>3</sup>, che intende coinvolgere/forzare il mondo della cultura nello sforzo politico nazionale coordinato dal partito e di una riforma economica "il Grande balzo in avanti"<sup>4</sup>, con cui si vuole dare una sferzata, una brusca accelerazione ai programmi di sviluppo per metterli in grado di superare secoli di condizionamenti e ritardi. E' ovviamente ancora prematuro parlare di rapporti internazionali veri e propri perché in questo momento l'interesse unico del PCC è di plasmare una società obbediente, ordinata e in totale armonia (tipici concetti della visione confuciana della società); prima di pensare a guardare al di là dei propri confini, Mao deve creare una nuova stabilità economica, politica e soprattutto ideologica all'interno del paese.

Le prime relazioni tra la neonata Repubblica Popolare Cinese (RPC) e l'Africa risalgono appunto all'arco di anni che va dai primi anni Cinquanta agli anni Settanta, periodo che rappresenta grandi cambiamenti sia per il gigante asiatico, che era ancora scosso dai tumulti rivoluzionari, sia per gli amici africani, che si trovavano a dover gestire la neo conquistata libertà dopo decenni di dominio coloniale.

E' in particolar modo in occasione della conferenza di Bandung<sup>5</sup> (città dell'Indonesia, capoluogo della provincia di Giava Occidentale) del 1955 che i paesi esclusi dalle alleanze

---

<sup>3</sup> Con la locuzione Campagna dei cento fiori si indica una stagione di liberalizzazione della vita culturale, politica, economica e sociale avviata in Cina negli anni Cinquanta (maggio 1956-giugno 1957). Il termine deriva da una frase pronunciata dal leader comunista Mao Zedong nel 1956: "che cento fiori fioriscano, che cento scuole gareggino"

<sup>4</sup> Per Grande balzo in avanti si intende il piano economico e sociale praticato dalla Repubblica Popolare Cinese dal 1958 al 1960, che si propose di mobilitare la vasta popolazione cinese per riformare rapidamente il paese, trasformando il sistema economico rurale, fino ad allora basato sull'agricoltura, in una moderna e industrializzata società comunista caratterizzata anche dalla collettivizzazione.

Mao Zedong basò il suo programma sulla teoria delle forze produttive. Il Grande balzo si rivelò tuttavia un disastro economico tale da condizionare la crescita del paese per diversi anni. Storicamente, è considerato dalla maggior parte degli autori come la principale causa della gravissima carestia del 1960 in cui morirono da 14 a 43 milioni di persone.

<sup>5</sup>(segue nota) La conferenza afroasiatica di Bandung si tenne dal 18 al 24 aprile 1955, in Indonesia. Essa fu convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia (vi parteciparono in tutto 29 Paesi del Sud del mondo) allo scopo di cercare una coesione fondata sui caratteri comuni di povertà e "arretratezza" e

strategiche e opportunistiche volute dai grandi della terra, usciti vincenti dalla seconda Guerra mondiale, si sono riuniti per cercare di dare forma a una “contro alleanza” o almeno a una sorta di “cooperazione tra deboli” o tra cosiddetti “paesi del Terzo mondo”<sup>6</sup>. Questa sorta di aiuto reciproco prendeva allora il nome di *south-south cooperation*, ovvero di una relazione basata sulla percezione di numerose affinità tra i paesi che ne facevano parte; molto spesso era solo una pretesa di affinità, ma tanto bastava a far sentire queste nazioni un po’ più partecipi di quelle che erano le dinamiche che si stavano venendo a creare a fronte della divisione del mondo in due poli opposti data dalla Guerra Fredda tra Stati Uniti (USA) e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

Se si parla di Cina, occorre ovviamente accennare al clima di quegli anni, anche e soprattutto perché è da questo che ha inizio la relazione sino-africana e in una particolare percezione “bipolare” della geopolitica, sono proprio questi primi avvenimenti che porteranno alcuni studiosi a parlare oggi di una nuova Guerra fredda tra Cina e Stati Uniti.

Risale al 1959 una foto famosa e inflazionata in tutti i quotidiani cinesi che rappresenta Mao abbracciato ai “suoi amici” dall’Asia, dall’Africa e dall’America Latina; se ne parlò come di una bella immagine terzomondista, ma era perfettamente emblematica di quella che era la volontà di Mao a quel tempo: proporre sé e la Cina come polo-guida del Terzo mondo, capace sia di creare un nuovo blocco solidale, sia di portarlo “in salvo” lontano dall’imperialismo capitalista occidentale, sia di allontanarlo, dagli anni Sessanta, dalla stessa influenza sovietica a cui tanto lo stesso Mao si era ispirato. Gioco forza maoista è proprio persuadere gli amici terzomondisti di avere avuto un passato comune e terribile sotto il dominio coloniale occidentale, ma di poter avere un destino favorevole se si riesce ad essere solidali; ed ecco che ritorna il concetto di solidarietà marxista. Fu in particolare l’allora capo di governo del Partito Comunista Cinese Zhou Enlai, che nel suo tour africano del 1963-64 parlò di una mutua cooperazione e di assistenza economica tra amici poveri,

---

di riunire tutti i paesi neutrali durante la Guerra fredda (i paesi non allineati). I protagonisti dell'incontro al vertice furono l'indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l'indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai.

<sup>6</sup> Terzo mondo è un termine geopolitico ed economico che sta ad indicare globalmente i paesi in via di sviluppo, contrapposti ai cosiddetti primo mondo (paesi sviluppati, democratici e capitalisti) e secondo mondo (paesi socialisti e comunisti che gravitavano nell'orbita dell'Unione Sovietica). Il termine fu usato per primo dall'economista francese Alfred Sauvy agli inizi degli anni cinquanta (alludendo al "Terzo Stato", cioè la gran maggioranza di coloro che nella Francia di Luigi XVI prima della rivoluzione del 1789 non erano né ecclesiastici né nobili) per riferirsi ai paesi "non allineati", coloro che non aderirono né al blocco Sovietico cioè i membri del Patto di Varsavia, ma neanche al blocco occidentale, gli appartenenti alla NATO. Entrò nel linguaggio della politica internazionale nel 1955 durante la conferenza di Bandung (Indonesia), per distinguere i paesi in via di sviluppo dai paesi ad economia di mercato e dai paesi ad economia centralizzata.

necessaria per fermare “l’atteggiamento da bulli dei grossi e forti nei confronti dei paesi più deboli”; tanto bastava per infondere in questi paesi la volontà di legarsi all’idea di un’identità storica comune vessata dai soprusi subiti per mano del feroce imperialismo occidentale e realizzare appunto quell’identità comune funzionale alla visione di un comune destino di rinascita.<sup>7</sup>

La conferenza di Bandung si era dunque conclusa con una dichiarazione di solidarietà tra i 29 paesi partecipanti e nel 1961 venne creato il gruppo dei “paesi non allineati” i quali si assunsero la responsabilità di promuovere la cooperazione economica e culturale e di unire le proprie forze contro la prepotenza colonialista. Era così fatta la volontà di Mao che non perse tempo per chiamare in causa la discriminazione razziale come ulteriore leva politica e ideologica; emblematico fu un articolo riportato nel *Quotidiano del Popolo* che recitava così: il presidente Mao Zedong ha avuto un colloquio molto cordiale e amichevole con gli amici dell’Africa. Ha condannato la discriminazione razziale portata avanti dall’imperialismo Usa e dalle autorità coloniali del Sud Africa, ma anche quella diffusa in tutto il mondo. La “discriminazione razziale” ha dichiarato, si può trovare in Africa, in Asia e in altre parti del mondo. E’ una questione di classe: la nostra unità non è data dalla razza ma è un’unità tra compagni e amici. Dobbiamo rafforzare la nostra unione e impegnarci in una lotta comune contro l’imperialismo, il colonialismo e i loro galoppini, per raggiungere una completa e totale liberazione e indipendenza nazionale. [...] I popoli africani si stanno risvegliando, ogni giorno di più, e lo stesso sta avvenendo nel mondo intero. I lavoratori, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e tutte le masse rivoluzionarie, che costituiscono più del 90% della popolazione mondiale, potranno essere unite per arrivare alla vittoria rivoluzionaria. [...] E quelli che hanno già ottenuto la vittoria devono aiutare quelli che stanno ancora lottando per la liberazione. Questo è il nostro dovere internazionale.<sup>8</sup> Forte di questo concetto, Mao riuscì perfino ad addurre (contraddicendosi da solo) a un legame imperialistico di Usa e URSS il colore della pelle: i bianchi, capitalisti o comunisti che fossero, contrapposti ai colorati, in modo tale che la Cina diventasse l’unica forza realmente marxista, internazionalista e antirazziale. Come si vedrà in seguito, questa pretesa antirazziale era legata all’entusiasmo del momento, rivelandosi totalmente contraddittoria con gli avvenimenti dei tempi moderni, soprattutto dettati dal nuovo

---

<sup>7</sup> Stefano GARDELLI, *L’Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2009, p.XI

<sup>8</sup> *Quotidiano del popolo* 人民日报 *rénmín rìbào*, Pechino, 9 agosto 1963

approccio che la Cina sta avendo in Africa o con gli africani in Cina, approccio che non può esattamente definirsi amichevole, alla pari e antirazziale.

Sono gli stessi cinesi che negli ultimi anni avanzano anche la teoria secondo la quale il territorio africano e quello cinese sarebbero entrambi “culle della civiltà”, quando ormai sembra scientificamente dimostrata e accettata da antropologi e paleontologi un’origine meramente africana dell’intera umanità che si sarebbe poi diffusa nei vari continenti come sono da noi oggi conosciuti, attraverso ondate migratorie adattandosi a climi e situazioni che avrebbero poi portato all’attuale diversificazione somatica e cromatica dei vari tipi umani. Ma è della teoria alternativa in auge che i cinesi si avvalgono, sostenendo che la differenza fisica tra i popoli sia da identificare in un’evoluzione parallela ma multiregionale; ciò giustificherebbe le continue ricerche fatte dagli scienziati cinesi e, quel che è più grave, finanziate da fondi pubblici, per sostenere che i cinesi sarebbero una razza a parte sviluppatasi prima degli “amici africani”. Tutto questo accanimento non sembra di certo rispecchiare il sentimento antirazziale di Mao, se si pensa oltretutto che la Cina è, insieme al Giappone, la nazione col più fiorente mercato di creme chimicamente sbiancanti per esorcizzare il timore che il minimo raggio di sole riesca a imbrunire il colorito candido, simbolo di raffinatezza, bellezza e classe tipico dei canoni estetici tradizionali<sup>9</sup>.

Per rafforzare ulteriormente il concetto di avere un passato di comune amicizia, ai cinesi piace anche rispolverare aneddoti storici o leggendari; tra questi c’è quello di Zhang He, un condottiero eunuco musulmano proveniente dalla regione meridionale cinese dello Yunnan vissuto dal 1371 al 1433 durante l’impero della dinastia Ming (1368-1644). Egli è considerato il maggior esploratore marittimo della Cina di tutti i tempi e si dice che nel corso di uno dei suoi viaggi, si spinse fino in Africa recandosi in Somalia, Kenya e Zanzibar riportando in patria animali esotici tra cui una giraffa che provocò sconcerto a corte. Dopo la sua morte però, tornò in auge la dottrina del confucianesimo e ciò provocò, dopo trent’anni di apertura al mondo esterno, un totale rifiuto per “i popoli barbari” che non avevano nulla da offrire alla grande civiltà cinese e una chiusura totale che durò per i successivi cinque secoli benché ovviamente non sia questa la versione che viene data ai forum Cina-Africa per giustificare una così repentina interruzione dei rapporti. In queste

---

<sup>9</sup> Cecilia BRIGHI, Irene PANOZZO, Ilaria Maria SALA , *Safari Cinese –petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l’Africa*, Milano, O barra O edizioni, 2007, “L’eosimia sinensis”, pp.41-46

speciali occasioni infatti, la Cina è solita incolpare l'Europa sostenendo che “nel XV secolo la conquista e la spartizione colonialista del continente misero fine agli scambi amichevoli tra Cina e Africa”; da questa teoria ci si ricollega ancora al passato di sofferenze in comune quando, alla metà del XIX secolo, l'aggressione delle potenze occidentali fece della Cina un paese semicoloniale, costringendo migliaia di cinesi ad andare in Africa a lavorare come schiavi per costruire ferrovie, lavorare nelle miniere o nei campi. Questa sofferenza comune e il sudore versato insieme farebbero dei due popoli un unico unito fronte.

Tornando agli anni di inizio delle moderne relazioni tra i due paesi, si viene direttamente catapultati nelle dinamiche e nelle strategie della Guerra fredda, che per anni hanno dettato l'andamento di tutti i contatti e i rapporti economici e non tra i vari paesi a livello globale. Ciò che senza dubbio ha determinato il nascere di un mondo cosiddetto “bipolare” è stata la fine dell'eurocentrismo politico, economico e militare che fino a quel momento aveva caratterizzato la storia contemporanea. La supremazia geopolitica europea è stata messa in discussione per la prima volta con la vittoria giapponese sulla Russia zarista nel 1905 e, più tardi e in maniera più incisiva, con l'intervento degli Stati Uniti sul finire della prima guerra mondiale, benché tuttavia queste due superpotenze si limitarono poi a gestire gli affari interni e a consolidare il proprio potere a livello regionale (nell'Asia orientale i primi e nel Pacifico i secondi) fino agli accadimenti che determinarono la fine del secondo conflitto mondiale, consentendo agli attori europei di farla da protagonista almeno fino al 1945.

E' dunque dopo il 1945 che gli stati europei furono costretti a una generale ritirata dovuta agli stremi economici e politici del conflitto più sanguinario che sia mai esistito a memoria d'uomo, dando così l'avvio a un nuovo ridimensionamento delle sfere d'influenza al di fuori e all'interno del vecchio continente. L'Italia lasciava le proprie colonie, perse durante la guerra nel 1945; la Germania lo aveva già fatto nel 1918; il Regno Unito, nel 1947, iniziava una ritirata relativamente pacifica dall'India e da quasi tutti gli altri possedimenti imperiali in Asia, Africa e America Centrale, dando avvio a un processo che si è quasi definitivamente chiuso nel 1997, con la restituzione di Hong Kong alla Cina. Più cruenta è stata la ritirata della Francia, che ha cercato invano per circa quindici anni di resistere militarmente alle pressioni indipendentistiche in Asia sudorientale e in Africa settentrionale; alla metà degli anni settanta anche il Portogallo lascia volontariamente le sue

ultime colonie africane. Alla decolonizzazione corrispondeva una drastica diminuzione del potere e dell'influenza degli Stati europei nelle relazioni internazionali, che, nel caso dei paesi sconfitti e dei paesi coloniali minori, tra cui l'Italia<sup>10</sup>, furono per molti anni pressoché nulli. Rimaneva invece un margine di influenza per Francia e Regno Unito, peraltro subordinata all'emergere delle due nuove superpotenze globali, Stati Uniti e Unione Sovietica.

Il processo di decolonizzazione non fu certo semplice, tant'è che in Africa si può dire concluso solo a cavallo degli anni Settanta e Ottanta; fu certamente un processo simbolo dello scenario che si stava venendo a creare, in quanto il fattore decisivo che ne dette l'avvio fu la pressione delle due nuove potenze protagoniste, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Infatti le due nazioni erano contrarie ai regimi colonialisti: gli USA in nome della libertà dei popoli e l'URSS in nome della dottrina comunista; come spesso accade in queste dinamiche geopolitiche però, soprattutto perché esse si venivano a delineare alla fine di un conflitto bellico pressoché globale, si potevano già riconoscere i primi segni dei veri obiettivi che si nascondevano dietro alla volontà dei due suddetti protagonisti e cioè quelli di allargare le proprie sfere d'influenza per poter poi affermare la propria egemonia economica e politica nei paesi dell'Africa e dell'Asia che paradossalmente si stavano liberando dalla stessa oppressione dettata da secoli dai paesi europei. Non c'è da stupirsi: per quanto lo stesso Mao si dichiarò antimperialista e crocefiggò qualsiasi forma di dominio economico, politico o militare per mano occidentale e criticò il fare arrogante e interventista delle potenze occidentali in quegli anni, sarà lui il primo a giocare su un'infima persuasione amichevole con gli stati partecipanti alla conferenza di Bandung solo per cercare di estendere la propria sfera d'influenza (non politica, ma ideologica) in modo tale da convincere gli stati del Terzo mondo che la Cina poteva essere il nuovo fulcro trainante per ridipingere l'assetto geopolitico mondiale.

Alla determinazione del processo di decolonizzazione post bellico parteciparono anche i nuovi attori intergovernativi del panorama mondiale, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nata il 26 giugno 1945 a San Francisco, alla quale oggi aderiscono 193 stati su un totale mondiale di 202. Nel corso del Novecento queste organizzazioni

---

<sup>10</sup> Il colonialismo italiano fu un fenomeno storico che comportò l'espansione della sovranità del Regno d'Italia su quattro territori d'Africa: la Libia, la Somalia, l'Etiopia e l'Eritrea. Con la seconda Guerra mondiale tutte le colonie furono perse; solamente la Somalia italiana rimase sotto amministrazione fiduciaria italiana fino al 1960.



internazionali sono cresciute di numero e hanno acquisito sempre più spazio all'interno delle dinamiche globali; se fino alla seconda Guerra mondiale le alleanze militari erano state piuttosto deboli perché caratterizzate da una coordinazione poco pianificata e soggetta ad ampi margini di manovra nazionale in momenti di crisi, dopo l'insuccesso della Società delle Nazioni durante il conflitto bellico, si venne a formare alla fine di questo, appunto, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Essa aveva il dovere di intraprendere un progetto di equilibrio su scala internazionale, sia per quanto riguarda il rispetto del diritto nell'ambito delle relazioni tra stati, sia per quanto riguarda il rispetto, e questa era una novità rispetto alla Società delle Nazioni, di affari nazionali quali il riconoscimento dei diritti umani; l'ONU non aveva comunque nessun potere sovranazionale e questo porterà l'organizzazione ad avere quasi sempre un ruolo secondario nella politica internazionale dei decenni a venire, in più, la competizione bipolare paralizzava l'organo più importante e funzionale all'interno dell'ONU, il Consiglio di Sicurezza, il quale ha un ruolo esecutivo e le potenze che vi partecipano godono del diritto di veto (oggi come allora riservato alle potenze vincitrici del conflitto, che ne erano anche gli unici membri permanenti quindi da loro dipendevano le decisioni operative per dare attuazione alle risoluzioni di principio dell'Assemblea generale).

Di conseguenza, col mondo diviso in due blocchi contrapposti, ogni disputa era costretta a finire in un nulla di fatto in quanto vedeva lo schieramento ovviamente opposto delle due superpotenze, in quanto il diritto di veto talvolta dell'una, talvolta dell'altra, bloccava inevitabilmente il raggiungimento del necessario mandato.

Come si vedrà, tale organizzazione è stata, è e sarà fondamentale in qualunque rapporto intercorra tra qualsiasi stato a livello mondiale, e in particolar modo la sua attenzione si focalizzerà tanto sullo studio delle relazioni tra Africa e Cina.

Con la creazione di questa organizzazione, USA e URSS auspicavano un dopoguerra di reciproca collaborazione con la speranza di riuscire a riportare equilibrio e quella di fondare e dirigere un sistema internazionale pacifico e cooperativo. Ma, com'era ovvio che fosse, ci si rese ben presto conto che gli interessi delle due superpotenze erano inconciliabili, le loro visioni del mondo incompatibili, e questo rese ogni mediazione via via più difficile: Mosca voleva tutelarsi dal rischio di rinascita di una nuova Germania ancor più forte e pericolosa di quella nazista e voleva soprattutto assicurarsi il controllo dell'Europa orientale sotto il potere di una rete di governi "amici". Inoltre, come era logico che fosse per un

regime di ideologia socialista, Mosca aveva il desiderio di sviluppare un sistema il più possibile chiuso e autosufficiente, anche perché diffidava apertamente della buona fede della potenza statunitense.

D'altra parte, le volontà politiche ed economiche statunitensi si esplicavano nel desiderio di realizzare un mondo di mercati aperti, interconnessi e organizzati intorno al ruolo cardinale del dollaro (già qui si scorge qualche traccia preludio alla definizione del Washington Consensus<sup>11</sup> che prenderà piede dagli anni Novanta); gli USA infatti, riuscivano a concepire la sicurezza e la prosperità della propria nazione solo all'interno di un contesto internazionale di democrazie capitaliste. Ecco perché il desiderio principale di Washington era quello di vedere Europa e Giappone, i due protagonisti maggiormente indeboliti dagli strascichi della guerra, risorgere all'interno appunto di questo sistema di democrazie capitaliste, senza rischiare di chiudersi nel nazionalismo economico o, peggio, di piegarsi a qualche forma di influenza sovietica.

La spartizione della Germania tra i vincitori della guerra e l'ulteriore divisione di Berlino in Berlino est e Berlino ovest, non fecero altro che acuire i dissidi tra le due superpotenze. Nel 1946 ci pensò Winston Churchill a evocare emblematicamente l'immagine della situazione che si era venuta a creare: una "cortina di ferro" fatta di tirannide e oppressione che stava scendendo a separare l'Europa dell'est dall'Europa dell'ovest; inoltre, in aree come la Turchia e l'Iran stavano insorgendo conflitti che videro USA e URSS prendere posizioni opposte e scontrarsi come antagonisti diplomatici.

Nel 1947, quindi, mentre Mosca temeva l'accerchiamento ostile delle forze americane, Washington si preparava a contrastare l'avanzata e l'espansione dell'ideologia sovietica con la politica del contenimento; fu in quell'anno che venne coniato da un giornalista americano, Walter Lippmann, il termine "guerra fredda", per definire lo stato di cose a cui avrebbe portato la politica del contenimento: uno stato permanente di tensione tra

---

<sup>11</sup> L'espressione Washington consensus è stata coniato nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica abbastanza specifiche che egli considerava come il pacchetto standard da destinare ai paesi in via di sviluppo che si trovassero in crisi economica. Queste direttive erano promosse da organizzazioni internazionali con sede a Washington D.C. come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America. Tali direttive includevano riforme nella stabilizzazione macroeconomica, l'apertura agli investimenti e alle attività commerciali e l'espansione del mercato nell'economia del paese che avesse richiesto l'aiuto di una delle tre organizzazioni (FMI, BM e USDT). [http://it.wikipedia.org/wiki/Washington\\_consensus](http://it.wikipedia.org/wiki/Washington_consensus)

le due superpotenze, basato sul rifiuto di riconoscere la legittimità dell'avversario e negoziare le divergenze di interessi per via diplomatica.

Al precedente sistema di equilibrio di potere multipolare tra le maggiori potenze europee, subentra quindi nel 1945 il duopolio di Stati Uniti e URSS. L'Europa rimane il baricentro geopolitico del pianeta, ma gli europei hanno un ruolo di secondo piano rispetto alle decisioni prese dalle due superpotenze, ciascuna egemone nella propria sfera di influenza, ciascuna con un atteggiamento così chiuso da giustificare l'universale adozione del termine "blocco" per designarle.

Nata in Europa, la divisione del mondo in due blocchi assunse presto i contorni più preoccupanti in Asia, dove, con la vittoria dei rivoluzionari comunisti nella guerra civile cinese, nasceva nel 1949 una portentosa alleanza tra Mosca e Pechino, che per un decennio avrebbe fatto pensare alla possibilità che si sviluppasse un'unione di tipo nuovo, basata non su una pragmatica coincidenza di interessi nazionali ma su un comune progetto ideologico di rivoluzione mondiale. Con lo scisma tra i due giganti comunisti, consumatosi tra il 1959 e il 1960 - anche se non subito percepito come tale in Occidente - questi timori si rivelarono infondati, e le relazioni tra essi ritornarono sui tradizionali binari "realisti" della politica internazionale, sia in ambito geografico (soprattutto in Asia meridionale e sudorientale, ma anche in Africa e in America Latina) sia nel nuovo, e allora importantissimo, ambito ideologico (all'interno del movimento comunista internazionale).

Ma tornando al 1945, è proprio l'ONU a sancire il principio di autodeterminazione, fondamentale nel processo di decolonizzazione, e a promuoverne lo sviluppo all'interno della Comunità degli Stati; la Carta delle Nazioni Unite, infatti, al Capitolo I (dedicato ai fini e principi dell'Organizzazione), all'articolo 1, paragrafo 2, individua come fine delle Nazioni Unite: "Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-determinazione dei popoli...". Il contenuto del principio di autodeterminazione dei popoli consiste in obblighi per gli stati della Comunità internazionale di non impedire o anche intralciare l'autodeterminazione dei popoli, intesa come libertà degli stessi di autodeterminare il proprio assetto costituzionale. In particolare il principio è servito a favorire la decolonizzazione, in quanto ha permesso agli stati in via di sviluppo di indire libere elezioni, darsi una costituzione propria, scegliere la forma di governo, senza subire pressioni dagli stati più sviluppati. Il principio di

autodeterminazione dei popoli ispirò poi le attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; di fatto l'ONU non riuscì a imporre ovunque il rispetto dei principi di uguaglianza dei diritti, ma ricoprì comunque un ruolo importante nella lotta al colonialismo.

Nella rinuncia al controllo strettamente politico delle colonie, divenuto troppo costoso dopo che la guerra aveva prosciugato le casse statali nella disperata corsa agli armamenti però, le potenze europee mantennero il controllo economico delle ex colonie e continuarono a trarne beneficio sfruttando le risorse che le lontane terre asiatiche o africane potevano offrire, dando così il via a una nuova e più sottile forma di colonialismo, il neocolonialismo.

Le ex colonie conservarono le influenze linguistiche e culturali degli ex paesi dominanti ma cambiarono le forme di governo, e talvolta questa scelta si rivelò tragica in quanto, quasi ovunque, alla democrazia europea si sostituì la dittatura militare. Era ovvio che una forma di governo democratica non potesse attecchire in quanto in molti stati, soprattutto in quelli africani, permanevano ancora forti tradizioni locali e tribali, una condizione di estrema arretratezza economica e l'assenza di una borghesia autoctona; la neonata sensazione di libertà poi, fece credere a molti presidenti e leader africani di poter esercitare il proprio potere in modo autoritario e tirannico.<sup>12</sup>

Uno dei primi movimenti di liberazione in Asia vide protagonista l'India di Gandhi degli anni Trenta, che con le sue manifestazioni di disobbedienza civile non violenta, vide il nascere di una costituzione già nel 1935; poi, durante la seconda Guerra mondiale, il Partito del Congresso guidato da Nehru ottenne il riconoscimento dello status di *dominion*, che corrispondeva a una indipendenza di fatto. Alla fine della guerra, in seguito a una serie di faticosi negoziati e all'opposizione di Gandhi, nel 1947 videro la luce due stati indipendenti: l'India a maggioranza indù e il Pakistan a maggioranza musulmana (di cui la parte orientale sarebbe diventata poi Bangladesh nel 1971). Sebbene ancora oggi sussistano problemi economici e sociali e, soprattutto, continui scontri e rivendicazioni religiose, la democrazia parlamentare indiana è riuscita a resistere fino ai giorni nostri.

Per quanto riguarda il territorio africano invece, il movimento di liberazione più importante in quegli anni fu senza dubbio quello egiziano: fino al 1952 esisteva infatti una forma di governo monarchica, malvista sia dalla borghesia locale che dagli islamici, ma

---

<sup>12</sup> Mario FABIANI, *La decolonizzazione, l'antimperialismo e i movimenti di liberazione nazionale*, 2008, <http://www.comunicazionidimassa.net/Storia-Contemporanea/Decolonizzazione-Antimperialismo.html>

fortemente appoggiata dagli inglesi che controllavano il canale di Suez, nodo cruciale per il traffico commerciale proveniente dall'Asia. Nel 1952, appunto, un colpo di stato guidato da Nasser, rovesciò il regime e instaurò un governo di ispirazione socialista che promosse una serie di riforme quali nazionalizzazione delle imprese e redistribuzione delle terre; queste innovazioni non passarono di certo inosservate al governo di Pechino, che intravide subito nel leader egiziano un possibile alleato nella creazione di un'alleanza socialista aliena a quella sovietica (Nasser sarà infatti un protagonista fondamentale durante la conferenza di Bandung del 1955). Inoltre Nasser si preoccupò subito di prendere le distanze dalle potenze coloniali e di assumere la guida delle nazioni arabe contro Israele: ottenne il ritiro degli inglesi dal canale di Suez e stipulò accordi commerciali con l'URSS. Come reazione, gli USA bloccarono gli aiuti per la costruzione della diga di Assuan. Nasser allora nazionalizzò la compagnia del Canale, estromettendo inglesi e francesi. Israele, con l'appoggio di questi ultimi, attaccò l'Egitto e penetrò a fondo nella penisola del Sinai. A questo punto però l'URSS (in tacito accordo con gli USA) inviò un ultimatum a Francia e Gran Bretagna, che dovettero ritirarsi dal canale. Lo stesso fece Israele. Tali vicende acuirono il prestigio di Nasser che divenne il simbolo della lotta di liberazione di tutti i paesi arabi: in seguito alla liberazione egiziana infatti, nel 1958 anche la Siria, governata da un regime filo-egiziano, decise la fusione con l'Egitto e nello stesso anno un colpo di stato rovesciò la monarchia in Iraq, Giordania e Libano (benché poi seguirono ulteriori scontri dovuti alle differenze ideologiche e ai vari nazionalismi).

L'esperienza egiziana servì inoltre a ispirare il movimento di liberazione in Libia guidato dal generale Gheddafi, che nel 1969, dopo aver rovesciato la monarchia, instaurò un regime islamico-socialista e nazionalizzò le compagnie petrolifere straniere. Questa decisione fece da preludio agli scontri degli anni successivi, quando Gheddafi finanziò tutti i movimenti di guerriglia anti-imperialisti mettendosi in conflitto con gli arabi moderati e con gli USA.

Se negli stati del Maghreb (Tunisia e Marocco), la Francia permise un processo di indipendenza relativamente "morbido", paragonabile a quello inglese che sostituì le sue ex colonie con il Commonwealth, in Algeria la forte presenza di oltre un milione di coloni francesi rese le cose molto più difficili. Sulla scia dei movimenti indipendentisti iniziati da Nasser, in Algeria si vennero a formare fronti più estremisti come il Fronte di Liberazione

Nazionale di Ben Bella, che intrapresero una guerriglia independentista culminante nella battaglia di Algeri del 1957; a questa ribellione il governo francese rispose in modo talmente brutale da provocare lo sconcerto dell'opinione pubblica. Nel frattempo, però, i coloni che temevano un disimpegno dell'esercito francese, fondarono nel 1958 un Comitato di Salute Pubblica; questa iniziativa fece temere un colpo di stato in Francia e determinò la crisi della quarta repubblica col ritorno al potere di De Gaulle, che ebbe l'accortezza di abbandonare la causa algerina e tirare fuori la sua nazione da una guerra ormai persa. Questa saggia decisione portò, nel 1962, a un accordo su un progetto di indipendenza ratificato poi da un referendum e a una fuga generale dei coloni francesi che abbandonarono il paese in massa. I rapporti odierni tra Algeria e Francia, così come col resto d'Europa, si possono comunque considerare soddisfacenti, soprattutto sul piano commerciale.

Nell'Africa subsahariana invece, i domini occidentali furono più duri a morire, quindi il processo di decolonizzazione fu decisamente più tardivo rispetto all'Asia o al Maghreb; differentemente dall'approccio utilizzato per questi paesi, inoltre, le ex potenze coloniali si sentirono in dovere di guidare passo a passo tale processo, in modo tale da esser sicure di mantenere i rapporti culturali ed economici, o meglio dire la rete di interessi commerciali che avevano tessuto in questi paesi. Guarda caso infatti, nella ventina di stati africani che conquistarono l'indipendenza dal 1957 al 1960 in modo più o meno pacifico, gli unici problemi si verificarono nei territori più ricchi di risorse e con la maggior presenza di coloni bianchi; questo si verificò in Kenya, nell'allora Rhodesia<sup>13</sup> (che rimase sotto minoranza bianca fino al 1980) e, soprattutto, nel Sudafrica, dove gli interessi occidentali per le ingenti risorse minerarie del paese, acuirono i contrasti tra la minoranza anglo-boera e le divisioni della maggioranza nera, instaurando quello che ormai è da tutti tristemente conosciuto come il regime dell'apartheid.<sup>14</sup>

In molti casi poi, il processo di decolonizzazione portò alla luce la condizione di fragilità degli stati africani che fino a quel momento erano sopravvissuti basandosi su confini e istituzioni create dai dominatori coloniali che non si legavano armonicamente alle

---

<sup>13</sup> Rhodesia è il nome con cui venne chiamata, dopo il 1965, la colonia britannica della Rhodesia Meridionale (l'attuale Zimbabwe). Nota dal 1898 come Rhodesia Meridionale (prese il nome da Cecil Rhodes), diventò colonia britannica a se stante nel 1923; qui la popolazione bianca, in grandissima parte di origine britannica, acquisì il potere economico e politico, che mantenne anche quando nel 1964 il Nyasaland e la Rhodesia Settentrionale divennero indipendenti (come Malawi e Zambia).

<sup>14</sup> Marco CARNOVALE, *Relazioni internazionali*, in "Enciclopedia del Novecento II supplemento", 1998, [http://www.treccani.it/enciclopedia/relazioni-internazionali\\_\(Enciclopedia\\_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/relazioni-internazionali_(Enciclopedia_Novecento)/)

realtà etniche e tribali preesistenti; questo spesso, come accadde in Congo ed Eritrea, diede vita a conflitti secessionisti lunghi e sanguinosi, che vedevano anche lo schierarsi e il finanziamento militare delle compagnie straniere che avevano interessi sul territorio. Tutto questo portò, come detto sopra, al degenerare delle democrazie parlamentari e all'instaurarsi di regimi autoritari guidati dalle neonate élites militari. A questo destino cercarono di sottrarsi, dalla metà degli anni Sessanta, paesi come la Tanzania, il Congo Brazzaville, l'Etiopia, l'Angola e il Mozambico, che scelsero la via del modello socialista e dell'appoggio dell'URSS, benché questa decisione si rivelò comunque inutile per la risoluzione di problemi legati alla povertà e alla disgregazione sociale.

E' proprio in questo clima di lotta al colonialismo e di volontà di indipendenza che si delinea il filo comune che lega tutti i paesi coinvolti in questa esperienza e stretti tra i blocchi delle due superpotenze USA e URSS che si erano venuti a creare dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Questo filo comune scaturì nell'esigenza di garantirsi una "scappatoia", una terza via che si esplicò nel movimento dei "non allineati", voluto fortemente, dopo la spinta della conferenza di Bandung, nel 1961 a Belgrado dai tre leader più influenti del "terzo blocco": il capo dell'India Nehru, quello dell'Egitto Nasser e quello iugoslavo Tito.

L'obiettivo politico di neutralizzare la suddivisione del mondo in zone di influenza, e di creare un movimento politico alternativo che portasse al superamento della Guerra fredda, si scontrò ben presto con le realtà di molti paesi, spinti a prendere comunque posizione per convenienza economica o tendenze ideologiche. Con l'accrescersi del movimento e l'ingresso di nuovi paesi, ci furono tentativi di spostarne l'asse in senso filosovietico, soprattutto da parte di paesi come Cuba e il Vietnam del Nord. Guerre tra poveri (l'Etiopia che stermina gli eritrei e combatte la Somalia), stermini (l'Indonesia che occupa l'isola di Timor e fa scempio di decine di migliaia di abitanti), lotte tra paesi fratelli o socialisti (l'India contro il Pakistan, il Pakistan contro il Bangladesh, la Cina contro l'India, il Vietnam contro la Cina, il Vietnam contro la Cambogia, la Libia contro il Ciad, il Marocco e l'Algeria contro la Libia, la Giordania contro l'Organizzazione per la liberazione della Palestina -OLP-, il Kenya contro l'Uganda, l'Iraq contro l'Iran...) misero in seria difficoltà i Non Allineati.

Inoltre, benché per alcuni paesi che allora venivano chiamati collettivamente “Terzo mondo”, le cose siano cambiate, un altro filo comune che li legava, oltre alla volontà independentista e antimperialista, era la comune condizioni di stati poveri, con assenza totale di infrastrutture, arretratezza nell’agricoltura, carenza di strutture industriali o di competenze manageriali, emarginazione dal commercio internazionale, gap sociale e culturale e squilibrio tra le risorse e una popolazione in continua crescita. Questi fattori sono da sempre sotto i riflettori dei paesi sviluppati e compaiono da sempre sulla lista dei buoni propositi delle superpotenze mondiali, ma la verità è che l’uguaglianza dei popoli tanto bramata e sbandierata alla fine della seconda Guerra mondiale dai paesi vincitori, continua a rivelarsi un “bluff” per i paesi sottosviluppati, i quali, stanchi di promesse mai mantenute, diventano i protagonisti di rivendicazioni sempre più diffuse e violente.

I motivi che rendono difficile il rafforzarsi della democrazia nei paesi di nuova dipendenza sono, insieme a quelli suddetti, la mancanza di partecipazione della società civile che spesso è analfabeta o ha comunque livelli di istruzione estremamente bassi e non ha l’accortezza di comprendere che le élites che mirano al potere tendono a essere egemoni, permanenti e pronte a qualsiasi cosa per modificare a proprio piacimento le costituzioni o fare leggi “*ad personam*”. In più, in questo stato di cose, queste élites emergenti si avvalgono spesso dell’appoggio di forze armate o in generale di eserciti che molto facilmente sono mossi da odio secessionista e legati a vecchie dispute etniche che minano la stabilità del paese; spesso il potere di questi militari è talmente ampio che diventano una sorta di borghesia statale, proprio come successe in Cina all’epoca dei “signori della guerra”<sup>15</sup>. Ma è soprattutto l’influenza delle grandi multinazionali straniere che va a minare un sano processo di indipendenza in questi paesi: le ex potenze coloniali infatti, per quanto si proclamino orgogliose e fiere di aiutare gli ex popoli sottomessi a ricostruire una propria identità, non fanno altro che ritardare la riuscita di questo auspicio e con la loro fame di affari contribuiscono solamente a intralciare lo sviluppo economico di questi paesi. Come se non bastasse, è sempre più facile scoprire che in molte zone sono gli stessi ex dominatori a

---

<sup>15</sup> È definito periodo dei signori della guerra il periodo della storia cinese che va dalla morte di Yuan Shikai nel 1916, in cui il potere del governo centrale della repubblica Cinese si frammentò, in favore della presa di potere, nelle varie regioni della Cina di vari signori della guerra, ex collaboratori di Yuan Shikai stesso e si concluse nel 1926 con la spedizione verso il nord, in cui le forze Nazionaliste del Kuomintang, capeggiate da Chiang Kai-Shek e appoggiate dai comunisti, riuscirono a trionfare su gran parte dei signori della guerra della Cina meridionale e settentrionale, costituendo la Repubblica di Cina, che avrebbe mantenuto il potere tra mille traversie fino al 1949, con la vittoria del fronte comunista capeggiato da Mao Zedong.



finanziare gli armamenti di questo o di quell'altro gruppo di ribelli: l'importante è salvaguardare i propri possedimenti, petroliferi o minerari che siano.

Questa è la situazione che caratterizza tutti gli anni Sessanta e che introduce il decennio successivo che è spaventosamente ricordato dagli studiosi come il periodo in cui i governi autocratici, contrapposti a quelli democratici, raggiungono la massima espansione di tutta la storia del Novecento e, mentre il numero degli stati democratici rimane costante, gli stati autoritari crescono di circa un terzo rispetto al decennio precedente, raggiungendo addirittura la metà nel picco che si manifesta attorno al 1976.

E' inoltre incredibile pensare al decennio Settanta-Ottanta come al periodo che vede l'apparire del più alto numero di dittatori e l'incombere delle più sanguinarie guerre civili che il XX secolo registri; basti sapere che la dittatura militare di Menghistu che subentrerà in Etiopia alla monarchia di più antica tradizione non è dello stesso tipo di quella che Amin Dada impone in Uganda, né il regime con cui Bokassa domina la Repubblica Centro Africana è dello stesso tipo di quello con cui Mobutu è padrone assoluto del Congo. In Africa, a dire il vero, le somiglianze tra questi regimi personali estremamente feroci con le opposizioni e con la popolazione, dittatoriali e militaristi, sembrano rientrare in un modello in cui il fallimento degli esperimenti parlamentari e il livello di elevata corruzione seguita all'indipendenza favorisce poteri personali fondati sulla forza militare e sull'appoggio di alcuni gruppi etnici che vengono privilegiati rispetto ad altri, sfruttando come gruppo i legami economici e finanziari con l'Occidente e arricchendosi a scapito di un impoverimento crescente della popolazione.

Questa rincorsa alla dittatura come forma di governo tipica del decennio, si situa, tuttavia, all'interno di una forte modifica dei rapporti internazionali e tra i due blocchi, che avviene proprio alla metà degli anni Settanta. La sconfitta in Vietnam e il concomitante scandalo Watergate, indeboliscono gli Stati Uniti e accrescono nel mondo la percezione (falsa, ma dagli effetti importanti) di un suo declino inarrestabile. L'URSS ne approfitta per cercare di riequilibrare a proprio favore il corso della Guerra fredda, intervenendo in Africa e, alla fine degli anni Settanta, invadendo direttamente l'Afghanistan. In questa nuova situazione, in cui anche gli ultimi paesi dell'Africa raggiungono l'indipendenza, il controllo sui singoli stati da parte delle due superpotenze è più labile, e deve adeguarsi alle spinte che avvengono all'interno di ognuno di loro, appoggiando spesso i peggiori dittatori (e questo

viene compiuto tanto dagli USA quanto dall'URSS) nella convinzione di trarne un vantaggio che si rivelerà di breve periodo e certamente non strategico e duraturo. La crisi economica e finanziaria iniziata con la crisi petrolifera nel 1973 spingerà a forme di soluzione autoritaria e militare di conflitti sociali, offrendo a élites ridotte ma inquadrare nei gangli del potere la possibilità di arricchirsi. Il XX secolo sembra destinato a non vedere un incremento della democrazia e della libertà. Ma dalle esperienze terribili del decennio degli anni Settanta si porranno le basi per quel processo di profonda democratizzazione che investirà il mondo intero a partire dalla fine degli anni Ottanta (sebbene, a causa anche della caduta del muro di Berlino nel 1989, la democratizzazione sarà più formale che sostanziale)<sup>16</sup>.

Questo clima di favoritismi, di interessi celati sotto le spoglie di aiuti falsi per dare sfoggio della propria generosità o per accaparrarsi un alleato in più, non è estraneo neanche alla Repubblica Popolare Cinese, che in quegli anni è avara di approvazioni ed è alla ricerca di compagni o simpatizzanti con cui condividere la sua ascesa al potere. Fino agli anni Cinquanta infatti è l'URSS a detenere il maggior potere socialista sul territorio africano, mentre la Cina la segue da dietro; questo fino alla conferenza di Bandung del 1955, dove, come già detto, la Cina, forte del sostegno dei leader alleati Nehru, Nasser, Tito e, in generale, di tutti i 29 paesi partecipanti alla conferenza, si propose di fare da locomotiva ai paesi del Terzo mondo. Questa volontà nata quasi come un desiderio di supremazia utopico di Mao, divenne una vera e propria esigenza negli anni Sessanta, quando la Cina ruppe i rapporti con Mosca. Così nel 1963-64 inizia la tournée del primo rappresentante cinese all'estero, il ministro Zhou Enlai: questo personaggio è considerato da tutti un po' come il pioniere delle relazioni che intercorrono oggi tra Cina e Africa e, a detta degli ex diplomatici che erano in carica in quegli anni, se si parla di lui, si parla di età dell'oro. Gli stessi diplomatici riconoscono che i rapporti tra i due paesi non sono sempre stati idilliaci, ma ricordano allo stesso tempo che, all'epoca di Zhou Enlai, il popolo cinese rispettava molto quello africano e a tutti i diplomatici era vietata l'arroganza; è ovvio, quando occorre farsi degli amici è consigliabile essere accondiscendenti. In questi anni comunque, l'aiuto cinese è ancora piuttosto limitato: si tratta di qualche finanziamento, qualche insediamento qua e là e la costruzione delle prime grandi opere quali strade, ponti, stadi, palazzi

---

<sup>16</sup> Marcello FLORES, *Le dittature degli anni Settanta*, in "Enciclopedia Treccani", 11 aprile 2007, [http://www.treccani.it/scuola/tesine/dittature\\_extraeuropee\\_degli\\_anni\\_70/1.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/dittature_extraeuropee_degli_anni_70/1.html)

presidenziali.. sembra quasi che si tratti di doni che la Cina fa all’Africa in nome della neonata amicizia tra i popoli.

Le cose cominciano a cambiare già con l’acuirsi della Guerra fredda e con la nascita delle prime rivalità ideologiche tra Cina e URSS, che veniva allora definita dai cinesi “revisionista”: in questo clima, una Cina sempre più accorta e già opportunista, preferisce spesso negoziare coi nemici capitalisti piuttosto che riavvicinarsi alle decisioni di Mosca. Esempi di questo “tradimento” sono dati dal sostegno al regime dell’apartheid in Sudafrica e dall’appoggio all’Unita (Unione nazionale per l’indipendenza totale dell’Angola, guidata dal leader Jonas Savimbi).

Alla fine degli anni Sessanta però, la lotta contro il “socialimperialismo sovietico” si intensifica e il sodalizio sino-sovietico sembra essere ormai arrivato a un punto di non ritorno; ciò fa sì che la Cina cominci ad aumentare considerevolmente il volume dei suoi investimenti in Africa, sempre per restare in corsa con il nuovo assetto mondiale e per assicurarsi la benevolenza degli amici africani.

E’ curioso pensare che, sebbene in quegli anni la Cina non possedesse nemmeno lontanamente una mole di risorse paragonabile a quella delle due superpotenze mondiali, il PCC fosse così tanto fomentato da un sentimento di ribellione socialista e, soprattutto dalla retorica antimperialista di Mao, da investire molte delle sue energie a supporto degli eserciti africani filosocialisti impegnati nelle guerre di liberazione; è dimostrato infatti che Pechino in quegli anni inviava addirittura tecnici ed esperti per fornire addestramento militare, insieme ad aiuti economici e alla costruzione delle prime infrastrutture (tutto ciò sempre fatto in nome della doverosa cooperazione e solidarietà tra quelli che Zhou Enlai chiamò “gli amici poveri”)<sup>17</sup>.

Sulla scia della teoria di condivisione degli stessi nemici, del possesso di comuni interessi strategici e di un’unica e convergente prospettiva sulle più importanti questioni di politica internazionale, la Cina decide quindi di fare un gesto simbolico che suggellasse la *south-south solidarity*: costruisce, tra il 1969 e il 1975, la ferrovia TanZam o Tazara (pinyin: *tanzan tielu*), anche chiamata Ferrovia della libertà, un’opera imponente che

---

<sup>17</sup> Qí MAI 麦琪, “Zhōngguó yǔ Fēizhōu Guójīa Guānxì” 中国与非洲国家关系 (Le relazioni tra Cina e Africa), Zhōngguówǎng 中国网, ([http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content\\_18220126.htm](http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content_18220126.htm)), 28 luglio 2009

serviva per liberare dall'isolazionismo lo Zambia in quanto collegava Kapiri Mposhi a nord della capitale (Lusaka) al porto di Dar es Salaam (capitale della Tanzania).

Nell'immaginario cinese è ancora vivissima la memoria della realizzazione di quest'opera, in quanto fu il progetto cardine dell'iniziativa di Mao di portare avanti la causa rivoluzionaria internazionale e antimperialista e coltivare l'amicizia nel mondo sostenendo i movimenti di liberazione africani, in un'epoca in cui la Cina era molto isolata a livello diplomatico<sup>18</sup>.

Fu un enorme sforzo per la Cina di allora e forse proprio per questo viene ricordato come un prodigio della politica maoista; erano infatti gli anni in cui la Cina si doveva risollevarsi dall'esito disastroso delle campagne politiche del "Grande balzo in avanti", conclusesi nel 1962, la quali avevano lasciato sul suolo cinese decine di milioni di morti per fame in seguito alla collettivizzazione delle terre e alla creazione delle comuni agricole. Questi erano quindi i risultati fallimentari della prima politica maoista, che era servita solo a ridurre l'economia del paese a uno stato molto precario di sopravvivenza e tutto questo per la testardaggine di Mao di voler sottomettere ogni priorità economica alle esigenze politiche; se non altro queste fallimentari decisioni serviranno da esempio per le future scelte strategiche del successore di Mao, Deng Xiaoping.

Preannunciando con anticipo quello che sarà il metodo di azione futura della Cina in Africa, Mao decise quindi di mandare in massa operai e ingegneri in loco per dotare appunto la Tanzania di una ferrovia funzionante, liberare lo Zambia dalla dipendenza dal porto di Durban<sup>19</sup>, in modo da consentire al paese di affrancare le esigenze di trasporto merci e persone dai due vicini regimi di apartheid, quello sudafricano e quello di Ian Smith in Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe).

I lavori presero il via nel 1969 e, mentre dalla Cina giungevano gli echi del fervore rivoluzionario della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria allora in atto, sul territorio africano venivano rapidamente costruiti ben 1.860 chilometri di rotaie, 18 gallerie, 47 ponti grazie all'ausilio di 50.000 operai cinesi (60 dei quali morirono in corso d'opera) e al finanziamento di circa 500 milioni di dollari.

---

<sup>18</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "La ferrovia della libertà", p.33

<sup>19</sup> Durban, precedentemente chiamata Port-Natal, è un'importante città portuale, con più di 3 milioni di abitanti, della provincia del KwaZulu-Natal della Repubblica Sudafricana.

La ferrovia aveva anche lo scopo di facilitare le relazioni commerciali con gli altri paesi dell’Africa meridionale quali l’Angola a ovest e il Mozambico a est; anche questo ci fa capire quale sarà la futura strategia del gigante asiatico: finanziare grandi opere di infrastrutture per potersi garantire i collegamenti tra una paese e l’altro al momento di doverne sfruttare le materie prime. All’epoca però, questa realtà non era ancora così tanto palesata e l’opera venne presentata da Pechino come “un regalo della Cina ai nostri fratelli africani”, perché era questo che doveva apparire alle potenze occidentali che cercavano di interferire o di criticare l’operato cinese in Africa; Pechino non vuole assolutamente che si metta in dubbio la sua generosità perché questo fa parte del disegno maoista di far credere che quella della Cina sia “un’ascesa pacifica” all’interno dell’economia e dell’assetto geopolitico internazionale<sup>20</sup>.

Secondo la pretesa di questa alleanza fraterna appunto, la Ferrovia della libertà fu inizialmente finanziata da un prestito a interesse zero della durata di trent’anni, che venne però poi cancellato all’interno dell’iniziativa voluta da Pechino di cancellazione del debito africano bilaterale, iniziativa che cominciò nel 2003 con l’appello cinese alle nazioni più sviluppate affinché aiutassero i paesi più poveri a scrollarsi di dosso il fardello del debito e si concluse nel 2005, quando il portavoce del Ministero degli Affari Esteri, Liu Jinchao, annunciò che la Cina aveva cancellato un debito totale di 10,5 miliardi di Yuan, pari a circa 1,5 milioni di euro, che le era dovuto da 31 paesi africani.

La realizzazione di quest’opera non mancava di essere fortemente pubblicizzata sui giornali in madrepatria, anche perché era una delle poche cose vere di cui si poteva vantare la campagna di Rivoluzione Culturale; a tutt’oggi l’impresa è ancora forte motivo di orgoglio per i nostalgici cinesi che, nonostante siano stati testimoni di evoluzioni tecnologiche ben maggiori, vedono ancora la Ferrovia della libertà come uno dei primi miracoli della nuova identità nazionale cinese. Esasperando di molto il senso d’amicizia che era stato così tanto propagandato in quegli anni dal presidente Mao, il sentimento dei cittadini cinesi nei confronti degli “amici” della Tanzania sfociò in paternalismo, tant’è che i tanzaniani che si trovano in Cina vengono chiamati senza distinzione d’età 弟弟 (*didi*,

---

<sup>20</sup> Qí MAI 麦琪, “Zhōngguó yǔ Fēizhōu Guójiā Guānxì” 中国与非洲国家关系 (Le relazioni tra Cina e Africa), Zhōngguówǎng 中国网, ([http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content\\_18220126.htm](http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content_18220126.htm)), 28 luglio 2009

fratello minore) o 妹妹 (*mèimei*, sorella minore). Tutto questo rientra nel grande progetto maoista di pubblicità delle grandi opere attuate dal governo; sono gli anni della propaganda comunista, della forte censura, dell'intolleranza verso la critica e il dissenso degli intellettuali che influenzò la denuncia di massa nei loro confronti e Mao ha bisogno urgente dell'approvazione del popolo, di prestigio e di riconoscimento internazionale. Non c'è libertà di pensiero, non c'è libertà di parola o di espressione, c'è solo ed esclusivamente il partito come fulcro attorno al quale verte l'ascesa al potere del paese. Di fatti, l'abilità che caratterizzava la politica estera cinese di manipolazione dei linguaggi, delle notizie e dei fondamenti che reggono una relazione tra stati, si è verificata essere una costante che il PCC ha mantenuto coerentemente inalterata nel corso degli anni e che ritorna anche oggi prepotentemente alla ribalta nei rapporti sino-africani. Siccome alle potenze occidentali manca la possibilità di rivendicare con enfasi ad ogni occasione buona il comune passato di floride relazioni commerciali che risalirebbero fino al lontano periodo della dinastia Ming nel XV secolo, il genio politico cinese non perde occasione per cavalcare questo spiraglio di memoria comune, facendo rivivere il risentimento coloniale ancora fortissimo in alcune zone dell'Africa. Tra gli altri vantaggi competitivi (*competitive edge*) che la Cina può vantare nei confronti dell'Occidente, c'è anche la capacità del governo di Pechino di adattarsi alle mutabilità di priorità dei leader africani, l'utilizzo delle risorse di stato e della manodopera cinese a costo praticamente nullo, e la firma di progetti e appalti ad alto profilo industriale con la conseguente realizzazione di fastosi progetti edilizi e infrastrutture che solidificano sempre più l'amicizia e la compattezza dei rapporti diplomatici sino-africani.

Sintetizzando, sono due i grandi obiettivi strategici della politica maoista in Africa: il primo e più urgente, quello che più sta a cuore all'identità patriottica cinese, è il disconoscimento e la delegittimazione di Taiwan<sup>21</sup> da parte dei paesi africani quale “vera” Cina in favore ovviamente del governo di Pechino della Cina continentale, alla quale, secondo la logica comunista, spetterebbe la sovranità su Taipei; il secondo obiettivo è il riconoscimento da parte dei governi africani, dell'importanza dell'ideologia maoista il cui riconoscimento ufficiale appunto, sarebbe valso come comprova dell'esistenza di un mondo

---

<sup>21</sup> Non riconosciuta né dalla Cina (Repubblica popolare cinese, RPC) né dagli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU (USA, Russia, Regno Unito e Francia), nonché dal Canada e dagli altri Paesi dell'Unione europea, Taiwan intrattiene tuttavia con essi rapporti di collaborazione e di commercio (solitamente con un ufficio di rappresentanza facente funzioni di ambasciata); al gennaio 2012 è riconosciuta da 23 Paesi in tutto il mondo, tra cui il Vaticano.

non solo dualistico ma tripolare. Non si può certo dire che la Cina abbia fallito nel raggiungimento del primo obiettivo: sono rimasti ad oggi infatti solo quattro paesi su cinquantquattro che riconoscono ancora la sovranità di Taiwan e sono Gambia, Sao Tomé e Principe, Swaziland e Burkina Faso.

La vicenda della ferrovia TanZam subisce un nuovo risvolto nel 2001, quando Pechino si è offerta di addestrare gratuitamente 40 tecnici e ingegneri perché rimettessero in forze le ormai vecchie strutture arrugginite e, come sempre nelle decisioni prese dal governo asiatico, bisogna leggere nel risvolto della medaglia, la volontà di rinnovare e approfondire il rapporto sino-africano, anche perché l'annuncio del nuovo "regalo" veniva già sponsorizzato all'interno del neonato Forum sino-africano per la cooperazione, il FOCAC(中非合作论坛 *zhōngfēi hézuò lùntán*)<sup>22</sup>, fondato nel 2000, che ha già visto i leader dei due paesi riunirsi nel 2000, appunto, a Pechino, nel 2003 ad Addis Ababa in Etiopia, nel 2006 ancora a Pechino, nel 2009 a Sharm el-Sheikh in Egitto e infine nel 2012 di nuovo a Pechino<sup>23</sup>.

Questa strategia di offrire praticamente gratis la formazione di personale specializzato, la manodopera, il materiale e tutto ciò che serve alla costruzione di queste grandi opere d'infrastruttura meramente in nome "dell'amicizia tra popoli" è senz'altro ingegnosa ma a un occhio che non sia troppo ingenuo, appare subito sospetta: infatti, come ci si aspettava, non è priva di tornaconti.

Nel corso degli anni il governo di Pechino ha attuato questa strategia in diverse parti del mondo, sempre cercando di dimostrare una certa disinvoltura nello sborsare milioni e milioni di dollari; in Nepal per esempio, il gigante asiatico ha costruito strade che collegano in poche ore regioni che fino a ieri obbligavano a interminabili giorni di marcia su decine di minibus differenti. Lo stampo è sempre lo stesso: investimenti cinesi con prestiti nominali senza interessi, l'invio di manodopera specializzata e di tecnici competenti senza lasciar alle autorità locali tanto spazio di manovra (la stessa cosa è avvenuta in Cambogia e in

---

<sup>22</sup> Mangsheng ZHOU 周芒胜, "Zhōngfēi hézuò Lùntán chéngwéi Zhōngfēi kāizhǎn shuāngyíng hézuò hé duìhuà de zhòngyào píngtái" 中非合作论坛成为中非开展双赢合作和对话的重要平台 (Il forum di cooperazione sino-africana diventa un importante palcoscenico per la cooperazione mutualmente vincente e per il dialogo), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, (<http://www.focac.org/chn/jlydh/mtsy/t956004.htm>), 27 luglio 2012

<sup>23</sup> Ministero degli Affari Esteri Cinese 中华人民共和国外交部, "Zhōngguó hé Fēizhōu:hùhuì guānxi" 中国和非洲: 互惠关系 (Cina e Africa: rapporto di mutuo beneficio), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, ([http://www.fmprc.gov.cn/zflt/chn/xsjl/xzhd\\_1/t676940.htm](http://www.fmprc.gov.cn/zflt/chn/xsjl/xzhd_1/t676940.htm)), 1 aprile 2010

Birmania). Poi però, alla prima occasione utile, Pechino non ha mancato di ribadire in modo piuttosto esortativo, che in cambio avrebbe voluto che il governo di Kathmandu sorvegliasse meglio il confine per rendere più difficile la fuga dei profughi tibetani e che negasse un visto al Dalai Lama (cosa che fece anche il Sudafrica nel marzo 2009 e che servì a capire quanto potesse essere influente la pressione cinese che in questo modo riuscì addirittura a far rinnegare allo stato tristemente famoso per il regime dell'apartheid, tutti i principi che avevano fatto sì che ne uscisse).

Senza guardare sempre all'estero, nella stessa Cina continentale in primis il governo riesce ad applicare queste strategie coercitive: nel 1999 realizza infatti la ferrovia che collega Urumqi a Kashgar nel Xinjiang e nel 2006 la ferrovia che porta in Tibet. Sono entrambe due opere colossali, espressione degli enormi progressi tecnologici compiuti negli ultimi anni da questo inarrestabile gigante asiatico; la prima attraversa il deserto del Gobi, mentre la seconda può vantare di essere la ferrovia più alta al mondo con svariate centinaia di chilometri in alta quota. Il punto critico è che entrambe le ferrovie sono state costruite come collegamento a due zone che hanno un pesante e controverso risvolto politico come simbolo di un'ulteriore assimilazione al governo centrale di queste due aree che vivono una situazione pressoché coloniale in quanto da anni vedono represso nella violenza qualsiasi tentativo di secessione o indipendenza<sup>24</sup>. Se ne può dedurre che questa sottile strategia di "dare in dono" infrastrutture, nasconde forti tornaconti personali per il governo di Pechino, ogni volta che esso porta avanti un investimento di questo tipo, è come se la mano invisibile dell'*establishment* governativa si poggiasse su un nuovo "possedimento" che però non è territoriale come presupponevano i vecchi legami coloniali, ma implica una sorta di riconoscenza non direttamente richiesta ma implicita e caldamente consigliata, che il paese "debitore" da quel momento deve alla Cina. Si instaura così una nuova forma di legame che non si può definire né colonialismo, né neocolonialismo perché esula dalle caratteristiche intrinseche dei due fenomeni, benché al contempo tragga ispirazione da entrambi; è una sorta di imposizione sottile dalle peculiarità tutte cinesi, simbolo di una nazione che sta pericolosamente espandendo le sue sfere d'influenza con metodi di persuasione psicologica e monetaria. Si tratta di corteggiare, ammaliare, sedurre paesi che si trovano in situazioni economiche e/o politiche deboli per accaparrarsi favori e risorse in cambio; è un modo

---

<sup>24</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "La ferrovia della libertà", pp.35-36



quasi infido per infiltrarsi e insinuarsi nell'assetto geopolitico mondiale, differente dal più arrogante e palese neocolonialismo all'occidentale.

Inoltre, l'approccio che la Cina ha con gli stati confinanti o con le regioni dissidenti all'interno del proprio territorio, si differenzia ulteriormente da quello che adotta in Africa o in America Latina dove, forse anche per le estreme differenze culturali, il "corteggiamento" deve essere più studiato perché qui, gli obiettivi politici più o meno velati sono diversi: si tratta di conquistare la fiducia di questi governi per potersi garantire il sostegno diplomatico in caso di proposte in seno alle Nazioni Unite.

Questa capacità di intrattenere relazioni intense, cordiali, amichevoli e di instaurare scambi significativi anche con partner apparentemente insignificanti e "snobbati" dalle potenze occidentali, può portare a forme di invidia o ammirazione (ma sempre più spesso forte preoccupazione) per le abilità diplomatiche cinesi. E, cosa più importante, Pechino ha saputo tessere una rete di obbligazioni nei suoi confronti, che possono risultare utili nel momento in cui Stati Uniti o Europa minaccino di proporre mozioni di condanna degli abusi dei diritti umani in Cina o, cosa attualmente più decisiva, utili a contrastare i tentativi di Taiwan di avere più spazio nella comunità internazionale. La carta usata da Pechino è sempre quella della fratellanza antimperialista e della volontà di porsi come polo alternativo, per quanto oggi tale solidarietà non sia più richiesta per difendere i popoli oppressi dal colonialismo occidentale, ma consenta invece di evitare ogni tipo di censura nei forum internazionali. Infine, oggi che la fame energetica cinese porta l'Impero di mezzo ad avere una politica estera molto più attiva di qualche anno fa, ecco che i suoi "regali" aiutano anche a costruire relazioni privilegiate quando si tratta di negoziare contratti sulla vendita di materie prime<sup>25</sup>.

Alla morte del presidente Mao, avvenuta nel 1976, fu il successore Deng Xiaoping a prendere in mano le redini delle relazioni sino-africane. Deng, tuttavia, fin dai suoi primi anni di militanza nel partito, si dimostrò un personaggio molto diverso da Mao e questa diversità verrà presto esplicitata nell'operato della sua leadership: il primo passo fu delineare un programma di riforme, le cosiddette Quattro modernizzazioni (agricoltura, industria, scienza e tecnologia, apparato militare). Il nuovo mezzo per realizzare l'obiettivo di essere

---

<sup>25</sup> Suisheng ZHAO 赵穗生, "Zhōngguó rúhé chǔlǐ zài Fēizhōu de guójì guānxì" 中国如何处理在非洲的国际关系 (Come la Cina gestisce le relazioni internazionali in Africa), Zhōngguó yǔ Quánqíhuà Yánjiū Zhōngxīn 中国与全球化研究中心, ( <http://www.ccg.org.cn/ccg/2011/1012/1121.html> ), 9 aprile 2012

una nazione moderna e industriale era l'economia socialista di mercato, anche detto socialismo con caratteristiche cinesi<sup>26</sup>.

Era decisamente una novità rispetto all'epoca maoista: Deng era infatti finalmente disposto a metter da parte la priorità ideologica, sostituendola con quella economica e in questo, si dimostrò largamente più aperto verso l'estero. Il nuovo leader comunista, inoltre, non usava criticare a priori le forme di economia capitaliste estere solo perché venivano attuate da governi non socialisti, anzi, studiò un metodo per imitare proprio l'efficacia dell'economia capitalista attraverso un'economia pianificata socialista di mercato.

Nella pratica questo consisteva innanzitutto nel privatizzare una consistente parte delle imprese di proprietà dello stato e, creando una convivenza armonica tra imprese statali e private, permettere perfino ai capitalisti cinesi di entrare come membri al Congresso del Partito. Nella generale spinta volta ad ottenere una posizione di mercato, alle municipalità locali e alle province fu consentito di investire nelle industrie che esse stesse consideravano più redditizie, questo spinse gli investimenti verso l'industria leggera. Così, le riforme di Deng fecero sì che la strategia di sviluppo della Cina si spostasse dall'industria pesante all'industria leggera e con una crescita guidata delle esportazioni.

In breve, le riforme di Deng furono la scintilla che mise in moto una rivoluzione industriale in Cina. Con una tale crescita guidata delle esportazioni, la Cina riuscì a portare avanti le Quattro Modernizzazioni, grazie a consistenti fondi stranieri, al mercato, a tecnologie innovative e a esperienze manageriali, che accelerarono il suo sviluppo economico.

La pianificazione degli obiettivi produttivi adesso veniva fatta tramite calcoli oculati e senza i falsi ottimismo che avevano caratterizzato l'epoca maoista, e i risultati ottenuti infatti erano stati molto soddisfacenti. A tutte queste riforme Deng aveva affiancato una politica di apertura con l'estero e l'introduzione del libero mercato. La cura delle relazioni internazionali da sempre era stata una delle preoccupazioni principali di Deng. Egli riteneva necessaria la realizzazione di un contesto internazionale stabile e pacifico; per troppo tempo

---

<sup>26</sup> Socialismo con caratteristiche cinesi è il termine con cui Deng Xiaoping definì l'insieme di riforme economiche che portarono la Repubblica Popolare Cinese a privatizzare una consistente parte delle industrie di proprietà dello Stato. Questa coesistenza di industrie statali e private era, sempre secondo Deng Xiaoping, l'ideologia economica che la Cina avrebbe dovuto seguire per aprirsi con successo al mercato estero. Deng sosteneva che tutto ciò era variabile senza compromettere il potere del Partito Comunista Cinese. I risultati successivi hanno dato ragione al governo di Pechino, perché in circa venti anni, a partire dal 1984 quando Deng le varò, la Cina entrò tra le prime potenze economiche mondiali.

la Cina era rimasta isolata dal resto del mondo, e ciò non aveva giovato né alla sua economia, né all'arricchimento delle sue conoscenze sui patrimoni culturali e umani degli altri Paesi.

La questione che Deng aveva più a cuore rimaneva comunque lo sviluppo economico. La sua idea era quella di favorire l'applicazione delle tecnologie avanzate dai Paesi economicamente più industrializzati, e l'introduzione di piccole forme di capitalismo per aiutare il progresso economico della Cina. La sua attenzione era concentrata sulle zone economiche speciali, dove venivano concessi incentivi agli investimenti stranieri e la gestione delle imprese era, in sostanza, capitalista. Deng aveva promosso l'istituzione di queste zone, situate in posizioni strategiche, cioè ai confini con Taiwan, Macao e Hong Kong. Come si vedrà, la realizzazione di queste ZES (zone economiche speciali)<sup>27</sup> si rivelerà ingegnosa e proficua anche in territorio africano<sup>28</sup>.

Quindi sin dal 1978 e in generale nel corso degli anni Ottanta, i rapporti sino-africani mutarono sensibilmente: venne sancita la fine delle relazioni fondate sulla solidarietà tra paesi del Terzo mondo. Di conseguenza, tutte le energie e le risorse cinesi vennero concentrate all'interno della nazione nello sforzo di rendere effettive le politiche volute da Deng; è anche per questo che lo studioso esperto dei rapporti Cina-Africa, Ian Taylor<sup>29</sup>, ha parlato degli anni Ottanta come dell'“*Africa's lost decade*”, il decennio perso dell'Africa, in quanto la Cina aveva cominciato a capire di dover guardare verso Occidente per cercare investitori che l'aiutassero nella sua impresa. Non guardò solo all'Europa, ma anche al Giappone, paese del quale Deng tesseva le lodi per esser riuscito a stabilire un'ottima strategia di mercato fondata sul protezionismo nell'immediato dopoguerra, ma soprattutto agli ex nemici statunitensi, dei quali, una volta messo da parte l'antico odio legato alle dinamiche del mondo bipolare e alla vecchia alleanza sovietica, la Cina studiò il capitalismo per riuscire a riadattarlo alle proprie esigenze socialiste. Fu così che il rapporto sino-africano venne temporaneamente marginalizzato; nonostante queste scelte però, il volume

---

<sup>27</sup> Una Zona Economica Speciale (abbreviato: ZES; inglese: Special Economic Zone; inglese abbreviato: SEZ) è una regione geografica dotata di una legislazione economica differente dalla legislazione in atto nella nazione di appartenenza. Le zone economiche speciali vengono solitamente create per attrarre maggiori investimenti stranieri. Zone economiche speciali sono state create in diversi paesi tra i quali: Repubblica Popolare Cinese, India, Giordania, Polonia, Kazakistan, Filippine, Corea del Nord e Russia.

<sup>28</sup> Angela PIAZZA, *La Cina di Deng Xiaoping: un lungo cammino verso la modernizzazione*, in “Mondo Cinese n. 94”, gennaio-aprile 1997, [http://www.tuttocina.it/mondo\\_cinese/094/094\\_piaz.htm](http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/094/094_piaz.htm)

<sup>29</sup> Ian TAYLOR, *China and Africa: Engagement and Compromise*, New York, Routledge, 2006

totale del commercio di quegli anni tra Cina e Africa continuò a crescere stabilmente passando da circa 300 milioni di dollari nel 1976 a 2,2 miliardi di dollari nel 1988.

Il vero punto di svolta, secondo il ricercatore francese Roland Marchal, è però il 4 giugno 1989, data rimasta tragicamente famosa per la repressione di piazza Tian An Men. Prima di parlare di quanto sia stato fondamentale l'intervento africano in seguito a tale avvenimento, occorre fare una premessa; durante la creazione del fronte dei "paesi non allineati", i vari leader avevano fermamente deciso di fondare i cinque principi base di cooperazione, ovvero: rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, patto di non aggressione, non ingerenza negli affari altrui, uguaglianza e vantaggi reciproci, coesistenza pacifica. Questa dunque doveva essere la base per la costruzione dei rapporti tra Cina e Africa.

Gli avvenimenti di piazza Tian An Men scatenarono una fortissima critica da parte dei governi occidentali, che non vedevano l'ora di avere un pretesto di discussione con il gigante cinese che stava avendo uno sviluppo pericolosamente rapido. Così il fatto venne condannato sulla scena internazionale, scatenando il caos totale nelle opinioni diplomatico-politiche globali che cominciarono inevitabilmente a criticare il governo cinese sulla base del mancato rispetto dei diritti umani e degli standard democratici.

Questo fece subito risuonare il campanello d'allarme in Africa: il Continente Nero infatti, non era certo nuovo in quanto a critiche a questo riguardo, di conseguenza non perse occasione per appoggiare il PCC nelle repliche ai paesi occidentali. Dal canto suo, la Cina, già dall'epoca maoista, aveva intravisto nell'Africa la possibilità di avere un alleato e sapeva che i paesi africani vantano della rappresentanza di oltre un quarto dei voti all'assemblea generale delle Nazioni Unite; in più essi sono governati da élites disponibili perché ansiose esse stesse di premunirsi contro i movimenti democratici che nascono in quel periodo in quei territori. Tale supporto quindi, in netto contrasto con l'unanime condanna occidentale, non passò inosservato e anzi, venne molto apprezzato dall'*establishment* del PCC.

Finì così il corteggiamento della Cina verso gli stati occidentali e ricominciò il sodalizio sino-africano che il gigante asiatico sfruttò soprattutto per la sua nuova lotta personale con gli USA, dei quali non voleva subire l'influenza politica e coi quali voleva competere per assicurarsi una posizione primaria nel panorama economico internazionale.

In cambio, la Cina offrì ai paesi africani un riconoscimento politico internazionale, ingenti finanziamenti per aiutare lo sviluppo economico e, soprattutto militare, in modo che i leader africani potessero mantenere i regimi di violenza a proprio piacimento. Tali offerte incontrarono l'accoglienza entusiastica delle élites africane che erano intimorite dalla continua minaccia dei progetti di democratizzazione delle potenze occidentali e delle istituzioni internazionali.

La comunanza di obiettivi prefigurò le condizioni ideali per l'instaurarsi di un nuovo modello di relazione politica che andava a sostituire la *south-south cooperation*: si tratta della cosiddetta *win-win cooperation*, ovvero una collaborazione in cui entrambi i componenti possono trarre benefici e profitti. Tale modello veniva ostentato come in forte antagonismo con la politica estera realista statunitense, la quale, secondo Pechino, creava una competizione tra attori politici che non dava luogo a nessun risultato (*zero-sum game*), ma che dimostrava solamente quanto Washington fosse capace di applicare una politica estera rapace e imperialista<sup>30</sup>.

Sembrerebbe tutto in linea col rispetto dei cinque principi voluti dai paesi non allineati, in particolar modo per il principio riguardante la non-ingerenza negli affari altrui: la Cina ha sempre preteso questo trattamento nelle relazioni estere in quanto sa di essere un paese che ha ancora da percorrere un lunghissimo viaggio nella via della democratizzazione e sa di avere parecchi "segreti" statali, che agli occhi delle potenze occidentali potrebbero risultare se non altro discutibili. Abbandonata la retorica antimperialista di Mao viene quindi introdotto il pragmatismo economico senza alcun prerequisito politico. Nella realtà poi anche l'Impero di mezzo arriverà a comportarsi come i suoi nemici occidentali: di fronte al rischio di vedere compromessi i propri interessi economici, la Cina che finanzia armamenti a qualsivoglia dittatore (l'importante è che sia un amico economico), si troverà a intervenire negli affari di stato di questi territori con regimi dittatoriali e forte instabilità politica proprio per salvaguardare la miniera o il giacimento petrolifero di turno.

Le riforme di Deng Xiaoping avevano visto crescere l'economia e lo sviluppo cinesi in maniera esponenziale e questo, per un paese che conta un miliardo e trecentomila persone che cominciano ad alimentare sempre di più il mercato interno, vuol dire principalmente due cose: cibo e risorse. In più, dopo la dura repressione di piazza Tian An Men, il PCC era ben

---

<sup>30</sup> Chris ALDEN, Daniel LARGE, Ricardo SOARES DE OLIVEIRA, *China Returns to Africa: A Rising Power and a Continent Embrace*, New York, Columbia University Press, 2008

consapevole di dover tenere a freno i sentimenti di ribellione e malcontento crescenti, e non c'era altro modo per farlo che dimostrarsi ineccepibile di fronte all'opinione pubblica; in concreto il governo doveva assicurare al suo popolo cibo e risorse quotidiane, senza far mai vedere segni d'impossibilità e decadenza. L'ideologia maoista dell'autosufficienza non bastava più, l'industria crescente del paese aveva sete di nuove risorse perché quelle interne non erano più sufficienti e non si poteva rischiare di interrompere la costante ascesa. Il nuovo approccio della Cina in Africa doveva dunque passare da ideologico a prettamente commerciale, per volere dello stesso Jiang Zemin<sup>31</sup> che nel 1996 intraprese un lungo tour diplomatico in svariate capitali africane. Tale approccio verte su tre fondamentali aree di interesse:

-l'acquisizione di materie prime; dato emblematico di questo bisogno è il fatto che nel 1993 la Cina passa da paese esportatore di greggio a uno dei più grandi importatori. La politica estera di neutralità rispetto agli equilibri geopolitici in aree ricche di materie prime non è più sostenibile. Un paese che ha fondato la propria economia sull'industria pesante ha infatti due rischi: è devastante per l'ambiente naturale e vanifica gli sforzi per l'innovazione tecnologica perché rende solo prodotti a scarso valore aggiunto che a lungo andare non sono più profittevoli; è per questo che la Cina cerca di allargare in Africa gli orizzonti della propria efficienza industriale.

Inoltre, come detto sopra, la Cina deve assicurare cereali e beni primari al popolo che esprime sempre più malcontento in seguito all'impennata dei prezzi dovuta allo sviluppo del mercato interno, quindi il PCC, che teme una crisi di stabilità, comincia a dare priorità assoluta all'accesso di riserve stabili in beni alimentari attraverso la politica della "*food security*" (assicurandosi pesce dal Gabon e acquistando sempre più terreni per la coltivazione in Zambia, Tanzania e Zimbabwe).

-apertura di nuovi mercati; la Cina, come risaputo da tutti, viene anche chiamata la "fabbrica del mondo" e, in quanto tale, gode perennemente di un surplus produttivo che

---

<sup>31</sup> Jiāng Zémín (cinese semplificato: 江泽民, Yangzhou, 17 agosto 1926) è un politico cinese.

Fu il cuore della "terza generazione" dei capi del Partito Comunista Cinese (PCC), servendo come Segretario Generale del Partito Comunista Cinese dal 1989 al 2002, Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 1993 al 2003 e Presidente della Commissione Militare Centrale del partito dal 1989 al 2004 e della Commissione militare dello Stato dal 1990 al 2005.

Sotto la direzione di Jiang, la Cina portò avanti le riforme di mercato introdotte da Deng Xiaoping con il suo "socialismo con caratteristiche cinesi"; alcuni criticano Jiang di non avere avuto il controllo di determinati settori, nonostante il suo carisma. I maoisti lo accusano di avere continuato a portare la Cina verso un ritorno al capitalismo.

deve in qualche modo smaltire. I mercati occidentali sono ormai saturi perché in fase recessiva e tendono quindi a fare investimenti oculati e centellinati (situazione che si riscontra analogamente anche oggi, anche se per ragioni diverse dovute alla crisi economica globale). L'esigenza è dunque quella di esportare i prodotti cinesi sul mercato africano per continuare a garantirsi un guadagno, anche attraverso l'apertura di multinazionali cinesi in loco, in quanto le imprese cinesi a differenza di quelle occidentali, essendo statali, non hanno vincoli di bilancio.

-ricerca di fonti diplomatiche affidabili; la Cina infatti mostra da sempre l'esigenza di supporto all'interno delle istituzioni internazionali e in questo i voti africani si sono rivelati essenziali in più di un'occasione (per esempio in occasione dell'assegnazione delle Olimpiadi 2008 o dell'EXPO 2010<sup>32</sup>).

Si possono notare immediatamente molte differenze con il *policy making* degli attori europei o statunitensi; la Cina si appoggia innanzitutto a tre pilastri per gestire la sua politica estera: il fondamento di numerosi rapporti bilaterali (*government to government*), che sono alla base dell'amicizia tra i due governi, le più importanti decisioni sono prese a questo livello sotto la supervisione del Consiglio di Stato, del Ministero del Commercio, del Ministero degli Affari Esteri e della China Exim Bank<sup>33</sup>. In cima a questo *establishment* decisionale c'è ovviamente, come sempre, il Partito rappresentato nel ristretto gruppetto di persone dello Central Politburo Standing Committee of the Communist Party of China

---

<sup>32</sup> I Giochi della XXIX Olimpiade si sono svolti a Pechino dall'8 agosto al 24 agosto 2008. Pechino è stata eletta come città per i Giochi olimpici del 2008 il 13 luglio 2001; dopo aver vinto l'offerta, Li Lanqing, il vice-premier della Cina, dichiarò: « La vincita dell'offerta olimpica del 2008 è un esempio internazionale della Cina, di stabilità sociale, del progresso economico e del benessere per il popolo cinese». Precedentemente, Pechino aveva perso l'offerta per i Giochi della XXVII Olimpiade, che hanno avuto come città vincitrice Sydney.

L'Expo 2010 (ufficialmente Expo 2010 Shanghai China, 中国 2010 年上海世界博览会 *Zhōngguó 2010 nián Shànghǎi shìjiè bólǎnhuì*) venne organizzata dalla città di Shanghai, Cina. Il tema scelto è stato *Better city, better life* (Città migliore, vita migliore).

L'esposizione si svolse tra il 1<sup>o</sup> maggio 2010 e il 31 ottobre 2010, per un totale di 6 mesi, come richiesto dal Bureau of International Expositions o Bureau International des Expositions (BIE). I padiglioni espositivi vennero situati sulle due rive del fiume Huangpu che attraversa Shanghai, per un totale di 192 Paesi espositori e 50 organizzazioni internazionali. L'esposizione universale del 2010 è ricordata come la più costosa e con il maggior numero di partecipanti mai organizzata fino a quel momento.

<sup>33</sup> La Export-Import Bank of China (China Exim Bank, 中国进出口银行 *Zhōngguó Jìnchūkǒu Yínháng*) è una delle tre banche istituzionali in Cina incaricata di implementare la politica di stato nell'industria, nel commercio estero, nella diplomazia, nell'economia e nella finanza al fine di fornire supporto finanziario così come promuovere l'esportazione di prodotti e servizi cinesi. È stata fondata nel 1994 ed è subordinata al Consiglio di Stato.

(PSC)<sup>34</sup>; non manca inoltre la presenza di funzionari dell'esercito e top management delle compagnie petrolifere parastatali.

Il secondo pilastro è rappresentato dalle relazioni diplomatiche stabilite nelle varie istituzioni multilaterali (es. FOCAC), sono sempre occasioni di incontro che i cinesi definiscono “informali” in quanto, a detta loro, parrebbe quasi che gli accordi vengano presi in tempi record grazie alla accondiscendenza dei leader africani.

Infine, il terzo pilastro si regge sulla decentralizzazione della politica interna cinese e la devolution operata su economia e commercio, iniziative queste che hanno permesso un ampliamento dello spazio dato ad attori sub-statali come le province.

Ma la strategia che più di tutte permette di dire che l'approccio della Cina dista anni luce da quello occidentale è senz'altro la politica di non-interferenza, esplicito anche come “approccio senza vincoli politici”. Come già detto, questo è un presupposto che la Cina pone in ogni suo rapporto con gli stati esteri e non vede certo di buon occhio le critiche che le vengono mosse dall'Occidente quando si tratta di rispetto dei diritti umani, di violenze in Tibet, di pena di morte, di corruzione o di censura esagerata. Sotto questo punto di vista la Cina sarebbe amica di tutti, se non venisse criticata, in quanto dal canto suo si proclama totalmente disinteressata all'interferire negli affari politici di un'altra nazione; è un'idea a “scatola chiusa” (*black box*) di superiorità della sovranità statale, gli affari interni di uno stato e il suo ordinamento politico sono solo raramente, e in maniera molto limitata, un interesse legittimo della comunità internazionale e non giustificano in nessun caso un'azione militare da parte di potenze straniere<sup>35</sup>.

Un altro strumento di cui Pechino si avvale per penetrare nel territorio africano sono le multinazionali cinesi che, a differenza di quelle private occidentali, non sono meri attori commerciali che operano all'estero, ma rappresentano invece una precisa volontà del Partito: è per questo che non c'è da stupirsi se le aziende cinesi si stanno aggiudicando la maggior parte degli appalti nel Continente Nero, è semplicemente perché se un'azienda vale, riceve ingenti finanziamenti in capitali pubblici dal governo di Pechino e questo fa sì che possa

---

<sup>34</sup> Il Comitato permanente dell'ufficio politico del Partito comunista cinese, ufficialmente Comitato permanente dell'ufficio politico del comitato centrale del partito comunista cinese, (in lingua cinese semplificata: 中国共产党中央政治局常务委员会, *Zhōngguó Gòngchǎndǎng Zhōngyāng Zhèngzhìjú Chángwù Wěiyuánhui*) è un comitato i cui membri variano da 5 a 9 ed include il vertice della leadership del Partito comunista cinese.

Non va confuso con il Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo che fa le veci dell'Assemblea Nazionale del Popolo, fra una sessione plenaria e l'altra e ha di fatto poteri legislativi.

<sup>35</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., p.17



fare offerte competitive ai governi africani che aprono le gare d'appalto, spazzando via qualsiasi altro concorrente occidentale. La campagna di incoraggiamento alle compagnie cinesi di investire all'estero iniziata negli anni Novanta, è stata soprannominata poi nel 2001 campagna "globalizzatevi!" o "uscite!" ("go global campaign" o "go out", in cinese "走出去", *zǒu chūqù*) ed è stata presentata anche come pretesto per "far fare gavetta" agli imprenditori cinesi per poi mandarli nel mercato occidentale dove il gioco si fa decisamente più duro. Le imprese cinesi in Africa risultano così competitive anche perché rispetto agli antagonisti occidentali godono di ulteriori vantaggi: risorse di lavoro qualificato o semi-qualificato a basso costo importato dalla Cina con bassi costi manageriali; partecipazione attiva della politica nel management, quindi una forte inquadratura degli obiettivi; una generale predisposizione al duro lavoro e una grande capacità organizzativa. Inoltre, i due rischi principali che le aziende occidentali trovano in Africa (di sicurezza e protezione degli investimenti e di un clima poco favorevole all'impresa causa mancanza di infrastrutture, sistema giudiziario lontano da standard internazionali, corruzione dilagante e burocrazia arbitraria) sembrano essere sciocchezze per l'Impero di mezzo che, forte della rete di copertura fornita dal governo, non si ferma davanti a nulla.

Una novità nell'approccio cinese in Africa introdotta dopo la metà degli anni Novanta, sono gli aiuti umanitari e l'assistenza economica. È una controtendenza rispetto all'operato occidentale: le ex potenze coloniali sembra infatti che dopo anni e anni di corsa agli investimenti per lo sfruttamento di ogni angolo del territorio africano, siano oggi costrette a rallentare precipitosamente e, anche a causa della crisi finanziario-economica che si è sviluppata dal 2008, si trovino oggi a riuscire ad offrire solo qualche piccolo contributo che riesce ad arrivare in Africa solo dopo una lunga analisi burocratica sui meriti o demeriti di quello o quell'altro stato africano. La Cina invece, dai (relativamente) piccoli investimenti degli anni Settanta, arriva oggi a raggiungere un livello competitivo coi programmi d'aiuto occidentali, in particolare quelli statunitensi, sia per quanto riguarda il Sud-est asiatico, che l'America Latina, che l'Africa<sup>36</sup>. Basti pensare che tra la metà degli anni Novanta e il 2004, gli aiuti cinesi rivolti al Continente Nero sono cresciuti da circa 100

---

<sup>36</sup> Guóji Jīnróng Bào 国际金融报, "Zhōngguó zài yuán Fēizhōu 200 yì gǎi wú cháng wéi hùzhù zhòngdiǎn yuánzhù qǐyè" 中国再援非洲 200 亿 改无偿为互助 重点援助企业 (La Cina donerà ancora all'Africa 200 milioni come chiave d'aiuto per la mutua assistenza alle imprese), Guóji Jīnróng Bào 国际金融报, (<http://finance.huanqiu.com/china/2012-07/2932764.html>), 20 luglio 2012

milioni a 2,7 miliardi di dollari; questo è possibile grazie anche alle ingenti riserve di valuta straniera di cui dispone il PCC. Il metodo d'aiuto cinese ha subito spesso critiche da parte dell'Occidente in quanto appare losco, frammentario; Pechino infatti non dispone nemmeno di un piano ufficiale di aiuti e li distribuisce a proprio piacimento attraverso meeting informali coi leader africani (fa tutto parte della natura amichevole delle relazioni sino-africane).

Protagonista fondamentale di questi aiuti è la Exim Bank, che gestisce la quasi totalità dei prestiti cinesi erogati nei paesi in via di sviluppo ma che, soprattutto, ha superato la Banca Mondiale come fonte di prestiti e finanziamenti in Africa; il suo potere è misurabile anche nel fatto che vanta riserve finanziarie trenta volte superiori a quelle delle banche rivali. Certamente in questo sorpasso bisogna considerare il fatto che la Exim Bank, nelle sue procedure di finanziamento, non segue le cosiddette “*best practices*”, ovvero la serie di standard che i paesi occidentali seguono per valutare se un paese è meritevole di donazioni o meno, ma finanzia direttamente ponendo come unica prerogativa la realizzazione del progetto politico o economico richiesto<sup>37</sup>.

I due attori incaricati di disporre gli aiuti dei paesi occidentali in Africa sono invece la Banca Mondiale (BM) e il Fondo Monetario Nazionale (FMI), i quali, secondo i programmi di sviluppo anche decisi dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), seguono alcune misure prioritarie nel processo di finanziamento quali la riforma del sistema giudiziario, l'attuazione di iniziative concrete per la democratizzazione, il rispetto dei diritti umani e un generale miglioramento nella governance con una maggiore trasparenza delle decisioni politiche. L'esito di questa scrupolosa applicazione delle *best practices* è risultato essere l'aumento del debito pubblico e della corruzione delle élites africane al potere (i finanziamenti finivano direttamente sul conto dei leader), decretando così un deciso fallimento del modello “*one size fits all*”, cioè la misura universale usata dalla BM e dal FMI nel processo di gestione degli aiuti umanitari.

I paesi occidentali non si fermano però a questo e nel 2000 istituiscono il New Partnership for Africa's Development (NEPAD) che attraverso l'African Peer Review Mechanism (APRM), meccanismo di controllo incrociato che verificava la buona governance e la trasparenza dei governi africani, doveva servire a riequilibrare il rapporto

---

<sup>37</sup> Harry BROADMAN, *Africa's Silk Road*, Washington, World Bank Publications, 2007

tra paesi donatori e paesi debitori, con l'obiettivo di ridurre il debito di questi ultimi. Anche questo tentativo non andò a buon fine in quanto il controllo sulle governances africane non era così rigido da garantirne la veridicità, non erano previste sanzioni per chi non si atteneva agli standard e, soprattutto, le stesse potenze occidentali, per garantire e proteggere i propri interessi, erano le prime ad appoggiare i regimi antidemocratici e favorire la corruzione. Anche il tentativo di imporre uno stato di diritto in Africa fallisce perché non ci sono le giuste prerogative.

La Cina approfitta di questi errori strategici e coglie l'occasione per lavarsene le mani, ancor più del solito, di tutte queste procedure che, a detta sua, sono solo una perdita di tempo per il Continente Nero, procedendo con il suo sodalizio sempre fondato sulla rievocazione di una memoria comune.

Si tratta di una chiara e aperta sfida di Pechino ai governi occidentali. L'accusa mossa è sostanzialmente quella del neocolonialismo: la Cina punta il dito sostenendo che i paesi occidentali avrebbero doppi fini e “terrebbero al guinzaglio” gli ex subordinati attraverso il debito pubblico. È un'accusa molto grave, anche perché proviene da un paese che, usando differenti metodi di subordinazione, arriva ad apparire agli occhi di molti come neocolonialista esso stesso. Nonostante questo la Cina vince e convince in Africa, persuadendo leader come Robert Mugabe (presidente dello Zimbabwe) che i cinesi “trattino come pari” gli amici africani, che per le ex potenze coloniali sono ancora visti invece come subordinati.

Quello che non è palesemente visibile da subito è la natura dei finanziamenti cinesi in Africa: si tratta infatti di *concessional loans*, cioè prestiti a tassi agevolati e a lungo termine vincolati però all'acquisto del paese donatore, quindi alle imprese cinesi. Ciò fa sì quindi che questi fondi servano a finanziare per il 70% le aziende cinesi presenti sul territorio e per il restante 30% le joint-venture, guarda caso sino africane; in sostanza si può dire che ciò che la Cina concede, se lo riprende poi con gli interessi (d'altronde è però lo stesso tipo d'accordo richiesto dalle imprese occidentali)<sup>38</sup>.

Se non altro la presenza cinese permette ai governi africani di avere un più ampio spazio di manovra in quanto la Cina aiuta questi paesi a cancellare i propri debiti e sembra

---

<sup>38</sup> Jinghua HUANG 黄晶华, “Zhōngfēi jīngmào zēngsù chāo 20% chāo 2 qiān qìyè tóuzī Fēizhōu” 中非经贸增速超 20% 超 2 千企业投资非洲 (La velocità di crescita dell'economia e del commercio sino-africano ha superato il 20% , più di 2000 aziende investono in Africa), Guóji Jīnróng Bào 国际金融报 , (<http://finance.sina.com.cn/roll/20120830/015912993608.shtml>), 30 agosto 2012

che il suo successo stimoli l'interesse di nuovi paesi donatori con potenziali alternative a quelle tradizionali (per esempio India e Brasile).

La netta differenza di approcci tra Cina e Occidente si esplica perfettamente nelle parole che i due poli usano per definire l'Africa: se per Europa e USA l'Africa è “una ferita nella coscienza del mondo”, per la Cina invece è un'ottima opportunità per fare business<sup>39</sup>. Nonostante stia avendo tutto questo successo però, Pechino si è trovata costretta, per forza di cose, a dover rivedere i propri principi riguardo alla politica di non-ingerenza: più la Cina si trova a stringere accordi con paesi dal regime dittatoriale e quindi caratterizzati da forte instabilità politica, più si ritrova a dover intervenire negli affari di politica interna al fine di proteggere i propri interessi. Come si parlava in passato di retorica antimperialista di Mao, si può parlare ora di retorica per mascherare la ricerca di propri interessi.

Vi sono determinati problemi che starebbero però riemergendo con un volto nuovo, problemi che l'Africa ha già conosciuto prima e dopo la decolonizzazione. In altre parole, gli investimenti cinesi hanno creato ricchezza, ma allo sfruttamento delle risorse non è seguita una redistribuzione di tale ricchezza tra la popolazione locale. In alcuni paesi, inoltre, gli scambi commerciali con la Cina hanno causato problemi di carattere ambientale. E' il caso del disboscamento della foresta equatoriale nella Repubblica del Congo, un paese che fornisce ai cinesi enormi quantità di legname. Coloro che ritengono che la presenza della Cina in Africa abbia un carattere neo-colonialista, sottolineano come questi fattori siano del tutto simili a quelli che, dal XIX secolo in poi, hanno caratterizzato la presenza occidentale nel continente<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Dambisia MOYO, *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*, Milano, Rizzoli, 2010

<sup>40</sup> Nicola BASTA, *Impero cinese d'Africa 4° puntata*, in “MondoCina”, 7 giugno 2011, <http://www.mondocina.it/index.php/laowai/analisi/809-impero-cinese-dafrica-4.html>

## 1.2 LE STRATEGIE DI PENETRAZIONE GEOPOLITICA DELLA CINA IN AFRICA

L'aspetto più preoccupante della politica attuata dalla Cina in Africa riguarda l'impatto che il gigante asiatico ha su fattori determinanti per lo sviluppo di un paese come l'ambiente, il commercio locale, il lavoro locale, il funzionamento delle istituzioni ma soprattutto la cultura e la civiltà autoctone.

Per assicurarsi le infrastrutture necessarie al trasporto delle materie prime in patria, infatti, la Cina non esita a collaborare con stati che tradizionalmente vengono esclusi dai governi occidentali in quanto non rispettano i diritti umani o soffrono gravi crisi politiche causate dalla supremazia di regimi dittatoriali all'interno del proprio territorio.

Un esempio su tutti è il Sudan: attualmente Pechino è il maggior investitore estero nel territorio, riceve dal Sudan più del 16% del totale delle importazioni di petrolio, ma la cooperazione va ben oltre il settore estrattivo includendo la costruzione di molte linee e centrali elettriche, il finanziamento della diga di Kajbar e una condotta da 345 milioni di dollari che incanala l'acqua del Nilo a Port Sudan, collegata a un sistema idrico da 325 milioni di dollari.

Il Sudan era il paese più grande dell'Africa prima della secessione del Sud Sudan<sup>41</sup>, nodo di collegamento tra il Continente Nero e il Medio Oriente e protagonista di feroci critiche e disapprovazioni occidentali sin dal lontano 30 giugno 1989, quando con un colpo di stato il generale Omar Hasan Ahmad al-Bashir è salito al potere e ha aperto le porte a una serie di gruppi terroristici, islamici e non, che avevano così trovato ampio spazio per nascondere le proprie cellule terroristiche. È stato questo uno dei punti di svolta nelle dinamiche della Guerra fredda: se fino ad allora l'attenzione statunitense era concentrata sul "pericolo comunista", adesso le cose cambiavano e l'attenzione degli USA era costretta a spostarsi sul nuovo "pericolo islamico". In più, il neonato governo sudanese aveva garantito il suo appoggio a personaggi quali Saddam Hussein e Osama Bin Laden, che avevano già da

---

<sup>41</sup> Il precedente status di regione autonoma e la forma istituzionale erano garantiti dall'accordo di pace di Naivasha del 2005 tra gli indipendentisti del sud ed il governo centrale, che ha posto fine alla seconda Guerra civile sudanese, una delle più lunghe del continente africano: in base all'accordo di pace nel gennaio del 2011 si è tenuto un referendum regionale per l'indipendenza dal resto della federazione sudanese, che ha portato, il 9 luglio 2011, alla completa indipendenza del Paese. Il nuovo paese è stato ammesso ufficialmente all'ONU il 14 luglio 2011, diventandone il 193° stato membro.

un po' nutrito le antipatie statunitensi; fu così che il Sudan si ritrovò presto a far parte della lista nera degli stati sponsor del terrorismo internazionale.

Ma il governo di al-Bashir non si dimostra capace di far prosperare l'economia del territorio, anche perché c'è di mezzo l'opposizione del Sud del paese; ha bisogno di aiuto e la Cina è pronta a darglielo. In nome dell'alleanza tra paesi che non apprezzano la politica di ingerenza, Pechino, che si trova a dover gestire in quegli anni le forti critiche dovute alla gestione delle proteste di piazza Tian An Men, è ben contenta di aiutare un paese che condivide i suoi stessi risentimenti verso l'Occidente.

Mentre l'ONU usa maniere piuttosto morbide per sanzionare il Sudan (si limita a impedire i voli della compagnia di bandiera Sudan Airways), il presidente USA Bush senior e, ancor più il suo successore Clinton, adottano strategie più incisive e decidono di applicare l'embargo sulle merci sudanesi; gli scambi commerciali tra USA e Sudan furono bloccati e gli investimenti statunitensi in territorio sudanese vietati. Anche le società petrolifere che avevano già ottenuto concessioni nella zona furono costrette ad allontanarsi; l'unica produzione che fu concessa era quella della gomma arabica, di cui il Sudan è uno dei primi produttori al mondo e che è necessaria per la produzione di tutte le bibite gassate quindi, anche della Coca Cola.

Davanti a queste prospettive la Cina vede un posto vacante da occupare, una nuova occasione di business, un'opportunità per ribaltare, almeno in questo territorio, le convenzionali dinamiche geopolitiche che vedono l'incontrastato primato statunitense. Diventata la seconda potenza economica mondiale, le necessità dell'economia e l'accresciuta importanza del suo ruolo internazionale, portano inevitabilmente la Cina a muoversi in competizione con gli USA; impossibilitata a competere sul piano militare, la Cina si dimostra dunque molto pragmatica nella competizione economica, coprendosi idealmente con la dottrina del "multilateralismo" e della "non-ingerenza" negli affari interni altrui.

Il Sudan cerca nuovi paesi a cui esportare il petrolio perché gli USA hanno imposto l'embargo? La Cina lo aiuta. Il Sudan ha bisogno di finanziamenti per la corsa all'armamento nella guerra contro il Darfur? La Cina risponde, non solo con prestiti monetari, ma con vera e propria donazione di armi e altro materiale bellico. Mano a mano che le sanzioni statunitensi e internazionali si intensificano, l'impero della Cina in Sudan si

rafforza. E' proprio intorno a questa proporzione che si snoda l'intera tendenza degli ultimi trent'anni di presenza cinese in Africa: il continuo giocare sul fatto che gli africani sono stanchi dei continui ritardi negli investimenti occidentali, delle continue interferenze nella vita statale, delle continue richieste di democrazia o di rispetto dei diritti umani, delle continue promesse non mantenute, fa sì che la Cina riesca a proporsi come alternativa<sup>42</sup> perfetta agli ex dominatori coloniali.

Cogliendo la palla al balzo, ecco che una volta fattesi da parte le aziende petrolifere statunitensi, fino ad allora protagoniste dell'estrazione del greggio nella zona, è una delle più grosse e più attive compagnie petrolifere di stato cinesi, la China National Petroleum Company (Cnpc) a prendere il sopravvento. E lo fa di prepotenza: nella seconda metà degli anni Novanta la Cina entra nel mercato petrolifero sudanese diventandone presto il primo partner in volume di esportazioni e assicurandosi nel 1997 la quota di maggioranza (40%) nella neonata Greater Nile Petroleum Operating Company (Gnpoc)<sup>43</sup>.

Tuttavia, la Cnpc non si è accontentata della collaborazione con la Gnpoc: la società cinese controlla anche il 95% della concessione per l'enorme blocco 6 e al 41% quelle per i blocchi 3 e 7<sup>44</sup>, che hanno iniziato la loro produzione nel 2005.

Non sono dati da sottovalutare, in quanto hanno permesso di far diventare il Sudan un paese produttore di petrolio; sono stati infatti i cinesi della Gnpoc che hanno proceduto nella costruzione dell'oleodotto che collegava i giacimenti, per di più, la costruzione è avvenuta in pieno tempo di guerra, anche in zone pericolosamente al confine col Sud del paese, teatro delle continue battaglie. Inoltre, dopo che il Sudan ha potuto avere per le mani i profitti delle prime esportazioni di oro nero, si dice che, secondo fonti per la tutela di diritti umani, questi soldi siano stati usati per acquistare armamenti necessari a continuare la guerra contro il Sud. È un circolo vizioso perché alla Cina, a questo punto, non serve nemmeno tirare fuori i contanti: può pagare direttamente in armi. Il Sudan diventa così il paese africano che ha ricevuto più appoggio militare da parte dei cinesi.

Nella cooperazione militare stretta con Khartoum infatti, la Cina ha rifornito costantemente il governo con munizioni, armi leggere, missili antiaereo, mine anticarro e

---

<sup>42</sup> Wenran JIANG, "Fuelling the Dragon: China's Rise and Its Energy and Resources Extraction In Africa", *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.585-609

<sup>43</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "La Cina sbarca in Sudan", pp.68-69

<sup>44</sup> Per "blocco" petrolifero si intende la quota di giacimento in possesso di un determinato membro della società.

antiuomo (piaga ancora attuale della sicurezza di certi campi africani), carri armati, elicotteri e aerei da guerra. Pechino non si è limitata a questo ma, come quando si tratta della costruzione di una ferrovia, di una scuola o di un palazzo, ha mandato in massa anche militari cinesi incaricati di sorvegliare gli interessi cinesi sul territorio e respingere qualsiasi tentativo di offensiva da parte dei ribelli. La Cina si sente libera di agire in questo modo perché le compagnie cinesi non devono rispondere delle loro azioni o del loro coinvolgimento in situazioni belliche di grave violazione dei diritti umani davanti a un'opinione pubblica sensibile; la priorità può quindi rimanere sul mercato del greggio visto che il 65% dell'export sudanese è diretto in Cina e va così a coprire il 5% del fabbisogno. Oltre al settore petrolifero ci sono altri ambiti in cui la Cina sta investendo ricavando molti guadagni: la vendita di armi, appunto, il settore delle telecomunicazioni, la cooperazione tecnica e medica. Tra i nuovi progetti infrastrutturali c'è tra l'altro una diga a nord di Khartoum, la diga di Merowe<sup>45</sup>, che ha scatenato non poche polemiche in quanto la sua costruzione, terminata nel 2009, ha comportato lo spostamento di circa 60.000 persone che si sono viste privare anche dei possedimenti di colture di palma da dattero, che dopo la costruzione del lago che ha reso troppo sabbiosa la zona, non sono più riuscite a essere rigogliose. Non è una novità il fatto che la Cina non si fermi di fronte all'evacuazione di migliaia di famiglie; d'altronde per la costruzione della Diga delle Tre Gole (三峡大坝 *sānxiá dàbà*)<sup>46</sup> nello Hubei sono state ben 1,4 milioni le persone costrette a trasferirsi.

Con lo scoppio della guerra in Darfur<sup>47</sup>, la regione occidentale del Sudan, nel 2003, si sono delineate ancora di più le strategie del sottile e velato neocolonialismo cinese in Africa.

---

<sup>45</sup> La diga di Merowe anche conosciuta come Progetto Idrico Multi-Funzionale di Merowe o anche come Diga Hamdab è una grande costruzione nel Nord del Sudan a circa 350 km a nord di Khartoum. È situata sul Nilo vicino alla Quarta Cateratta, dove il fiume si divide in più piccoli emissari con in mezzo grandi isole. La città di Merowe è circa 40 km a valle della diga. La diga è stata costruita principalmente per la produzione di energia elettrica. È la più grande diga attualmente esistente in Africa. La diga è lunga 9 km ed è alta 67 m. Essa forma un lago di 12,5 km<sup>3</sup> d'acqua che corrisponde a circa il 20% del flusso annuo del fiume Nilo. Il lago è lungo 174 km. I principali appaltatori sono:

China International Water&Electric Corp., China National Water Resources and Hydropower Engineering Corp. (costruzione della diga, lavori idromeccanici); Lahmeyer International (Germania - pianificazione, management, ingegneria civile); Alstom (Francia - generatori, turbine); Harbin Power Engineering Company, Jilin Province Transmission and Substation Project Company (Cina - estensioni per il sistema di trasmissione).

Questo progetto è stato il più grande progetto in cui l'industria cinese abbia mai partecipato.

<sup>46</sup> La Diga delle Tre Gole, denominata anche "Progetto Tre Gole" è una diga per la produzione di energia idroelettrica costruita sul Fiume Azzurro, nella provincia dello Hubei in Cina, e rappresenta l'impianto con la maggiore capacità di produzione idroelettrica mai realizzato. Completata il 20 maggio 2006, la diga fa parte di un più vasto complesso ad essa annesso, che è stato interamente ultimato nel 2009.

<sup>47</sup> (segue nota) Il conflitto, iniziato nel febbraio del 2003, vede contrapposti i Janjawid (letteralmente "demoni a cavallo"), un gruppo di miliziani arabi reclutati fra i membri delle locali tribù nomadi dei Baggara, e la popolazione non Baggara della regione (principalmente composta da tribù dedite all'agricoltura). Il governo sudanese, pur negando



Dopo che nel 2004 il Congresso e l'allora segretario di stato Colin Powell hanno definito la repressione del Darfur come vero e proprio "genocidio", l'amministrazione Bush ha cominciato a richiedere che venissero prese sanzioni economiche contro il Sudan ed ecco che Pechino è intervenuta. Si stava rischiando infatti di andare incontro a un nuovo embargo sul settore petrolifero e su quello degli armamenti e di misure dirette contro i responsabili della strage all'interno del governo: ciò equivaleva a colpire esattamente i tre ambiti di maggior interesse cinese, le tre leve del gioco forza che l'Impero di mezzo stava magistralmente maneggiando nel territorio sudanese. Di conseguenza, qualsiasi sanzione, anche la più leggera, è stata bloccata dalla minaccia di veto della Cina che intanto continuava a finanziare le milizie janjawid con armi cinesi. Ponendo il veto, la Cina obbliga gli USA a rinunciare al termine genocidio, perché riconoscerlo come tale implicherebbe la necessità di un intervento. Ecco allora che il rapporto politico-diplomatico Sudan-Cina si intensifica, si rafforza ancora di più e getta le basi di una dipendenza sudanese nei confronti della Cina, che nel rapporto non risulterà mai come la parte minoritaria o meno forte; si crea così una dinamica di neocolonialismo sul piano diplomatico che la Cina saprà usare al meglio nel corso degli anni.

Il peggiorarsi della situazione e le continue richieste da parte degli USA di intervenire con misure più coercitive, ha portato la Cina (e la Russia, altro importante fornitore di armamenti in Sudan), influenzata addirittura dall'intervento di importanti personaggi di Hollywood<sup>48</sup> che riportando l'attenzione sul genocidio ancora in corso proposero il boicottaggio delle Olimpiadi 2008 di Pechino, ad accettare l'invio di forze contingenti a cui essa stessa avrebbe contribuito. In questo modo la Cina può per un attimo smorzare le minacce provenienti dall'Occidente: essa sa infatti che la sua immagine di paese organizzatore delle Olimpiadi e la sua promessa di diventare un paese portatore di pace, stavano risentendo fortemente del suo immobilismo.

Il panorama generale della presenza cinese in Africa ben si esplica nelle parole dei due giornalisti francesi Serge Michel e Michel Beuret nel testo *Cinafrica: cinesi che estraggono il petrolio e lo immettono in un oleodotto cinese sorvegliato da militari cinesi*, verso un

---

ufficialmente di sostenere i Janjawid, ha fornito loro armi e assistenza e ha partecipato ad attacchi congiunti rivolti sistematicamente contro i gruppi etnici Fur, Zaghawa e Masalit.

<sup>48</sup> In particolare si parla di George Clooney, che nel maggio 2006 evocò il dramma del Darfur in una puntata di *E.R. Medici in prima linea* e di Mia Farrow, che pubblicò nel *Wall Street Journal* un testo in cui definiva il Darfur l'«Olocausto dei tempi moderni»

porto anch'esso costruito da cinesi, dove il greggio è caricato su petroliere cinesi dirette in Cina. Cinesi che costruiscono strade, ponti e una diga gigante che provoca la deportazione di decine di migliaia di contadini. Cinesi che importano il loro cibo per mangiare solo cose cinesi e che, per i prodotti freschi, fanno arrivare sementi cinesi da coltivare sul posto. E infine, cinesi che armano un paese colpevole di crimini contro l'umanità, e lo proteggono continuamente nel Consiglio di sicurezza<sup>49</sup>.

Il Sudan è un esempio perfetto per definire le relazioni della Cina con l'Africa e, più in generale, sintetizza il tipo di approccio scelto dalla politica estera cinese nel Continente Nero. Da una parte infatti, il contributo economico e tecnologico di Pechino si può dire si sia rivelato fondamentale per la ripresa e lo sviluppo di un paese che era ormai al collasso da diversi anni e che per ovvie ragioni era escluso dal coinvolgimento commerciale e diplomatico del resto del mondo; dall'altra, vige all'interno della comunità internazionale la sensazione, più volte palesata, che l'ideologia della non-interferenza tanto ostentata da Pechino, sia un principio che è stato più volte compromesso nell'azione politica e diplomatica cinese e che gli effetti di tali interventi siano stati negativi e deleteri per il miglioramento qualitativo della vita istituzionale del paese e del suo processo di democratizzazione, mettendo a rischio anche il benessere di quella parte di popolazione che non viene mai coinvolta dai benefici dello sviluppo economico e che non ha mai la possibilità di far sentire la propria voce o far valere i propri diritti politici e civili<sup>50</sup>. Se ne deriva così che la formula cinese del "*business, not politics*" che dovrebbe porre netta separazione tra la sfera economica e quella politica, è una nozione più teorica che concreta. Di conseguenza, più il volume degli affari sino-africani aumenterà, più crescerà l'esigenza da parte del governo di Pechino di intervenire per proteggere i propri interessi e questo dovrà talvolta sfociare per forza di cose in una logica di negoziazioni politiche. Se poi, nel quadro della sua politica estera in Africa, la Cina riuscirà a comportarsi come un attore politico responsabile o meno, questo influenzerà la percezione occidentale della così tanto ostentata "pacifica ascesa"<sup>51</sup>.

Un ulteriore aspetto che preme al governo cinese nella sua politica estera in Africa è ottenere il riconoscimento ufficiale del suo ruolo di "vera Cina" da parte di tutti gli stati,

---

<sup>49</sup> Serge MICHEL, Michel BEURET, *Cinafrica-Pechino alla conquista del Continente Nero*, Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 158-159

<sup>50</sup> Daniel LARGE, "China's Sudan Engagement: Changing Northern and Southern Political Trajectories in Peace and War", *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp. 610-626

<sup>51</sup> Chris ALDEN, *China in Africa: Partner, Competitor or Hegemon?*, London, Zed Books, 2007

anche di quelli che ancora considerano Taiwan sovrana: Pechino vuole il primato assoluto in Africa e vuole cancellare tutti i legami commerciali e diplomatici tra l'isola nemica e il Continente Nero. L'eterna rivalità con Taiwan risale a tempi antichi: prima la lotta tra il Partito comunista di Mao Zedong e il Partito nazionalista di Chiang Kai-shek, sostenuto anche dagli USA, che terminò con la vittoria maoista nel 1949; poi il riconoscimento da parte delle Nazioni Unite di Taiwan come unica Cina e il suo ingresso come presenza rappresentativa al Palazzo di Vetro, mentre Pechino rimaneva a bocca asciutta e senza nessun riconoscimento diplomatico. Sarà solo nel 1971 che, grazie al sostegno dei paesi non allineati e al presidente Nixon, la Repubblica Popolare Cinese, quindi la Cina continentale in sé e per sé, poté fare il suo ingresso al seggio delle Nazioni Unite, sostituendo la rivale Taiwan anche all'interno del Consiglio di sicurezza. La Cina continentale, per assicurarsi i poteri neo acquisiti, ha inoltre posto il veto indiscutibile a qualsiasi ipotesi di riconoscere e quindi ammettere all'Onu due Cine o anche solo una Cina e una Taiwan. Secondo il gioco forza della "formazione a testuggine" creata dai paesi amici di Pechino (Africa e America Latina), i tentativi fatti da Taiwan di farsi riammettere come membro delle Nazioni Unite sono stati fortemente respinti. La questione di Taiwan costituisce a tutt'oggi una affare delicato che coinvolge anche i rapporti tra Cina e Usa, in quanto questi ultimi sostengono da sempre la volontà secessionista di Taiwan, dichiarando che sarebbero disposti anche a un appoggio militare nel caso scoppiasse una guerra contro la RPC.

Parlando di appoggio militare, non si può non citare il rapporto di Amnesty<sup>52</sup> del 2006 che rivela come infatti la Cina sia passata a essere da uno dei paesi maggior importatori d'armi, a uno dei paesi che più le esportano, con un aumento del 95%. Il rapporto ha anche denunciato il fatto che la Cina continui imperterrita a rifiutare qualsiasi responsabilità internazionale, esprimendo allarme per il modo indiscriminato con cui vende armi all'estero e sottolineando che la Cina è l'unica grande potenza ad aver rifiutato di firmare qualunque trattato internazionale per il controllo della vendita di armamenti convenzionali e non convenzionali. Questo fa sì che la Cina esporti ogni anno 1.200 miliardi di dollari in armi, senza aver mai introdotto nessuna clausola che obblighi gli acquirenti a

---

<sup>52</sup> Amnesty International è un'Organizzazione non governativa indipendente, una comunità globale di difensori dei diritti umani che si riconosce nei principi della solidarietà internazionale. L'associazione è stata fondata nel 1961 dall'avvocato inglese Peter Benenson, che lanciò una campagna per l'amnistia dei prigionieri di coscienza. Conta attualmente due milioni e ottocentomila soci, sostenitori e donatori in più di 150 paesi.  
<http://www.amnesty.it/chi-siamo/organizzazione-indipendente-difensori-diritti-umani-solidarieta-internazionale.html>

rispettare nessun tipo di legge o standard umanitario internazionale o senza nessun sistema di controllo post-vendita sulla destinazione che prendono le armi.

La Cina ha risposto alle accuse cercando di dimostrare, con scarso successo, che l'esportazione riguarda solo le armi convenzionali, in conformità con le regole internazionali (benché dal 1997 si rifiuti di consegnare al Registro delle Nazioni Unite un resoconto delle armi convenzionali vendute). Per far capire la gravità della situazione basti pensare che la maggior parte delle rapine a mano armata in Sudafrica viene fatta con la pistola Norinco, pistola di fabbricazione cinese della quale non risulta nessuna registrazione doganale riguardo al suo ingresso nel paese. In effetti, le ricerche dimostrano che la Cina è uno dei principali esportatori mondiali di armi leggere, che in quanto tali, possono essere diffuse su larga scala e finire in mano a chiunque una volta entrate nei mercati neri africani, trasformandosi così in armi di distruzione di massa.

Oltretutto, in un documento del 2002, il Regulations of the People's Republic of China on Administration of Arms Exports, il gigante asiatico si impone di rispettare tre fondamentali principi nell'esportazione delle proprie armi: aumentare la forza difensiva dell'importatore, che deve essere un governo legittimo; non mettere a rischio la pace, la sicurezza e la stabilità regionale e globale; assicurarsi che queste armi non siano usate per interferire negli affari interni di altri paesi. Paradossso piuttosto bizzarro se si pensa che la Cina, negli ultimi trent'anni ha fornito gli armamenti a paesi dalla stabilità politica molto incerta e discutibile (ne sono esempi Sudan, Zimbabwe, Ciad).

Certo, più la Cina espande i suoi commerci e la sua rete di relazioni, più essa verrà posta sotto i riflettori attenti della scena economica e politica internazionale e dell'opinione di paesi come l'Europa e gli Stati Uniti, sempre pronti a puntare il dito contro la loro più pericolosa concorrente. Nell'attuazione della sua politica estera, soprattutto in Africa, Pechino si trova di fronte allo stesso tipo di scrutinio e opposizione indipendente cui devono sottostare tante aziende multinazionali; la differenza è che è un'intera nazione a essere presa sotto esame, non un semplice gruppo industriale, e questo rende ogni tentativo di pressione o, addirittura boicottaggio, meno facile e diretto<sup>53</sup>.

A puntare il dito contro la Cina sono in tanti, più di tutti gli Stati Uniti che, però, dal canto loro, rimangono ad oggi il primo paese fornitore di armi nel mondo. Il volume delle

---

<sup>53</sup> Questo accade perché le aziende cinesi operanti in Africa sono appoggiate dallo stato, che quindi risponde direttamente delle loro azioni; ciò non accade per le multinazionali occidentali che, al contrario, sono private.

esportazioni degli Stati Uniti è aumentato del 24% dal 2002-2006 al 2007-2011; Asia e Oceania, ricevendo il 45% dell'export statunitense, sono stati i maggiori destinatari dei trasferimenti. Durante il solo anno 2011 gli Usa hanno esportato 64 aerei da combattimento, la maggior parte dei quali indirizzati a Corea del Sud, Singapore, Australia, Turchia e Marocco.

Altro elemento importante che i dati del Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) portano alla luce riguarda gli accordi stipulati dagli Stati Uniti con l'Arabia Saudita: si tratta di una delle collaborazioni più significative degli ultimi tempi che riguarda, tra gli altri, l'acquisto e la ricostruzione di 154 jet da combattimento F-15<sup>54</sup>.

Nel 2007, inoltre, il Pentagono ha ufficializzato la creazione del nuovo Comando regionale per l'Africa, l'Africom<sup>55</sup>. Viene presentato come un sostegno ai paesi africani nel creare istituzioni democratiche e promuovere una buona governance, è anche un modo per permettere agli USA di attuare una politica più integrata ed effettiva sul continente. In realtà l'iniziativa, che vede la chiara opposizione sia dei governi africani che della società civile, testimonia il forte interesse di Washington per le risorse del continente, mal celando la necessità urgente di arginare la Cina. L'operato di Africom ha fatto scoppiare uno scandalo a livello internazionale: si diceva che nascondesse lo sfruttamento delle risorse petrolifere mascherandolo con la questione della sicurezza. In effetti, i dati parlano chiaro, l'Africom ha autorizzato il dipartimento della Difesa ad appropriarsi dei fondi che il dipartimento di Stato aveva destinato agli aiuti umanitari, allo scopo soprattutto di migliorare la propria immagine in Africa. Quindi, se prima il Pentagono utilizzava solo il 3% dei fondi stanziati per gli aiuti umanitari, oggi ne distribuisce più del 22% in forma militare. In parole povere, per rifornire e inondare di armi e addestramento militare il Continente Nero, e assicurarsi in cambio contratti sostanziosi, l'America di Bush si è mossa usando i canali umanitari elargendo solo a Mali, Ciad, Niger e Mauritania 500 milioni di dollari per proteggere le frontiere.

---

<sup>54</sup>Archivio Disarmo, *Chi compra e chi vende più armi nel mondo*, Globalist Syndication, 20 aprile 2012

[http://www.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=10092&typeb=0&Chi-compra-e-chi-vende-piu-armi-nel-mondo](http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=10092&typeb=0&Chi-compra-e-chi-vende-piu-armi-nel-mondo)

<sup>55</sup> L'Africa Command (AFRICOM) del dipartimento americano della Difesa, formalmente attivo dall'ottobre 2008, è responsabile per le operazioni e relazioni militari con 53 paesi di tutta l'Africa, ad esclusione del solo Egitto.

La nascita dell'AFRICOM riflette la crescente importanza strategica dell'Africa per quanto riguarda il terrorismo internazionale, le forniture di petrolio e l'espansione delle relazioni sino-africane. L'obiettivo principale del comando è la stabilizzazione di paesi poveri e deboli attraverso la formazione delle forze di sicurezza locali e l'aiuto umanitario.

La strategia applicata sia dagli Stati Uniti che dalla Cina è allora in fondo la stessa: vendere o barattare armi in cambio di petrolio e materie prime; in più, i due colossi stringono coi paesi africani veri e propri “partenariati militari” che comportano anche uno scambio di conoscenze e abilità militaristiche. Ecco allora apparire gli istruttori militari cinesi che setacciano il Continente Nero da cima a fondo, dispensando i loro consigli in materia. L’interferenza, l’invasione, l’aggressività dell’approccio cinese continuano tuttavia a differenziarsi da quelle occidentali.. se si vuol parlare di neocolonialismo non lo si può fare facendo paragoni con l’Europa o gli Stati Uniti, bisogna usare un metro di paragone totalmente nuovo, creato *ad hoc* per l’Impero di mezzo, che a quanto pare ha ampliato la lista dei metodi di imposizione culturale(come si vedrà più avanti) e sfruttamento economico a cui eravamo stati abituati fino ad oggi.

La gente comune, la *vox populi* africana che ha avuto l’ “onore” di vivere i due tipi di approccio, così come gli esperti, per definire il “neo-neocolonialismo” cinese si esprimono in questo modo: <<non si può parlare di invasione, perché la Cina non sta usando l’esercito. Non si tratta di un’invasione violenta, semplicemente Pechino cerca, molto rapidamente, le risorse dove esse si trovano. È molto simile a quello che è avvenuto con la colonizzazione europea ma, anziché avvenire con l’esercito, sta avvenendo attraverso la negoziazione>> e ancora <<è una politica sottile di avvicinamento al continente e a un mercato lasciato da tutte le potenze occidentali in quanto non utile, perché, secondo quanto dicono, contribuisce in modo molto debole alla crescita dell’economia globale. Se vogliamo parlare di invasione, è un’invasione molto silenziosa>>. Per il popolo africano non cambia nulla, un invasore vale l’altro, sanno già che non devono credere alle promesse, anzi, per loro ancora meglio è il fatto che Pechino di promesse non ne fa: dalla bocca dei delegati cinesi difficilmente si sentiranno uscire promesse di democrazia, sviluppo, garanzia di rispetto dei diritti umani perché questo non fa parte delle loro priorità. Ciò che interessa alla Cina è non perdere la faccia sul panorama internazionale, ma soprattutto la fiducia e la credibilità conquistate in Africa, solo per una promessa non mantenuta, fatta magari in uno stile adulatorio che è tipico solo delle potenze occidentali.

Mentre Europa e Stati Uniti vanno “verso” gli stati africani, non sono coesi quando si tratta di prendere decisioni a livello internazionale, pongono mille questioni e mille clausole prima di concludere un affare (anche se gli interessi restano gli stessi della Cina, ma a

differenza di essa, loro sono vincolati da precisi standard che loro stessi hanno firmato), la Cina si sente libera di andare verso, quasi “contro”, le popolazioni africane in modo diretto, soprattutto verso quelle più vulnerabili, i cinesi arrivano e propongono l’affare pronto e “chiavi in mano”, se sei d’accordo bene, altrimenti passano semplicemente al paese di fianco, per loro poco cambia. Gli africani dal canto loro, sanno che devono fare attenzione ma hanno poche alternative se continuano a rifiutare il ruolo di protezione che offrono gli attori occidentali.

Quindi non importa quello che fa la Cina per quanto riguarda i diritti umani o lo sviluppo dell’Africa perché non si discosta di molto da quello che hanno fatto Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Cambia l’invasore ma la storia è già vista e rivista. Non va bene certo, ma per gli africani non è peggio di prima. L’unico loro timore, vedendo che le loro terre stanno divenendo teatro di una guerra strategica e diplomatica, oltre che economica e commerciale, è che gli occidentali non esportino la paura della Cina per ribaltarla sulla popolazione africana<sup>56</sup>.

Quello che salta subito all’occhio, anche solo guardando una carta geografica del continente africano e una del gigante asiatico, è che il primo sia un paese estremamente composito, costituito da diversi stati ognuno con una propria autonomia di governo e proprie strutture istituzionali; la Cina invece ha la struttura di un impero unito e compatto (ad eccezione di Xinjiang e Tibet), in cui anche la più remota provincia è sotto lo stretto controllo dei funzionari che rispondono direttamente, e anche in modo autoritario, ai comandi del governo centrale di Pechino, quindi nello specifico al PCC.

Questo, ovviamente, rappresenta un punto di debolezza e vulnerabilità per gli stati africani che vedono nella loro disunione proprio il tallone d’Achille della loro capacità d’imporsi sugli invasori.

Il rischio è quello che i paesi con cui la Cina ha stretto maggiori sodalizi commerciali, finiscano col favorire l’emergere di una relazione dominante-dominato, una sorta quindi di neocolonialismo economico. Inoltre, l’intensificarsi degli scambi legati alle materie prime e al petrolio sta frenando la crescita all’interno dei paesi africani, i quali non riescono a diversificarsi l’uno dall’altro e a eccellere specializzandosi magari in un settore diverso da quello petrolifero o minerario, e più legato alle caratteristiche del territorio.

---

<sup>56</sup> Angelo FERRARI, *Africa Gialla- L’invasione economica cinese nel continente africano*, Druento (TO), UTET Libreria, 2008, pp-120-121

Ecco allora che a inserirsi in questa nuova forma di sfruttamento ci sono anche gli Stati Uniti e, in forma minore, Francia e Gran Bretagna, che danno il via a una nuova forma di neocolonialismo simile a quella che ha cavalcato i decenni dal secondo dopo guerra alla fine degli anni Ottanta, quando le ex potenze coloniali giocavano con l’Africa riducendola a una terra di conquista e a questione di sfere di influenza.

### 1.3 IL NEOCOLONIALISMO CULTURALE

*- Conseguenze dell’effetto persuasivo cinese sulle masse e sui potenti-*

Le abilità di seduzione e corteggiamento cinesi in Africa si esplicano anche in una forma di neocolonialismo culturale: Pechino sa di non godere di alta stima nel circuito dell’opinione pubblica internazionale e sa anche che i primi ad avere forzato imposizioni culturali sulle popolazioni africane sono stati gli europei. È sufficiente infatti tracciare una mappa degli ex possedimenti coloniali per capire perché in quello o in quell’altro stato si parla ancora l’inglese, piuttosto che il francese o perché si ha fede nella religione cattolica piuttosto che in quella protestante.

Le ex potenze coloniali, sebbene l’abbiano fatto in maniera autoritaria e prepotente, ci hanno messo decenni per scalfire le tradizioni tribali di una società come quella africana e tutto sommato, ad oggi, si può dire che l’insinuarsi delle influenze francesi, britanniche, spagnole, portoghesi o italiane che siano, si è mescolato con la cultura locale creando un sodalizio ormai assodato.

Proprio per questo non è facile per le popolazioni africane poter anche solo pensare di accettare un’altra invasione e altri cambiamenti all’interno della propria società; Pechino inoltre è consapevole che la persuasione culturale non è acquisibile direttamente coi soldi, sa che è un processo che va studiato attentamente a seconda delle caratteristiche del territorio, delle sue tradizioni e dei suoi abitanti. Non ci possono essere un solo peso e una sola misura nell’elaborazione di questo progetto.

Consumatosi ormai l’atto di neocolonialismo economico, Pechino deve passare al più delicato compito che riguarda l’espansione culturale del suo dominio in Africa; la seduzione



culturale è infatti un passo fondamentale per ingraziarsi gli africani e “abitarli” alla presenza del nuovo invasore.

Ci sono almeno due livelli di colonizzazione culturale. Il primo livello possiamo definirlo morbido: adatto alle menti più erudite dei politici, economisti e liberi pensatori. Queste persone acculturate devono essere “sedotte” da loro eguali, magari che possano vantare esperienze e titoli di fama internazionale.

Innanzitutto dunque, la Cina sa che bisogna partire con la seduzione dei potenti, dei “pezzi grossi”, delle élites, di tutti coloro che con la loro influenza possono poi esser d’aiuto nella seduzione del secondo grande gruppo, le masse.

Un primo esempio è rappresentato dalla relazione tra Cina e Sudafrica: il Sudafrica infatti rappresenta una sfida completamente nuova per l’Impero di mezzo, in quanto è l’unico paese africano che presenta sia un’economia diversificata che un sistema politico che si possa definire pienamente democratico. Dopo la liberazione di Nelson Mandela nel 1990, la ripresa delle relazioni con Pechino era un modo per rompere quell’isolamento internazionale durato anni, iniziando proprio dal più importante paese del blocco dei non allineati che era anche membro permanente del Consiglio di sicurezza dell’ONU. La partnership con Pechino avrebbe potuto creare la giusta situazione per un riconoscimento ufficiale internazionale e la ripresa delle relazioni diplomatiche con il resto del mondo che non aveva riconosciuto il Sudafrica dell’apartheid. La volontà cinese era invece quella di rompere il sodalizio Sudafrica-Taiwan, in modo tale da annoverare un’ulteriore vittoria nella perenne lotta con “l’isoletta ribelle” e permettere alla Cina di aumentare i propri canali di accesso al più grande mercato africano e alla potenza regionale dominante dell’Africa subsahariana. Questo incontro di intenti sortì in un matrimonio vincente, che tuttavia non poté avere inizio fino al 1998, anno in cui Nelson Mandela, che aveva implorato fino a quel momento Pechino di poter mantenere un doppio rapporto sia con la Cina continentale che con Taipei, decise per il disconoscimento di Taiwan.

Da quando la relazione ha avuto inizio quindi, il Sudafrica è diventato il primo partner economico cinese in Africa e il paese è uno dei pochi ad avere interessi economici significativi e un consistente volume di capitali investiti in Cina. Come già detto però, essendo il Sudafrica un regime democratico con un’economia diversificata, l’ingresso della Cina risultò più difficoltoso: in questi territori alla Cina è infatti preclusa la capacità di

penetrazione attraverso strumenti di forte impatto quali i *concessional loans* o i prestigiosi progetti infrastrutturali che di solito seducono immediatamente i leader africani dei regimi neopatrimoniali; inoltre, la condizione lavorativa del Sudafrica impone certi requisiti e il rispetto di alcuni standard lavorativi e sociali a cui i cinesi sono del tutto estranei. Come se non bastasse, il sistema economico fortemente privatizzato è ancora largamente in mano alla minoranza bianca presente nel territorio<sup>57</sup>.

Qui devono intervenire la straordinaria flessibilità e la capacità camaleontica dell'*establishment* cinese di diversificare l'approccio in base al contesto e all'ambiente. Ma il Sudafrica è un osso duro: quando le importazioni cinesi nel settore tessile hanno provocato una perdita di migliaia di posti di lavoro, il governo di Pretoria ha reagito imponendo ai cinesi un accordo per regolamentare le importazioni cinesi nel territorio e proteggere il proprio settore manifatturiero.

Alla Cina va bene così, sa che il mercato del Sudafrica è differente quindi è consapevole che ridurre l'export in certi settori e orientarsi verso campi industriali che richiedono un più alto know-how tecnologico, equivale ad avere margini di profitto più alti. Insieme a questo progetto di collaborazione economica c'è però intanto un lento e silenzioso processo di infusione di valori e spirito cinesi nello stato sudafricano.

L'apice dimostrativo della riuscita di seduzione culturale avvenuta in Sudafrica si ha nel 2009, quando il governo sudafricano nega il visto al Dalai Lama che doveva partecipare a una conferenza di pace a Johannesburg; la conferenza, poi annullata per lo sdegno di tutti i partecipanti e dell'opinione pubblica, ha mostrato quanto la Cina possa essere in grado di influenzare le decisioni politiche di un paese.

Il giornalista Franco Venturini<sup>58</sup> ha dichiarato quanto sia stata scandalosa la decisione africana, poiché contraddice le radici ontologiche della storia recente del Sudafrica: «una storia marchiata a fuoco dalla tragedia dell'apartheid, dalla discriminazione fatta sistema come in nessun'altra parte del mondo. Il Sudafrica moderno e multirazziale, quello di oggi, nasce dalla riconciliazione nazionale ma anche da un ripudio collettivo di quell'esperienza, si specchia in Nelson Mandela, ex perseguitato e poi presidente, trova la sua identità nell'appartenenza a quella comunità di valori (l'Occidente)

---

<sup>57</sup> La presenza di bianchi anglosassoni nel territorio sudafricano è pari circa al 13% dell'intera popolazione, percentuale corrispondente a più di quattro milioni di individui.

<sup>58</sup> Giornalista del *Corriere della Sera*.

che sanzionò l'apartheid fino ad abatterlo. Chi ha una storia del genere dovrebbe sentirsi obbligato a restarle fedele>>. Purtroppo quindi, la crisi economica che sta colpendo l'Occidente servirà solo ad aumentare i dubbi sulla sua identità politica liberale e accelererà il declino del fascino dei suoi valori in molte aree del mondo, tra cui proprio l'Africa, dove la Cina è pronta a fare da sostituta<sup>59</sup>.

Ma la Cina non si limita alla seduzione dei leader africani, si concentra anche infatti su personaggi di successo nel panorama culturale ed economico del Continente Nero e, più in generale, anche di quello internazionale. Uno di questi è senza dubbio l'economista Dambisia Moyo. Nativa di Lusaka, capitale dello Zambia, ha studiato economia a Washington ottenendo con successo diversi riconoscimenti, tanto da vantare una collaborazione come consulente alla Banca Mondiale e una alla Goldman Sachs, dove lavorò nei mercati di capitale estero e come economista nella squadra della macroeconomia globale.

Miss Moyo, nel suo primo bestseller "*Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Better Way for Africa*" (2009)<sup>60</sup>, scriveva di quanto la Cina potesse costituire un ottimo partner per l'Africa; questa tesi era stata subito notata anche dall'allora premier Wen Jiabao che, in occasione del quarto summit del FOCAC avvenuto in Egitto nel 2009, aveva ammesso di aver letto il libro, che dichiarava la cooperazione della Cina in Africa come "sincera, credibile, pratica, efficiente e benvoluta dal popolo", e sosteneva che il tempo avrebbe dato ragione alle teorie di Miss Moyo e che l'amicizia e la cooperazione tra i due paesi avrebbero avuto un futuro sempre più splendente.

Nel suo ultimo libro "*Winner take all: China's Race for Resources and What It Means for the World*" (2012)<sup>61</sup>, Dambisia Moyo descrive la corsa della Cina all'approvvigionamento di risorse, corsa nella quale è ormai decisamente in testa. Il libro esamina le dinamiche delle *commodities* che il mondo sarà costretto a fronteggiare nei prossimi decenni, in particolare, le conseguenze in relazione al fatto che la Cina stia attuando una corsa alle risorse in tutte le parti del mondo. Con il livello a cui è arrivata la Cina nella sua campagna di ricerca di risorse metallurgiche, minerarie ma anche alimentari,

---

<sup>59</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- Gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., pp.76-77

<sup>60</sup> Dambisia MOYO, *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is a Better Way for Africa*, New York, Farrar Straus & Giroux, 2009

<sup>61</sup> Dambisia MOYO, *Winner take all -China's Race for Resources and What it Means for Us*, New York, Basic Books, 2012

Miss Moyo spiega quali implicazioni finanziarie e politiche ci potranno essere in un futuro che sarà sempre più povero di risorse.

Il libro è una provocazione in risposta al cruciale momento che sta vivendo l'economia globale, ma è anche un avvertimento più reale che mai, alle potenze dell'Occidente che dovrebbero già oggi imparare a tutelarsi.

Non si può certo dire che Miss Moyo sia impreparata, quello che scrive è il frutto di studi macroeconomici reali, che tengono conto di tutte le generali tendenze del mondo economico e finanziario globale. Di certo fa parte della categoria di coloro che si sono lasciati affascinare e persuadere dal modo di fare cinese, ma questo non fa altro che giovare al governo di Pechino che, ancora una volta, e stavolta in modo positivo, è riuscito a far parlare di sé. Se poi la signora Moyo decide di rilasciare interviste a quotidiani africani per sponsorizzare il suo libro o apparire sui canali della televisione africana ben venga, Pechino sa che il prestigio piace ai popoli, e se una "compatriota" ha avuto così tanto successo a livello internazionale, allora di sicuro va ascoltata.

Il secondo scoglio da aggirare per arrivare alla realizzazione totale del processo di neocolonialismo culturale è costituito dal popolo, dalle masse. Per farlo non si deve giocare su accordi particolari, firma di trattati, promesse di finanziamenti o altro, con loro basta usare "strumenti più terra terra"; ecco allora che l'*establishment* cinese scende per un attimo dal piedistallo per mescolarsi alle folle delle polverose strade africane e capire così quali potrebbero essere i punti su cui far leva per la loro persuasione. Pechino ha avuto un lampo di genio: per far felici milioni di africani poveri e sottopagati è finalmente arrivata la tv cinese.

Il canale "CCTV Africa" è così stato lanciato a Nairobi, capitale del Kenya, l'11 gennaio 2012; vanta un palinsesto composto da tre programmi: "*Africa Live*", notiziario quotidiano che va in onda alle 17.00 ora africana, "*Talk Africa*", un talk show che dà voce alle potenze influenti africane e del mondo, va in onda ogni sabato alle 17.30 e "*Faces of Africa*", uno show che documenta di persone comuni o importanti in Africa che hanno qualcosa da raccontare riguardo al loro paese e va in onda ogni domenica alle 17.30.

Il sito web di CCTV Africa elenca subito una serie di buoni propositi: CCTV si propone di promuovere la comunicazione e la cooperazione politica, economica, commerciale e culturale tra Cina e Africa; CCTV sarà responsabile della raccolta di notizie

e dell'assegnazione di compiti nel continente africano e la trasmissione, inizialmente, avverrà attraverso il canale CCTV news in inglese. Ci tiene poi a precisare che: CCTV Africa gode della collaborazione di circa cento impiegati con differenti backgrounds culturali ma, assicura, sono tutti giovani, energici e professionali e molti di loro, ulteriore precisazione, sono cittadini kenyani.

Di conseguenza, per una sorta di spirito di *par condicio* che non è mai appartenuta al carattere cinese, il sito scrive: CCTV Africa fornisce una piattaforma per il pubblico cinese, così che esso possa capire meglio l'Africa e promuove l'amicizia Cina-Africa, in modo che la Cina reale possa entrare nelle case degli africani e, l'Africa reale possa essere presentata al resto del mondo<sup>62</sup>.

Stando alle notizie riportate dal *China Daily* oltre 1,4 milioni di “felici” famiglie africane ora possono godere dei servizi di tv digitale. Il format, le sigle e la grafica dei programmi sono molto simili allo stampo della televisione statunitense, ma quel che c'è da notare è che fino ad oggi ancora nessun canale occidentale aveva mai dedicato tre appuntamenti settimanali fissi “all'argomento Africa”.

La strategia attuata da Pechino in Africa è direttamente collegabile al rapporto che il PCC ha con la gestione delle informazioni in patria: strettissimo, serrato controllo di tutti i media, in modo tale da tenere il popolo all'oscuro per quanto riguarda le idee troppo liberali che potrebbero arrivare dall'esterno; la stessa cosa vale per le notizie nazionali, i filtri di televisione, giornali e web passano in rassegna qualsiasi avvenimento, qualsiasi parola, qualsiasi fonte e lasciano trasparire solo visioni idilliache della Cina, così che la gente pensi sempre che l'economia è fiorente, le riforme del governo sempre efficaci, il benessere del popolo in aumento (quando in realtà il gap tra ricchi e poveri in Cina sta raggiungendo livelli record), i diritti civili rispettati. Insomma, l'immagine che il Partito vuole dipingere è quella di una Cina senza problemi e senza le magagne, le ingiustizie, le prepotenze che sono invece lapalissiane per un occhio occidentale. Tutto ciò appartiene alla retorica comunista propria dell'Impero di mezzo sin dall'epoca di Mao, far passare solo le informazioni che danno lustro e che convengono al Partito, in modo tale da tener il popolo in uno stato d'ignoranza che lo illude non ci sia al mondo niente di meglio e niente di più efficace della politica del PCC. La censura raggiunge livelli sconvolgenti, in particolar modo in periodi in

---

<sup>62</sup> CCTV, “About CCTV Africa”, 2012, <http://cctv.cntv.cn/lm/cctvafrica/01/index.shtml>

cui sarebbe “scomodo” per il PCC lasciar trapelare segreti governativi o semplicemente notizie sui suoi membri, come è successo in occasione del “十八大” (*shibādà*, lett. Il grande diciotto), il diciottesimo congresso nazionale che si è tenuto dall’8 al 14 novembre 2012, in cui è stato scelto il successore di Hu Jintao, Xi Jinping. Nei giorni che hanno preceduto l’evento c’era grande fermento della stampa internazionale, ovviamente molto interessata al destino cinese e sempre in allerta per segnalare eventuali scoop o passi falsi del PCC; così il *New York Times*, il 26 ottobre 2012, ha deciso di pubblicare un’inchiesta sull’ex premier Wen Jiabao nella quale veniva fatta una dettagliata lista delle infinite proprietà della famiglia e del suo reddito, denunciando così una forte incongruenza con quello che dovrebbe essere lo spirito comunista di “comune sacrificio” in seno ai membri dell’*establishment*. Detto fatto, in men che non si dica la censura cinese ha colpito duro, bloccando all’istante l’edizione on line del quotidiano newyorkese; nello stesso periodo era inoltre diventato quasi impossibile accedere ai *proxy*<sup>63</sup> e in generale ai servizi che aggirando il sistema di censura, permettono di accedere ai siti normalmente proibiti in Cina<sup>64</sup>.

Si tratta dunque di vera e propria manipolazione mediatica atta a non mettere in cattiva luce le azioni delle autorità; in particolare, ci sono determinati ambiti sui quali le informazioni vengono costantemente alterate o ignorate dai mezzi di comunicazione cinesi e il giornalista britannico Trefor Moss ne ha fatto un elenco su *Foreign Policy*. Uno di questi ambiti è, appunto, l’economia: in seguito alle politiche di Deng Xiaoping, l’economia cinese ha conosciuto una crescita inarrestabile, pubblicizzata quindi in tutti i modi come un successo delle scelte del Partito; ma negli ultimi anni, anche la Cina ha risentito, seppur in maniera limitata rispetto all’Occidente, dell’aggravarsi della crisi mondiale. Questo ha fatto sì che il governo cominciasse a rendere meno trasparente l’andamento economico e finanziario del paese; recentemente infatti, le autorità avrebbero nascosto alcune informazioni riferite ai dati finanziari, agli scambi azionari e alle operazioni di acquisizione che riguardano le grandi società del paese: un esempio è il rapporto sui costi economici dei

---

<sup>63</sup> In informatica e telecomunicazioni un proxy è un programma che si interpone tra un client ed un server facendo da tramite o interfaccia tra i due host ovvero inoltrando le richieste e le risposte dall’uno all’altro. Il client si collega al proxy invece che al server, e gli invia delle richieste. Il proxy a sua volta si collega al server e inoltra la richiesta del client, riceve la risposta e la inoltra al client.

<sup>64</sup> Un esempio su tutti è stata la diatriba su Google China che dopo cinque anni di collaborazione con Pechino, il 23 marzo 2010 ha deciso di spostare la propria sede a Hong Kong, a causa delle troppe interferenze del governo cinese nelle politiche dell’azienda. Altri siti censurati sono i social network occidentali, come Facebook o i siti di trasmissione video come YouTube.

danni ambientali in conseguenza alla modernizzazione del paese, commissionato dal governo cinese all'Ufficio nazionale di statistica nel 2007 e mai divulgato.

Un altro ambito sottoposto alla ghigliottina delle censura cinese sarebbe la criminalità, benché negli ultimi decenni sembra che il governo abbia un po' abbandonato la tendenza risalente al periodo maoista di dichiarare che la criminalità in Cina non esiste, e nonostante i dati diffusi mostrino un dimezzamento degli omicidi contro un aumento dei crimini "non violenti", uno studio del 2010 dell'Accademia cinese delle scienze sociali, aveva dichiarato che nello stesso lasso di tempo gli omicidi erano in crescita. La contraddizione nasce dal fatto che una serie di omicidi aveva fatto scalpore in Cina e stava aizzando un certo risentimento del popolo che era in procinto di surriscaldarsi e di prendere posizione, atteggiamento che in Cina è fortemente sconsigliato.

Il terzo ambito sottoposto ai rigidi filtri delle autorità di censura riguarda le tensioni sociali. Come detto sopra, il gap esistente tra i ricchi e i poveri in Cina è un problema che affligge il governo sin dai tempi delle fallimentari riforme maoiste e, oggi che il paese conosce una crescita vertiginosa dei cosiddetti "nuovi ricchi", cioè della generazione che, nascendo negli anni Ottanta, ha potuto giovare dei vantaggi del "capitalismo di mercato su modello socialista", il problema si è ancor di più aggravato perché la distanza tra il livello di ricchezza delle campagne e quello delle città si è ampliata. Questo ha portato al fenomeno della 流动人口 liúdòng rénkǒu, ovvero della popolazione fluttuante (o *floating population*), cioè la migrazione interna dei cittadini delle campagne verso le città in cerca di un lavoro o in generale di condizioni di vita migliore, oggi stimata a circa 300 milioni di individui e tasto dolente delle politiche di gestione del Partito.

In questo caso, dunque, la censura va a colpire i dati che riguardano i salari dei cittadini falsificando i reali guadagni degli abitanti delle grandi città, in modo da non far emergere la grande disparità esistente con i guadagni della popolazione contadina e non provocare possibili rivolte o rivendicazioni da parte di questa. L'Ufficio nazionale di statistica stima infatti che il salario medio reale nelle città sarebbe all'incirca il triplo delle entrate mensili in campagna.

Per quanto riguarda proteste, scioperi, rivolte (se ne contano circa 100 mila l'anno), la Cina tende a minimizzare o a ignorare completamente l'argomento e se qualche volta la notizia riesce a trapelare e raggiungere la stampa straniera, sempre sensibile a informazioni

inerenti ai malumori del popolo contro il governo, ecco che dall'alto piovono smentite e cominciano processi di insabbiamento delle prove, di certo non senza qualche "tirata d'orecchio" per i responsabili della censura.

Un ulteriore ambito su cui i cittadini cinesi sono tenuti all'oscuro è, appunto, la vita privata dei politici. Dell'élite al potere infatti, si sa poco o niente che riguardi la vita privata: le autorità vengono rappresentate solo per il percorso di studi fatto, la carriera politica e i meriti ottenuti nel corso della vita, vale a dire la dimensione ufficiale, l'immagine che se ne evince dagli incontri diplomatici, dai discorsi ufficiali e dalle foto "ingessate" reperibili sul web. Sarebbe impensabile trovare foto di politici al mare o scene di vita privata su giornaletti scandalistici o rotocalchi. Un esempio citato da Moss è il licenziamento di un giornalista cinese per aver divulgato la notizia che l'ex presidente Hu Jintao soffre di diabete.

Rimangono rarissimi i casi in cui anche la censura cinese non può essere efficace, un esempio su tutti è il caso di Bo Xilai, ex membro del Partito da cui viene espulso nel marzo 2012 con accuse di omicidio, corruzione, reati sessuali, abuso di potere e favoreggiamento, provocando uno dei maggiori scandali di tutti i tempi all'interno della leadership cinese. La notizia era ormai trapelata a livello internazionale, così il Partito ha deciso che fosse meglio sacrificare qualche membro indifendibile per proteggere tutti gli altri (il fenomeno di corruzione dei membri del Partito è un problema diffuso, dato dalla delocalizzazione del potere all'interno delle varie province).

Anche le grandi opere subiscono una sorta di alterazione del processo di presentazione al popolo: progetti quali la diga delle Tre Gole o il treno magnetico di Shanghai<sup>65</sup> sono state fortemente pubblicizzate dal governo come opere meritevoli di grande onore e lustro per il paese finché le informazioni si sono diradate quando sono apparsi i primi problemi generati dalle infrastrutture o dal terribile impatto ambientale che ne è derivato. La questione dell'ambiente è argomento che negli ultimi anni rimbalza di bocca in

---

<sup>65</sup> Un treno a levitazione magnetica o maglev è un tipo di treno che viaggia senza toccare le rotaie grazie alla levitazione magnetica. La repulsione e l'attrazione magnetica vengono utilizzate anche come mezzo di locomozione. Dato che il convoglio non tocca le rotaie, l'unica forza che si oppone al suo moto è l'attrito dell'aria. Il maglev è quindi in grado di viaggiare a velocità elevatissime (fino a 581 km/h) con un consumo di energia limitato e un livello di rumore accettabile. Transrapid è una compagnia tedesca che ha sviluppato una linea di test a Emsland e ha costruito la prima linea commerciale ad alta velocità di maglev, la Shanghai Maglev Train a Shanghai in Cina nel 2002. Questa linea collega l'aeroporto internazionale di Shanghai, situato a Pudong, con la città. La linea è lunga 30 km e la massima velocità raggiunta è di 501 km/h.



bocca a Pechino, se ne parla tantissimo nelle scuole per esempio, dove i libri di testo riportano dati su dati che riguardano il progresso fatto negli ultimi anni dalla Cina, senza mai però dire a che livello reale si è attualmente arrivati. Curioso che con la tecnologia moderna basti un “clic” per verificare all’istante il tasso d’inquinamento atmosferico in una grande metropoli come Pechino e scoprire, innanzitutto che lo stesso dato è riportato ogni giorno in ribasso dalle fonti cinesi e diverso, probabilmente molto più realistico, da quelle statunitensi e, secondo, che comunque sia il tasso raggiunge e supera costantemente, almeno cinque giorni su sette, la soglia d’inquinamento considerata altamente dannosa per l’uomo.

Anche la storia fa parte degli argomenti tabù: dall’epoca del Grande balzo in avanti, alla Rivoluzione Culturale, ai fatti di Tian An Men, il governo ha sempre taciuto e nascosto i dati relativi ai morti e alle tecniche di repressione usate. Chi sa e malauguratamente si azzarda a parlare, viene severamente punito.. bisogna sempre ricordare che in Cina è ancora applicabile la pena capitale, altro argomento che finisce spesso sotto i riflettori della stampa occidentale ma sul quale il governo cinese tace completamente, rifiutandosi di pubblicare cifre o resoconti su quante persone vengano condannate ogni anno<sup>66</sup>.

Tornando agli investimenti in Africa, non bisogna interpretare la strategia cinese come un mero atto di nazionalismo culturale; se la China Development Bank ha offerto un prestito di 400 milioni di dollari per finanziare questo progetto di tv digitale, con un aggiuntivo finanziamento di altri 400 milioni di dollari in seguito, ha certamente i suoi tornaconti personali, vantaggi che si possono riscontrare sia a breve che a lungo termine.

A breve termine infatti c’è la priorità cinese di sviluppare le proprie sfere d’influenza in Africa e per far ciò, come già detto, occorre ingraziarsi le stime sia del popolo che dei potenti. Per infondere quindi la percezione dell’Impero celeste come “buon investitore” (usando le parole di Dambisia Moyo) anche alle masse, è fondamentale “educare” la popolazione africana a credere che l’invasione cinese sia un toccasana nelle loro vita. Statisticamente, il modo più rapido per educare una popolazione che vanta un elevato numero di persone con basso livello di studi è ovviamente la tv, meglio se dinamica e digitale.

A lungo termine invece, la Cina, forte dell’esperienza già vissuta in patria, sa che il Continente Nero vanta un mercato in fortissima ascesa che favorirà dunque la crescita

---

<sup>66</sup> Trefor MOSS, *Che cosa si censura in Cina*, in “Il Post”, 9 giugno 2012, <http://www.ilpost.it/2012/06/09/che-cosa-si-censura-in-cina/>

quantitativamente e qualitativamente costante di una nuova classe media borghese, come si sa e si sta già da qualche anno verificando in Cina, ai “neo-arricchiti” piace dar sfoggio della loro agiatezza economica, farebbero di tutto per mostrare il loro neo-conquistato status sociale. Visto in questi termini un “neo-ricco” cerca di dotarsi di tutti i classici beni che possano accreditargli lo stereotipo a cui tanto ambisce e tra questi ci sono la bella macchina, la bella casa, i bei vestiti per sé e per la famiglia e, perché no, la televisione digitale o satellitare.

Detto ciò, ben comprendiamo che le mire dell’Impero di mezzo in Africa vanno oltre la mera acquisizione di materie prime. La scelta della Cina di penetrare in un mercato strategico come quello delle comunicazioni digitali è significativa; Pechino sta infatti attuando una simile strategia, quasi in parallelo, anche nel mercato brasiliano e latinoamericano in genere (che per certi aspetti può assomigliare a quello africano per quanto riguarda la bilancia di esportazioni delle materie prime), con la programmazione in digitale di CCTV America.

Vi è da aggiungere che le telecomunicazioni e le infrastrutture tecnologiche di oggi, saranno le radici per la crescita economica di un paese domani. Se la Cina riesce a divenire il maggior fornitore di servizi e prodotti digitali in Africa, tale posizione la renderà in grado di poter influenzare le masse e quindi, tramite i media, la politica africana<sup>67</sup>.

Non solo la televisione, ma anche le maggiori testate giornalistiche del Kenya risentono molto dell’influenza cinese e riportano quasi quotidianamente articoli inerenti alle imprese cinesi in Africa; la più grande agenzia di stampa di stato cinese, la Xinhua, è sovente partecipe nella fornitura di informazioni.

I telespettatori e i lettori africani possono anche scegliere di seguire le notizie su CNC World, la nuova start-up della Xinhua in lingua inglese e attraverso la radio, dove China Radio International offre lezioni di mandarino per imparare a gestire gli affari in un clima di cooperazione Cina-Africa sempre più forte.

A detta proprio di Eric Shimoli, capo-editore di uno dei giornali maggiormente diffusi in Kenya, il *Daily Nation*, bisognerebbe esser ciechi per non notare l’arrivo dei media cinesi in Kenya, arrivo che lui stesso definisce come “un’azione offensiva piena di

---

<sup>67</sup> ENRICO VERGA, *La Cina conquista l’Africa.. culturalmente parlando*, in “Il fatto quotidiano”, 29 agosto 2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/29/cina-conquista-l%E2%80%99africa%E2%80%A6culturalmente-parlando/336645/>

fascino”. Fa tutto quanto parte del progetto espansionista cinese: promuovere l’immagine della Cina in tutte quelle parti del mondo che sono ricche di risorse e materie prime, in modo da assicurarsi l’energia per mandare avanti le industrie in patria e il cibo per sfamare l’immensa popolazione<sup>68</sup>.

Parte della campagna da 7 miliardi di dollari portata avanti dal Partito comunista per espandere il proprio *soft power* è basata esattamente sulla pretesa di far credere che i mass media occidentali dipingano un’immagine della Cina distorta da quella reale; lo stesso ex presidente Hu Jintao sostiene che: <<le forze internazionali ostili si stanno rafforzando e coalizzando per occidentalizzarci e dividerci>> e ancora <<dobbiamo essere coscienti della gravità e della complessità di questa lotta e adottare efficaci misure preventive per trattare con loro>>. Suona quasi come una dichiarazione di guerra e, almeno sulla carta lo è, dal momento che Pechino non fa certo segreto del suo desiderio di primeggiare in tutto e per tutto sulla superpotenza USA. Intanto però, l’allarme degli attivisti occidentali per i diritti umani, dei sostenitori dei media occidentali e dei funzionari statunitensi, ha registrato il record di censura nello stato asiatico, contribuendo a dimostrare quanto questo paese possa essere catalogato come uno dei paesi più restrittivi al mondo per quanto riguarda la libertà di stampa.

Nel 2011, una preoccupatissima Segretario di Stato, Hillary Rodham Clinton, ha dichiarato: <<siamo impegnati in una guerra di informazione, e stiamo perdendo questa guerra>>, riferendosi all’invasione mediatica che sta operando la CCTV.

Molti temono che l’impatto dei media cinesi sarà particolarmente forte in quei paesi in cui le libertà sono risaputamente fragili: il governo etiope ha per esempio ricevuto ben 1,5 miliardi di dollari in prestiti cinesi per il know-how e la formazione di tecnici capaci di bloccare siti web, trasmissioni radio o televisive discutibili. Queste le parole di Abebe Gellaw, uno dei produttori di *Ethiopia Satellite Television*, un network ormai spesso esiliato dalle apparecchiature di censura cinesi: <<i>cinesi non sono interessati alla libertà di informazione o di espressione in Africa.. se non garantiscono queste libertà ai loro cittadini, perché mai dovrebbero farlo altrove?>>. Immediata la risposta del vice presidente dell’agenzia Xinhua, Zhou Xisheng, che sostiene che questi timori africani siano infondati

---

<sup>68</sup> Xiānggǎng Bào gào 香港报告, “Gǎngbào: Zhōngguó kuò dà yǔ Fēizhōu guānxi” 港报: 中国扩大与非洲关系 (Giornale di Hong Kong: la Cina espande le sue relazioni con l’Africa), Cānkǎo Xiāoxi wǎng 参考消息网, (<http://column.cankaoxiaoxi.com/2012/0720/63107.shtml>), 20 luglio 2012

ed esagerati, in quanto l'agenzia sarebbe deposito di centinaia di notizie ogni giorno che, essendo per il servizio in inglese che l'agenzia propone, non riguardano assolutamente la propaganda comunista e dice anche che "dipende dalla prospettiva con cui si guarda la questione". Agli occhi di un osservatore allenato sembra la solita storia cinese del cane che si morde la coda.

Sebbene il governo cinese sia stato un pochino più permissivo negli ultimi anni, concedendo, sempre e rigorosamente sotto rigida supervisione del Partito, l'apertura di qualche agenzia indipendente, sono pur sempre CCTV e Xinhua (entrambi organismi che rispondono direttamente al Ministero della propaganda del PCC) a detenere il monopolio sulle informazioni internazionali. E per quanto riguarda le notizie nazionali, quando queste sono inerenti ad argomenti politicamente delicati come il Tibet o la corruzione degli uomini al potere, Xinhua e CCTV ricorrono tempestivamente alla censura.

La differenza fondamentale tra i media occidentali e quelli cinesi, è che i primi tendono a vedere se stessi come cani da guardia e protettori dell'interesse pubblico, mentre i secondi mirano solo a difendere lo stato dalla possibilità di crisi della propria autorità.

In Cina, del resto, si fanno pochissimi sforzi per nascondere la visione del giornalismo che ha il PCC: i giornalisti sono come servi al servizio del Partito. Hu Zhanfan, presidente di CCTV sostiene che: «la prima responsabilità sociale e la prima etica professionale di chi lavora all'interno dei mass media, devono essere capire chiaramente il proprio ruolo e agire come portavoce.. un giornalista che pensa a se stesso come un professionista, invece di un addetto alla propaganda, sta facendo un errore madornale riguardo alla sua identità».

Così CCTV è approdata anche negli Stati Uniti il 6 febbraio 2012, installando il suo quartier generale in un grattacielo di Manhattan e arruolando al suo servizio più di ottanta giornalisti, quasi tutti non cinesi, con corrispondenti in moltissime città del Nord e del Sud America. CCTV news, una delle programmazioni più importanti, vanta più di 200 milioni di telespettatori fuori dalla Cina ed è già disponibile in sei lingue. Nel frattempo, i governi di Europa e USA stanno dimezzando i fondi da destinare al giornalismo indipendente nel mondo in via di sviluppo, così come la maggior parte di emittenti private e giornali hanno chiuso i propri uffici all'estero.

Pechino sostiene che fino ad ora, Cina e Africa hanno imparato a conoscersi solo attraverso i media occidentali, lamentando che non sempre questi riportano la verità, quindi, millantando questa ipotesi, l'azione cinese di dotare il Kenya dei programmi di CCTV Africa riflette la volontà del governo di installare un fulcro di informazioni a Nairobi per tutti gli stati anglofoni dell'Africa orientale. Fino ad ora però, il governo cinese ha fatto ben pochi passi in direzione della collaborazione con i giornali, le radio e le televisioni locali.

Tuttavia, le statistiche dicono che i kenyani hanno reagito all'invasione telematica cinese, rimanendo piuttosto fedeli ai mass media nazionali che riportano più che altro notizie sulla politica locale, sugli scandali e sulla cultura pop; coloro i quali sono interessati agli affari internazionali, preferiscono rivolgersi alla CNN, alla BBC o ad Al Jazeera<sup>69</sup>. Solo China Radio International sta riscuotendo un considerevole successo (anche perché le radio, che vanno a batterie, sono diffusissime in Africa, mentre molto minore è il numero di persone che possiede una tv).

I cinesi vengono inoltre a volte accusati di oltrepassare la linea di confine: da quando hanno firmato l'accordo di condivisione di notizie con l'agenzia Xinhua, i giornalisti del *Daily Nation* sostengono di esser stati sommersi da telefonate, email e persino visite da funzionari della Xinhua, ansiosi di vedere pubblicati i loro articoli e le loro fotografie. Eppure, gli stessi giornalisti hanno dovuto ammettere che grazie all'arrivo della Xinhua, è aumentato considerevolmente il numero di giornalisti locali che hanno trovato un posto di lavoro in uno dei 23 uffici che l'agenzia ha aperto in loco.

Benché dunque ci siano esperti del settore che lodano il progetto cinese, ci sono ancora molti editori che rimangono riluttanti a pubblicare notizie sugli affari internazionali che provengano da agenzie di stampa cinesi, soprattutto per quanto riguarda notizie riguardanti luoghi politicamente delicati come il Sudan, dove Pechino ha dato supporto al regime dittatoriale di Omar Hassan al-Bashir, perché sanno che potrebbero essere

---

<sup>69</sup> La CNN (acronimo di Cable News Network) è un'emittente televisiva statunitense all-news visibile via cavo nell'America centrosettentrionale e, in tutto il resto del mondo, grazie alla tecnologia satellitare.

La BBC (acronimo di British Broadcasting Corporation), fondata il 18 ottobre 1922 come British Broadcasting Company Ltd., è il più grande e autorevole editore radiotelevisivo del Regno Unito con sede a Londra. Offre un servizio regolare di trasmissioni e produce anche propri programmi e servizi di informazione. Nel 1995 è nata BBC World News, canale all-news che trasmette via satellite, cavo e DTT ed è il più seguito al mondo dei canali BBC.

Al Jazeera (arabo: الجزيرة, al-Ġazīra, talvolta italianizzato in Al Jazira) è la maggiore emittente televisiva del Qatar, trasmette in lingua araba. Per la sua diffusione linguistica, è un'emittente che copre un ampio spazio, che va dall'Africa araba, ai paesi sauditi, fino all'Indonesia.

manipolate nelle logica di una strategia geopolitica che usa anche i mezzi di comunicazione come arma di combattimento<sup>70</sup>.

La rappresentazione che la Cina dà dell’Africa nei programmi che trasmette in patria, è ancora focalizzata sull’esotismo di certe immagini: la musicalità dell’Africa, la bellezza “selvaggia” della natura africana, la forza fisica dei neri, il fascino delle savane e dei suoi animali. Più dell’informazione è soprattutto la pubblicità a sfruttare questi stereotipi<sup>71</sup>, che a noi sembrano superati in quanto per noi occidentali l’attenzione dei mass media sul Continente Nero è di più lunga data.

I mass media occidentali hanno infatti già ampiamente trattato i problemi dell’Africa; la fame, le carestie, le guerre civili, l’AIDS, la povertà sono diventati negli anni Ottanta-Novanta i principali temi di ogni telegiornale o quotidiano occidentale. Gli interessi commerciali internazionali non venivano ancora nominati, benché già presenti, o meglio dire, mai scomparsi dall’epoca del colonialismo, in quanto si tendeva a focalizzare l’attenzione sugli sforzi umanitari delle varie organizzazioni internazionali sulle terre africane. Ciò serviva a sensibilizzare l’opinione internazionale sui temi salienti della mancanza di sviluppo africana e andava a coadiuvare l’idea che nella visione europea e statunitense, l’Africa fosse solo “una ferita nella coscienza del mondo”; ciò che traspariva dalle quotidiane immagini di bimbi con la pancia gonfia, villaggi desolati, volti scarnati e ricoperti di mosche, martiri mutilati dalle guerre civili era un continua richiesta di compassione che sfociava poi nella miriade di pubblicità di organi di beneficenza a cui poter fare donazioni.

La Cina questo non lo fa, da un lato perché continua a proclamarsi disinteressata ai “problemi interni” del Continente Nero, dall’altro perché sa che se vuole promuovere il successo della sua politica estera e conquistare la credibilità e l’ammirazione dei cittadini cinesi, deve mostrare immagini di un paese fiorente, soleggiato, affascinante e pieno di gente sorridente; negli ultimi anni in Cina viene oltretutto molto pubblicizzato anche il turismo nelle terre africane.

---

<sup>70</sup> Andrew JACOBS, *Pursuing Soft Power, China Puts Stamp on Africa’s News*, in “The New York Times”, 16 agosto 2012, [http://www.nytimes.com/2012/08/17/world/africa/chinas-news-media-make-inroads-in-africa.html?pagewanted=all&\\_r=1&](http://www.nytimes.com/2012/08/17/world/africa/chinas-news-media-make-inroads-in-africa.html?pagewanted=all&_r=1&)

Alex PASTERNAK, *Coming to America- China wants to buy its way onto TV screen. Will it work?*, in “Foreign Policy”, 1 novembre 2012, [http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/11/1/coming\\_to\\_america\\_cctv?page=0,2](http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/11/1/coming_to_america_cctv?page=0,2)

<sup>71</sup> Luciano ARDESI, *I mass media italiani e l’Africa. Dall’indifferenza alla visibilità?*, in “Mediatori Culturali”, 1997 [http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id\\_vol=216](http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=216)

Con gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 però tutto cambia: l'attenzione dei mass media statunitensi, che fanno poi da traino per guidare i mass media di tutto il resto del mondo occidentale, si spostano completamente sul problema del terrorismo islamico. La nuova minaccia è Osama Bin Laden, capo della cellula terroristica di Al Qaeda, che rivendicherà l'attentato alle Torri Gemelle di New York il 2 marzo dell'anno seguente.

Da questa data, dunque, tutte le dinamiche geopolitiche mondiali vanno riviste e risistemate in chiave di fronte comune alleato agli USA nella lotta al terrorismo di matrice islamica. L'attenzione dei mass media è dunque focalizzata solo sulle nuove decisioni di politica estera statunitensi, sull'invio di truppe in Afghanistan, sulla creazione di nuove basi militari strategiche per controllare l'operato dei talebani.

In questa nuova logica l'interesse occidentale sui problemi africani scema lentamente e tutto fa supporre che il Continente Nero sia stato completamente dimenticato e lasciato al suo destino; è infatti questa la lamentela avanzata dai leader africani da undici anni a questa parte, quando reclamano aiuti umanitari che vengono invece ora destinati ad altri fronti. Questo "spazio vuoto" lasciato dagli attori occidentali viene quindi presto occupato dalla Cina, che ne approfitta subito per espandere il suo *soft power*<sup>72</sup> in modo tale da conquistarsi la fiducia delle élites africane che si sentivano ignorate e messe da parte.

Nella stessa campagna elettorale statunitense conclusasi con la vittoria di Obama il 7 novembre 2012, i due candidati Barak Obama, appunto, e Mitt Romney si sono sfidati fino all'ultimo su temi di politica internazionale che spaziavano dall'Iraq all'Afghanistan, dal Medio Oriente alla Cina, ma nessuna o quasi nessuna menzione dei rapporti tra USA e Africa. A eccezione fatta per quanto riguarda le Primavere arabe, citate solo in relazione al problema storico del Medio Oriente e della crisi siriana, sull'Africa subsahariana vige la più totale indifferenza.

Eppure i rapporti tra il continente africano e gli Stati Uniti negli ultimi anni hanno assunto un'importanza crescente non solo in campo economico, ma anche in quello politico-militare. Alcuni dati possono confermarlo. Nel triennio 2008-2010 gli investimenti diretti statunitensi in Africa sono aumentati del 40%. Nell'ultimo decennio poi sono cresciute anche le importazioni dall'Africa raggiungendo i 74,2 miliardi di dollari nel 2011 (il 90% dell'import è rappresentato da prodotti petroliferi). Al contempo le esportazioni sono

---

<sup>72</sup> Mingjiang LI, *Soft Power: China's Emerging Strategy in International Politics*, Lanham, Lexington Books, 2009

cresciute dai 7 miliardi di dollari nel 2001 ai 21 nel 2011. Anche l'aiuto allo sviluppo è lievitato, passando dai 2,1 miliardi di dollari nel 2006 agli 8,1 miliardi nel 2010, scendendo poi nel 2011, a causa della crisi, a 6,9 miliardi.

Senza contare il fatto che, oltre a essere un importante partner economico, l'Africa è per gli USA un fondamentale fronte dal quale controllare e combattere la diffusione del fondamentalismo islamico; i fronti caldi sono il Corno d'Africa e la fascia saheliana<sup>73</sup>. In entrambe le aree sono forti le presenze di milizie integraliste. Pensiamo, per esempio, agli shabaab<sup>74</sup> somali o ad Al-Qaeda per il Maghreb Islamico in Algeria e in Mali<sup>75</sup>.

Il vincitore Obama ha sempre suscitato notevoli simpatia e speranza nel popolo africano sin dai tempi del suo discorso al parlamento ghanese, pronunciato nel 2008, all'epoca del suo primo mandato: in questa sede egli si mostrò fiducioso che il popolo africano, soprattutto le giovani generazioni, non perdesse più tempo adagiandosi su un sentimento vittimista, ma prendesse in mano la situazione per ribaltare le sorti del continente. Consapevole del fatto che spesso gli attori occidentali non trattassero da veri partner gli stati africani, Obama sosteneva comunque che la colpa del mancato sviluppo fosse da ricercare nella corruzione dei leader e così anche le colpe delle continue guerre interne e della diffusa violenza. Anche se non direttamente, l'accusa velata è rivolta per esempio a Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe, criticato molto spesso dagli occidentali, ma sostenuto dai cinesi, accusato di intascarsi parte degli investimenti stranieri.

Sebbene i mass media statunitensi volessero mettere in luce la promessa di Obama per una maggior collaborazione con gli stati africani per l'affermazione di democrazia e diritti umani, nella pratica l'operato statunitense in Africa si è rivelato una mera ricerca di interessi nella nazioni produttrici di petrolio quali Nigeria, Ghana, Sud Sudan, Angola, ma anche Kenya, Tanzania Algeria, Guinea equatoriale; la stessa attenzione al Corno d'Africa, e alla Somalia in particolare, potrebbe essere letta in chiave economica come la volontà di

---

<sup>73</sup> Il termine Sahel trae origine dalla parola araba ساحل , sāhil, che indica la "riva del mare", ed è pertanto stato usato per designare regioni costiere, soprattutto in Nordafrica. L'attuale uso del termine Sahel per designare la regione intermedia tra il Sahara e l'Africa nera deriva da un errore del botanico francese Auguste Chevalier.

<sup>74</sup> Al-Shabaab (dall'arabo al-Shabāb, La Gioventù), anche noto come Ash-Shabaab, Hizbul Shabaab (dall'arabo Hizb al-Shabāb, Partito della Gioventù), e Movimento di Resistenza Popolare nella Terra delle Due Migrazioni (MRP), è un gruppo insurrezionale islamista attivo in Somalia. Il gruppo si è sviluppato a seguito della sconfitta dell'Unione delle Corti Islamiche (UCI) ad opera del Governo Federale di Transizione (GFT) e dei suoi sostenitori, in primo luogo i militari dell'Etiopia, durante la guerra in Somalia.

<sup>75</sup> *La Francia prepara una guerra ombra nel Mali*, in "Geopoliticamente", 3 novembre 2012, <http://geopoliticamente.investireoggi.it/category/temi-globali/global-war-on-terror/>



controllare lo Stretto di Aden<sup>76</sup>, una delle rotte commerciali più importanti a livello mondiale.

Questi interessi economici si intrecciano con la strategia di contenimento del fondamentalismo islamico: negli ultimi anni gli USA si sono impegnati a pubblicizzare il ritiro delle truppe dall'Afghanistan senza tuttavia far trapelare troppe notizie riguardo alla creazione di una nuova fitta rete di basi militari in Africa per la caccia ai ribelli e ai sostenitori di Al Qaeda<sup>77</sup>. Si tratta della cosiddetta "guerra ombra".

Sorvolando per un attimo sulle nuove strategie geopolitiche statunitensi e sull'attenzione che i gruppi ribelli collegati ad Al Qaeda stanno attraendo su di sé nel nord del Mali, occorre riportare l'attenzione sulle proteste mosse dalla giornalista burkinabè<sup>78</sup> Ramata Soré, giornalista pluripremiata a livello internazionale per i suoi servizi di inchiesta, nel suo film-documentario "*Médias occidentaux et regards racistes sur l'Afrique*" (Media occidentali e sguardi razzisti sull'Africa), nel quale il giornalismo occidentale viene additato come razzista e poco realista nel raccontare storie riguardanti l'Africa.

Scegliendo come primo spunto dell'inchiesta i mondiali di calcio del 2010 in Sudafrica, Ramata Soré ripercorre tutti i casi in cui il modo occidentale di fare giornalismo è apparso poco professionale o poco *super partes*; tra i giornali più criticati c'è il *New York Times* statunitense, accusato di proiettare la visione negativa e i pregiudizi statunitensi nei confronti del Continente Nero. La giornalista burkinabè denuncia anche il fatto che l'Africa venga sempre dipinta come un continente in costante deriva e privo di civiltà, pensiero che non dovrebbe più essere concepibile in un XXI secolo che ha visto l'Africa, tra le altre cose, ospitare un evento di importanza internazionale come la coppa del mondo ed esser luogo di summit che hanno vantato la partecipazione dei più grandi diplomatici mondiali.

Dopo la proiezione tenutasi a Ouagadougou, in Burkina Faso, i partecipanti alla discussione erano unanimi nel condannare l'approccio negativo dei giornalisti occidentali benché, allo stesso tempo, sostenessero che fosse in parte colpa anche dei giornalisti africani,

---

<sup>76</sup> Il golfo di Aden si trova nell'Oceano Indiano tra lo Yemen, sulla costa meridionale della penisola araba, e la Somalia, in Africa. Il golfo, che nel punto più largo misura 320 chilometri, è lungo poco meno di 900 chilometri. Il golfo di Aden è un'importante via d'acqua per il petrolio del Golfo Persico. Questo ne fa un punto geografico fondamentale per l'economia del mondo. Le sue coste, però, sono molto pericolose, a causa dell'instabilità politica dei paesi di cui fa parte; e le sue acque sono spesso scenario di attacchi di pirati e terroristi.

<sup>77</sup> Enrico CASALE, *Obama vs Romney e l'Africa dimenticata*, in "Affari italiani.it", 19 ottobre 2012, [http://affaritaliani.libero.it/esteri/obama-vs-romney-e-l-africa-dimenticata191012.html?refresh\\_ce](http://affaritaliani.libero.it/esteri/obama-vs-romney-e-l-africa-dimenticata191012.html?refresh_ce)

<sup>78</sup> Proveniente dal Burkina Faso.

incapaci di dare un'immagine onorevole della loro terra: infatti, dicono gli esperti che sia prassi dei giornalisti africani usare acriticamente termini occidentali nel descrivere il proprio paese; dovrebbero quindi analizzare meglio lo stile occidentale, evitando di utilizzare espressioni e qualificazioni dalle connotazioni peggiorative, lasciando piuttosto spazio a termini più appropriati al contesto africano, in grado dunque di oltrepassare le apparenze. Questo ostacolo è ostico per i giornalisti africani in quanto, al contrario dei giornalisti occidentali, a oggi non dispongono delle risorse economiche per viaggiare e fare esperienza e tesoro dei metodi giornalistici internazionali.

Da questa prima osservazione, emergerebbe il secondo punto di critica alle responsabilità dei giornalisti africani: la popolazione non contribuisce alla vita dei mass media della propria nazione, nel senso che non è abbastanza partecipe e sostenitrice dei propri giornalisti. Riguardo infatti ai suddetti mezzi a disposizione dei giornalisti occidentali, essi hanno permesso loro di visitare, per esempio, in profondità i paesi africani, raccogliendo informazioni di cui spesso nemmeno i dirigenti locali sono a conoscenza; tuttavia, notavano gli esperti, l'Occidente tende a rappresentare sempre e solo il "brutto" dell'Africa, ovvero, come si è detto sopra, carestie, fame, guerre, AIDS, corruzione, analfabetismo proprio per nascondere le pecche del suo stesso governo. Per combattere questa tendenza, che finirebbe con una rappresentazione univoca e negativa dell'Africa quindi, occorrerebbe che la popolazione africana sostenesse di più i propri giornalisti perché anch'essi possano fare viaggi di studio in Occidente e raccogliere informazioni che altrimenti non potrebbero trovare occasione di esser diffuse.

Infine, l'analisi degli esperti e dei partecipanti al dibattito sul film-denuncia della giornalista burkinabè Ramata Soré, ha portato a sostenere che la terza responsabilità sia da attribuire direttamente ai dirigenti africani che non investono nei media nazionali; questo punto riporta il discorso al medesimo problema della cattiva governance e della mala gestione dei soldi pubblici da parte della leadership africana. Quando, infatti, scatta un'emergenza o si verifica un problema, pare che tali dirigenti siano subito pronti a rilasciare interviste ai canali d'informazione internazionale, con grande smacco dei mass media locali che sembra non riescano a godere della stessa considerazione e importanza; questo atteggiamento porta irrimediabilmente i giornalisti occidentali a manipolare la notizia a loro piacimento per poi trasmetterla alle tv africane che evidentemente non filtrano

a dovere le proprie fonti di notiziabilità. In conclusione, come per moltissime altre questioni che riguardano il gioco forza occidentale nei confronti del Continente Nero, gli africani dovrebbero mettersi in una posizione che obblighi gli altri a rispettarli.

Per tornare al neocolonialismo culturale per mano cinese, esso si snoda quindi attraverso l'attuazione di una sottile, fascinosa, persuasiva, penetrante tecnica che, riassumendo, si può definire come "*soft power*". Letteralmente, con il termine *soft power*, ci si riferisce alla generica "capacità" di uno stato di ottenere ciò che vuole tramite la propria attrattiva o tramite compensi in denaro piuttosto che con il ricorso alla coercizione; lo stato che pianifichi di aumentare il suo *soft power* dunque, dovrà ricorrere a politiche in ambito culturale, internazionale e scientifico, capaci di rafforzare le sue immagine e influenza all'estero.

Un esempio di applicazione di questa strategia in maniera magistrale è stato fino agli anni 2000 quello degli USA, che attraverso uno studiatissimo dosaggio di pillole di vita statunitense attraverso attori quali Mc Donald's, Hollywood o Coca Cola, assemblati ad aiuti economici e scambi culturali, sono riusciti a far parzialmente distogliere l'attenzione internazionale dai malumori dovuti alla loro presenza militare sempre più capillare a livello mondiale, vendendoci un'attenta versione dell'"*American way of life*", come sistema di valori universalista e vero e proprio stile di vita. La Cina non userà forse gli stessi identici mezzi, perché a suo discapito ha il fatto che non può permettersi di comprare con la pecunia quel che non ha intrinseco nella propria cultura, che siano valori o modelli di vita sufficientemente validi (o sufficientemente comprensibili) da esser esportati all'estero, ma può comprarsi tutto il resto, e lo fa.

Il Giappone è stato per lungo tempo considerato come "il pericolo giallo" capace di minare l'egemonia politica, economica e culturale statunitense. Il paese viene quindi spesso utilizzato, in modo erroneo dagli occidentali, come pietra di paragone per il caso cinese, benché i due approcci siano molto diversi.

Le politiche di promozione degli scambi culturali, anche nei confronti di paesi emarginati e sottosviluppati, l'apertura di oltre 280 istituti Confucio, l'aumento dirompente delle borse di studio universitarie, così come l'esplosione di brevetti made in China costituiscono elementi che non trovano precedenti nel caso giapponese, fatto salvo per il successo isolato di alcuni prodotti culturali nel mondo della moda e del cinema. Il successo

planetario del fenomeno Lang Lang<sup>79</sup>, le quotazioni in borsa milionarie delle opere degli artisti emergenti cinesi, ma anche le modalità di azione di Pechino nei paesi sottosviluppati testimoniano della novità e dell'efficacia del *soft power* cinese e dell'impossibilità di comprenderlo utilizzando schemi di confronto tradizionali<sup>80</sup>.

Un esempio su tutti, che ben rappresenta la strategia di *soft power* della Cina in Africa è, a partire dagli anni Ottanta circa, più precisamente dalla morte di Mao nel 1976, l'assegnazione di borse di studio ai giovani africani per mostrare la solidarietà dei confratelli asiatici. Queste borse di studio erano però spesso più alte di quelle degli studenti asiatici, così questo privilegio economico, unito alla diffidenza nei confronti della pelle scura, portò a una serie di tensioni e sporadici episodi di violenza nei campus universitari, con studenti africani attaccati dai loro compagni di corso cinesi. Il progetto di interscambio culturale è comunque proseguito negli anni e, allo scambio di professori e studenti, si sono aggiunte infatti, l'apertura di un Istituto Confucio<sup>81</sup> all'università di Nairobi e l'inaugurazione di un Centro di Lingua e Cultura Cinese all'Università di Stellenbosch, in Sudafrica, entrambe con fondi cinesi.

---

<sup>79</sup> Lang Lang (Shenyang, 14 giugno 1982) è un pianista cinese. La popolarità in occidente gli arriva nel 1999 con una sostituzione all'ultimo minuto (introdotto da Isaac Stern) di André Watts al "Galà del Secolo" del Ravinia Festival, dove esegue il Concerto per pianoforte n. 1 di Čajkovskij con la Chicago Symphony Orchestra diretta da Christoph Eschenbach. Al 2007, Lang Lang si è esibito con tutte le maggiori orchestre del mondo; dal novembre 2012 è diventato anche ambasciatore culturale dell'azienda Volkswagen.

<sup>80</sup> (A cura di) The European House-Ambrosetti, *Il "soft power" cinese*, in "Agi China24", 2012, <http://www.agichina24.it/dossier/notizie/strongil-ldquosoft-powerrrdquo-cinese/strong>, 13 novembre 2012

<sup>81</sup> L'Istituto Confucio è una istituzione no profit allineata con il governo della Repubblica Popolare Cinese con lo scopo di promuovere la lingua e la cultura cinese, supportare nell'insegnamento della lingua cinese a livello internazionale e facilitare lo scambio culturale. L'Istituto è analogo alla Società Dante Alighieri per la lingua italiana. A differenza di essa però non è indipendente dal governo e opera con università, college e scuole secondarie superiori. Ciò ha suscitato preoccupazioni circa l'influenza sulla libertà d'insegnamento e la possibilità di spionaggio industriale.

La sede principale è a Pechino e il programma è supervisionato dall'organizzazione no profit Hanban (Ufficio del Consiglio internazionale della lingua cinese) affiliata con il ministero dell'educazione della Repubblica popolare cinese e dal Dipartimento per il fronte unito per il lavoro. Il primo Istituto Confucio è stato aperto a Seoul, in Corea del Sud, il 21 novembre 2004.

## 1.4 APPLICAZIONE DEL MODELLO DI WIN-WIN COOPERATION E DEFINIZIONE DEL CONCETTO DI DUTCH DISEASE

Nell'opinione pubblica internazionale si possono individuare tre principali punti di vista su quella che è l'ormai inarrestabile presenza cinese in Africa: molti, la maggior parte, considerano la natura di questa relazione, svincolata da doveri morali, antibellici e ambientali, come la prova del fallimento ultimo della politica estera africana attuata da Europa e Stati Uniti; altri invece identificano nel timore internazionale nei confronti dell'espandersi del *soft power* cinese una riedizione contemporanea di quella sindrome da "pericolo giallo" che ha accompagnato in passato la crescita economica del Giappone (benché sia stato ampiamente dimostrato che per i più non è così); altri ancora, infine, credono che tanta inquietudine sia eccessiva e che gli africani saranno i primi a divincolarsi dal legame cinese nel momento in cui questo dovesse diventare un cappio al collo. Emblematica a tal ultimo proposito è la frase pronunciata nell'ottobre 2007 da un diplomatico occidentale a Luanda e riportata nel libro-reportage "Cinafrica": <<agli amici dell'Angola dico: la vostra scampagnata con i cinesi è fantastica, buon divertimento! Ma quando vorrete giocare insieme ai grandi, pagate i debiti e tornate a trovarci>><sup>82</sup>. Certo il cinismo di questa frase è sprezzante, oltretutto sono rimasti in pochi in Occidente a credere che sarà così; la maggior parte degli attori politici e diplomatici occidentali ha ormai capito la gravità della situazione e sta già da tempo pensando a un modo per arginare l'avanzata cinese.

Se, teoricamente parlando, si dovesse in un futuro più tardo che prossimo, realizzare veramente l'ipotesi che, una volta goduto dei benefici che l'Impero di mezzo sta fornendo al Continente Nero, i leader africani decidessero di svincolarsi dal potere asiatico, allora in quel caso sarebbe forse peggio, in quanto l'Occidente si troverebbe a temere non una, ma ben due "new entry" nel panorama egemonico internazionale. Questa prospettiva sarebbe un successo per il "Beijing Consensus"<sup>83</sup>: tale termine trae origine dal 1997 quando, al culmine

---

<sup>82</sup> MICHEL, BEURET, *Cinafrica-Pechino alla conquista del Continente Nero*, cit., p.171

<sup>83</sup>(segue nota) Il "Beijing Consensus" è un termine che rappresenta un modello di sviluppo economico alternativo al Washington Consensus fatto di politiche di mercato amichevoli promosse dal FMI, dalla Banca Mondiale e dal Tesoro degli Stati Uniti, spesso per guidare la riforma nei paesi in via di sviluppo. Anche se non esiste una definizione precisa del Beijing Consensus, il termine si è evoluto in qualcosa che descrive piani alternativi per lo sviluppo economico nel mondo sottosviluppato, ed è così chiamato perchè la Cina è vista come un potenziale modello per tali azioni.

della crisi finanziaria delle tigri asiatiche, la Cina, in controtendenza coi voleri statunitensi, decise attraverso un rifiuto pubblico di svalutare la propria moneta<sup>84</sup>. Per la prima volta quindi Pechino impose il proprio punto di vista su un grave problema politico e ottenne grande credito come forza trainante negli affari internazionali; il Beijing Consensus si pose così come modello alternativo al Washington Consensus<sup>85</sup> che prevedeva un'economia mondiale basata su globalizzazione liberista, privatizzazione e stabilizzazione monetaria (con la supremazia del dollaro). Da quel momento Pechino ha potuto estendere i propri scambi commerciali godendo di maggior fiducia da parte del panorama internazionale e ha potuto anche espandere il proprio *soft power* inviando esperti in modo tale da persuadere, convincere e attrarre consenso tramite risorse intangibili come cultura e valori. Questo ha coadiuvato il pensiero di molti intellettuali e leader politici africani, stanchi di vedere applicato univocamente il Washington Consensus e ha permesso appunto di far nascere in loro la speranza di un mondo multipolare che possa dare all'Africa un prossimo ruolo di primo piano<sup>86</sup>.

Per il momento però, l'Africa continua ad essere soggetta all'invasione dilagante delle imprese, delle merci e della manodopera cinesi.

Le preoccupazioni maggiori che affliggono sia la società civile africana, che l'opinione pubblica internazionale nell'analisi dell'approccio cinese sul territorio, riguardano in primis il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. Gli attori internazionali che forse più di tutti hanno a cuore la situazione sono le Organizzazioni Non Governative (ONG), che vedono la collaborazione commerciale, politica e militare di Pechino con il Continente Nero, come un tentativo da parte dei governi africani di aggirare anche quei pochi vincoli e controlli imposti dai paesi occidentali sul loro operato. La preoccupazione più grande è che il tipo di politica estera attuata da Pechino tolga agli stati africani qualsiasi speranza di progresso in campi come l'economia, la governance, i diritti umani, la democrazia e il rispetto dell'ambiente.

Tale timore trova i suoi fondamenti nella diversità culturale intrinseca dei due popoli, vigente, in generale, anche tra la cultura occidentale e quella orientale. Per capire meglio

---

Tale termine è entrato a far parte del lessico politico nel 2004, quando il "Foreign Policy Centre" del Regno Unito ha pubblicato un articolo di Joshua Cooper Ramo intitolato *The Beijing Consensus*.

<sup>84</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., pp. 104-105

<sup>85</sup> Vedi nota 11

<sup>86</sup> Joshua Cooper RAMO, *The Beijing Consensus*, London, The Foreign Policy Center Publications, 2004

l'ideologia dominante in Cina riguardo ai diritti umani, occorre infatti fare un passo indietro in quella che è la visione dettata dagli insegnamenti di Confucio, che ancor oggi costituisce le fondamenta della società cinese: l'attenzione in Cina non è infatti concentrata sui diritti individuali delle persone, ma su obblighi e responsabilità dei cittadini in quanto parti di una società dinamica che deve costruire un paese ricco e forte, a spesa dunque del singolo individuo. La persona è tale soltanto se pensata all'interno della più ampia e complessa organicità sociale, poiché è soltanto quest'ultima il vero valore a cui attribuire una forma di sacralità. La cultura cinese enfatizza quindi una solidarietà sociale comunitaria dove i doveri verso gli altri sono la vera priorità. I fondamenti della cultura occidentale derivati dalla progressiva secolarizzazione di idee di matrice cristiana (come per esempio la libertà individuale della persona) o le idee tipiche di una nazione come quella americana, nella cui costituzione è sancito il diritto da parte dell'individuo singolarmente e astrattamente inteso a perseguire la propria felicità, sono concetti alieni alla cultura cinese. Il dovere dell'individuo, secondo la mentalità cinese, è quello di lavorare alla promozione di un'armonia sociale all'interno della quale il singolo trova la sua vera dimensione: soltanto all'interno di tale realtà sociale il singolo si realizza esercitando il suo ruolo per un fine che è sempre più grande di sé<sup>87</sup>.

Tuttavia, a differenza che con l'Occidente, c'è un punto di vista comune tra Cina e Africa riguardo al tema dei diritti umani, esplicito perfettamente da He Wenping, direttore della sezione di studi africani dell'accademia di scienze sociali di Pechino: "la Cina non pensa che i diritti umani debbano essere più importanti della sovranità.. abbiamo opinioni diverse su questo punto e i paesi africani condividono la nostra prospettiva".

La vera sfida per Pechino è lo sviluppo di una forma di coinvolgimento positivo che non danneggi le possibilità di progresso economico e politico in paesi quali per esempio lo Zimbabwe di Robert Mugabe che, non solo calpesta i diritti umani intesi all'occidentale, ma sovverte anche i diritti economici e sociali intesi alla cinese. L'ostacolo da superare sarebbe dunque il funzionamento "personalizzato" del potere in Africa; la Cina invece, proprio perché, almeno per ora, non si pone il problema dei regimi neo-patrimoniali e non critica la corruzione rampante che li caratterizza, è diventata una partner prediletta per molti regimi autocrati clientelari.

---

<sup>87</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., pp.54-55

In questo clima di indifferenza per l'opinione pubblica occidentale però, Pechino deve stare attenta a tutelarsi: più sarà pressante la sua presenza in Africa, più si ritroverà a dover fare i conti con i riflettori puntati del panorama internazionale, quindi dovrà giocare con le stesse regole degli altri attori politici per non subire troppe critiche. Infatti, benché la natura intrinseca delle corporation cinesi rimarrà politica e il loro agire orientato secondo logiche che a volte esulano da quello che sono le regole di mercato, esse stanno diventando sempre più dei "campioni industriali" cinesi, ovvero dei veri e propri *brand e competitor* globali che saranno quindi sempre più soggetti alla pressione mondiale dell'opinione pubblica e delle ONG.

Nella logica delle dinamiche geopolitiche e diplomatiche internazionali poi, è impensabile per la Cina non subire critiche più o meno infondate per qualsivoglia passo falso; la pressione psicologica e la sensazione di avere perennemente "il fiato sul collo" sono strumenti eccellenti per far sentire un avversario in una sorta di eterno esame. Il fatto che le compagnie cinesi siano parastatali inoltre, fa sentire gli attori occidentali più autorizzati a muovere critiche al governo di Pechino, in quanto criticare l'operato di un'azienda cinese in Africa, costituisce una mossa indiretta per criticare il Partito; questo non accade invece per le multinazionali occidentali, le quali, essendo private, possono permettersi una libertà maggiore nella gestione dei loro affari, senza rimetterci la faccia anche quando commettono "violazioni" affini a quelle delle compagnie cinesi. In definitiva in Africa la distinzione da fare non è tanto tra capitali cinesi e occidentali, ma piuttosto tra i capitali meramente rapaci e quelli più sofisticati<sup>88</sup>.

Sempre più spesso quindi, in linea con la crescente presenza cinese in Africa, le critiche mosse dall'Occidente su temi quali il rispetto dei diritti umani o dell'ambiente suonano come ipocriti tentativi di fermare l'ascesa cinese; se quindi Europa e Stati Uniti non sanno più su quale fronte attaccare per indebolire Pechino, ciò equivale già a una mezza vittoria per l'Impero di mezzo.

I timori delle ONG per quanto riguarda il rispetto dell'ambiente non dovrebbero essere una novità: la Cina in Africa sta solo e semplicemente applicando gli stessi standard che ha applicato in Cina sin dai tempi dello sviluppo dell'industria, cioè la totale noncuranza nei confronti dell'ambiente, la cui salvaguardia è rimasta sempre una questione

---

<sup>88</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., pp. 60-61



subordinata all'importanza di svilupparsi a livello economico. Come se non bastasse l'economia della Cina, dato il suo tardo sviluppo industriale, è ancora largamente basata sull'industria pesante, quindi quella che ha il maggior peso sull'inquinamento ambientale; i dati riportati sulla condizione ambientale in Cina sono sconcertanti: il deserto del Gobi si sta espandendo di circa 3000 chilometri quadrati l'anno, l'80% del Mare della Cina è stato dichiarato come inagibile alla pesca e la classifica delle venti città più inquinate al mondo ne conta sedici cinesi al suo interno.

Dopo aver analizzato gli effetti dell'approccio politico, ambientale e umano attuato dalla Cina in Africa, è necessario parlare degli effetti che questo ha sull'economia. L'impatto cinese sull'economia africana si può dire abbia i suoi pro e i suoi contro. Curioso sapere che se l'Africa fosse un continente unito, avrebbe avuto nel 2006 un totale di entrate nazionali lorde (GNI) superiore al mercato totale indiano; per il momento però, bisogna accontentarsi di vedere la crescita singola da stato a stato, sapendo che nel frattempo la Cina ha superato gli Usa nella quantità di merce esportata in Africa.

Il problema fondamentale per il ritardo dello sviluppo africano è che al di là delle materie prime, il Continente Nero produce, al giusto prezzo, pochi prodotti che il resto del mondo voglia; sebbene le cose stiano lentamente cambiando, le merci africane non dispongono ancora di quel *plus* dato dal valore aggiunto che un'economia di alta tecnologia sarebbe in grado di fornire.. in parole povere manca l'apporto del know-how. E l'influsso economico cinese, da questo punto di vista, un pochino aiuta: l'esportazione di tecnici cinesi esperti che possano insegnare a quelli africani le basi della tecnologia e dell'ingegneria utili per esempio alla costruzione delle infrastrutture, costituisce un passo in avanti fondamentale per questo paese. Anche strategicamente parlando il governo cinese sta aiutando quello africano: la compravendita del petrolio, che resta la primissima fonte di guadagno africano, presuppone una certa abilità nel pensare e mettere in atto politiche per la costruzione di un sistema economico solido e moderno e, in questo, la Cina, sebbene sia ancora la parte forte dei trattati, rappresenta un ottimo "*personal trainer*". Il mondo, Cina e India in testa, hanno estremamente bisogno delle risorse energetiche africane e l'Africa ha, dal canto suo, l'enorme opportunità di capitalizzare questo bisogno; il resto del mondo invece ha l'obbligo di forzare l'Africa a non cedere alla tentazione di sperperare i guadagni che ne deriveranno e

impegnarsi per piantare finalmente i semi di uno sviluppo autonomo e duraturo<sup>89</sup>. In più, grazie alla generale crescita economica del continente, anche il mercato interno ha potuto percorrere grandi passi in avanti poiché adesso c'è una più ampia fetta di consumatori che può permettersi di comprare i prodotti a basso costo (più basso di quelli africani) importati dalla Cina, è così dunque che l'Impero di mezzo ha incrementato il potere d'acquisto dei cittadini africani.

Questo è potuto avvenire grazie a una tecnica di vendita applicata dai cinesi nella loro continua ricerca di nuovi mercati da esplorare che consiste nell'identificazione dei cosiddetti *market blind spots*, i punti ciechi del mercato, cioè quelle aree di mercato che sono state trascurate o sotto-investite; di conseguenza la politica è quella di invadere queste zone con prodotti che potrebbero non sembrare redditizi, ma che in verità, una volta disponibili sul mercato, stimolano e alimentano una forte domanda<sup>90</sup>. Infine, la rete commerciale che Pechino ha saputo tessere in Africa, costituisce un ottimo trampolino di lancio per la penetrazione diretta del mercato europeo perché con questo modo alternativo si eluderebbero le barriere commerciali all'esportazione imposte a Pechino, soprattutto per quanto riguarda il settore tessile.

Come sostiene con palese orgoglio Liu Guijin, l'ambasciatore cinese mandato in Etiopia a sorvegliare l'operato delle imprese cinesi in loco e intervistato da Mauro Merosi nel video-reportage "la Cina finanzia e costruisce in Africa"<sup>91</sup>, l'Africa ha bisogno, più che di aiuti, di investimenti e scambi commerciali che possano creare nuovi posti di lavoro, sviluppare l'agricoltura e costruire le industrie. Pechino vede l'Africa come un paese enorme, con una popolazione immensa che ha costantemente bisogno di lavorare, quindi, sempre a detta del governo cinese, sotto una guida esperta e lungimirante (l'autorità statale, quello che è il PCC in Cina) anche il Continente Nero potrebbe avere gigantesche potenzialità di crescita. In poche parole, la Cina rivede in Africa la stessa identica condizione che lei stessa aveva trent'anni fa e, proprio per questo, è intenzionata ad applicare le stesse politiche che già una volta si sono rivelate vincenti.

I più scettici però, dietro a tutta questa apparenza di buonismo ci leggono solamente opportunismo: dare all'Africa tutto ciò che chiede, anche se illegale, pur di avere un

---

<sup>89</sup> FERRARI, *Africa Gialla- L'invasione economica cinese nel continente africano*, cit., p.105

<sup>90</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., p.68

<sup>91</sup> Mauro MEROSI, *La Cina finanzia e costruisce in Africa*, RaiNews24, 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=dsHV3EWStlk>

tornaconto economico e zero danni collaterali, ciò equivale a usare letteralmente l’Africa per eliminare la concorrenza occidentale; l’Africa rimane così solo il mezzo per raggiungere lo scopo, non riceve nessun beneficio per il proprio sviluppo.

Tuttavia la determinazione dei cinesi ha già cominciato a premiarli; senza pensare poi che la Cina è l’unico paese al mondo ad avere un unico compatto e coerente progetto continentale in Africa, mentre tutti gli altri paesi che vi operano continuano ad applicare un approccio che varia da stato a stato.

Questo progetto si esplica dunque in quella strategia che ai diplomatici cinesi piace chiamare *win-win cooperation*, termine che ha rinnovato la più vecchia definizione di *south-south cooperation* e strategia che trova applicazione ora anche in America Latina. Consiste nella logica per cui, sempre all’interno del gruppo di paesi che si erano definiti “non allineati”, la potenza emergente crea relazioni indipendenti dalle superpotenze tradizionali rappresentate da Europa e Stati Uniti, e si fa forza trainante del gruppo, locomotiva per lo sviluppo. Ovviamente il fine economico della forza emergente del gruppo resta comunque la priorità preponderante.

Come già detto, dunque, la Cina, secondo questo schema, decide di penetrare nel mercato africano perché qui è più facile far entrare le merci cinesi caratterizzate dal rapporto qualità bassa-prezzo basso piuttosto che impegnarsi nella più difficile impresa di provare a penetrare i mercati evoluti che presentano sbarramenti all’ingresso e strutture ben presidiate e difese. Chi ha già un sistema industriale avanzato di solito è anche più protezionista: per fare un esempio, la Cina non potrebbe entrare nel settore delle ferrovie italiane perché è protetto dal quasi monopolio di Trenitalia; in Africa invece, paese che non è mai riuscito a dotarsi negli anni di una forma di autodifesa per le proprie risorse a causa dei vari problemi di governance di cui si è già parlato, riuscire a entrare nel mercato e accaparrarsi il possesso di interi settori industriali è facile come bere un bicchier d’acqua<sup>92</sup>.

Ciò che ha fatto sì che la Cina diventasse “la fabbrica del mondo” è stata la strategia applicata dopo la “Riforma di apertura all’estero” voluta da Deng Xiaoping: a partire dagli anni Ottanta è stato infatti favorito l’ingresso agli investimenti stranieri e ciò ha fatto sì che si sviluppassero centri di competenza locali appoggiati dai partner stranieri che hanno dato

---

<sup>92</sup> Gabriele BATTAGLIA, *La strategia win-win secondo la Cina – Il modello economico di Pechino crea alternative per il Sud del mondo. Ma il dragone deve ancora imparare molto*, in “Peace reporter”, 23 luglio 2010, <http://it.peacereporter.net/articolo/23217/La+strategia+win-win+secondo+la+Cina>

il via all'acquisizione di tecnologia. Tale modo di fare ha premiato la Cina che nel panorama di crisi globale vede l'invertirsi della tendenza sopra citata e l'arricchimento della propria bilancia commerciale. Proprio per questo oggi la Cina costituisce un'alternativa valida alle aziende occidentali che soffrono della crisi.

Il motivo per cui le imprese cinesi e la politica estera scelta dal governo subiscono ancora così tante critiche da parte dell'Occidente è dato dal fatto che il personale manageriale cinese non è ancora del tutto esperto nel relazionarsi alle dinamiche internazionali, così tende un po' ad applicare gli stessi metodi che utilizzerebbe in patria. Se si tratta di gestione degli affari interni, allora l'Occidente non può che limitarsi a criticare, se invece si tratta di un territorio "neutrale", un paese "terzo" sia per la Cina che per Europa e USA, ecco che questi ultimi, in qualità di ex potenze coloniali, si sentono un po' di farla da padrone e di avere quindi il diritto di dare la propria opinione, sostenendo che, in quanto ricchi di esperienza, loro avrebbero fatto sicuramente in modo differente (per quanto riguarda favoreggiamento alla corruzione, rispetto dell'ambiente o dei diritti, appoggio militare ecc.).

Ma il governo di Pechino non sente ragioni e prosegue diritto per la sua strada, ricorrendo appunto ai suoi metodi consolidati, come per esempio il ricorso alle 关系 (*guānxi*, relazioni), parola che in sé racchiude più significati e che in Cina è usata moltissimo in espressioni del tipo 没关系 (*méi guānxi*, "non ti preoccupare!" o "non importa!") 有关系 (*yǒu guānxi*, "ha a che fare con" o "è in relazione con"), ma che qui, sostantivata, rappresenta tutta la rete di conoscenze, amicizie, relazioni, di cui un cinese si serve per instaurare i suoi rapporti di lavoro, e non solo. Ed è fondamentale, è alla base di tutte le relazioni commerciali, ma soprattutto è, in primis, la chiave per ottenere fiducia e credibilità nell'interlocutore con cui si vuole fare affari. Il risvolto della medaglia è ovviamente quello che abbiamo imparato a conoscere anche in altri paesi più vicini a noi: corruzione, mazzette, poca trasparenza negli scambi, frode, favoreggiamenti e così via. Di certo non un buon insegnamento per i leader africani già abbastanza corrotti e poco consapevoli e ben disposti ad applicare gli standard di buona governance richiesti dagli attori occidentali.

Nel terzo summit del FOCAC che si è tenuto a Pechino nel 2006, anno che viene ricordato come "l'anno della Cina in Africa" perché la presenza cinese nel Continente Nero subì crescita record (e anche perché si celebrava il cinquantenario del primo trattato tra Cina

e Egitto avvenuto nel 1956), vengono ribaditi e ripresi ancora una volta i cinque principi della conferenza di Bandung. Si parla dunque di promozione dell'amicizia, della pace, della cooperazione, dello sviluppo e della relazione Cina-Africa come di una piattaforma per un dialogo collettivo e un meccanismo per la collaborazione pragmatica delle due parti con priorità data allo sviluppo del Continente africano<sup>93</sup>.

L'attenzione, nel documento relativo al summit, è posta anche sulla promozione del multilateralismo e della democrazia, con una dichiarata intenzione cinese di valorizzare le diversità dei due popoli in nome del rispetto reciproco, dell'uguaglianza alla pari e della coesistenza armonica con in più l'augurio di una piena partecipazione degli stati africani alle decisioni prese in seno alle organizzazioni internazionali. C'è anche un palese invito alla collaborazione da parte cinese agli attori occidentali, per portare l'Africa a risollevarsi dalle miserie delle varie guerre civili, e all'impegno per far fiorire l'economia e la pace di un paese in così seria difficoltà<sup>94</sup>.

Nel parlare di mutua cooperazione, di mutui vantaggi per perseguire un obiettivo comune (principi alla base della *win-win cooperation*) la Cina però non tiene conto delle sue difficoltà nel passare dalla teoria alla pratica. Tutti i suoi buoni propositi si scontrano infatti ben presto con la realtà: il primo dilemma riguarda il principio di non-ingerenza; come già detto infatti, Pechino si trova a dover scendere a compromessi quando si tratta di mantenere i propri interessi sul territorio africano. La seconda sfida per il gigante asiatico riguarda il principio di sovranità: si riscontra infatti una discrepanza tra la collaborazione tra "amici alla pari" e la reale asimmetria di potere tra le due parti, tant'è che l'ex presidente della Tanzania, Julius Nyerere<sup>95</sup>, ha parlato della relazione Cina-Africa come della "più disequilibrata tra le relazioni alla pari"; è comprensibile, in quanto è estremamente difficile far quadrare la volontà di arricchimento e di imposizione delle proprie strategie con la

---

<sup>93</sup> Tao CHENG 程涛, "Zhōngguó yǔ Fēizhōu guānxì zhī xiànzhuàng hé wèilái hézuò de xíngdòng jìhuà" 中国与非洲关系之现状和未来合作的行动计划 ( Il programma operativo della cooperazione attuale e futura del rapporto sino-africano), Zhōngguó RénmínWàijiāoXuéhuì 中国人民外交学会, (<http://www.cpifa.org/n/toRMNews.do?id=275&channelId=20>), 14 settembre 2010

<sup>94</sup> Ministry of Foreign Affairs, the People's Republic of China, *Declaration of the Beijing Summit Of the Forum on China-Africa Cooperation (Draft)*, in "Forum on China-Africa cooperation", 16 novembre 2006, <http://www.focac.org/eng/wjjh/t404126.htm>

<sup>95</sup> Julius Kambarage Nyerere (Butiama, 13 aprile 1922 – Londra, 14 ottobre 1999) è stato un insegnante, economista e politico tanzaniano, Presidente della Tanzania, e precedentemente del Tanganika, dalla fondazione del paese nel 1964 fino al suo ritiro nel 1985.

volontà di dar spazio e voce a un continente che deve essere completamente guidato per intraprendere, da zero, un percorso di risanamento totale.

La terza grande incoerenza riguarda il comportamento tenuto dalle compagnie cinesi presenti in Africa e gli investimenti fatti dal gigante asiatico sul territorio africano: tutti i buoni propositi di sviluppo della tecnologia e del know-how si sono rivelati col tempo meno veritieri di quel che Pechino aveva promesso e l'operato dei dirigenti cinesi incontra sempre più malumori da parte della società africana, soprattutto per quanto riguarda le condizioni di lavoro e i salari<sup>96</sup>.

Tutti questi timori si esplicano palesemente nel sistema economico adottato dalla Cina in Africa, il quale consiste nell'estrarre risorse e materie prime dall'Africa, importarle in patria, utilizzarle nella propria produzione industriale e infine, rivendere i prodotti (che nel frattempo sono diventati beni a più alto valore aggiunto) agli stessi paesi africani da cui avevano estratto le risorse primarie, traendone così un forte profitto, ma facendo sì che allo stesso tempo il Continente Nero si impoverisca sia di risorse che di ricchezza. L'equazione, agli occhi di Pechino, è semplice e lineare ma porta l'Africa a imbattersi in tre grandi rischi: il primo è il fatto che essa ha bisogno di imparare a gestire e far fruttare le proprie risorse per il proprio sviluppo, cioè di capitalizzare questa ricchezza naturale che possiede, non di farla capitalizzare agli altri; il secondo, gravissimo rischio, che in tante zone come per esempio lo Zambia è già diventato realtà, consiste nel fallimento e nella conseguente chiusura delle fabbriche africane che non riescono più a sostenere la competizione cinese. Ciò avviene soprattutto nel tessile, a causa del cosiddetto "tsunami tessile" cinese, ma anche nell'alimentare, come testimonia il video-reportage "*When China met Africa*"<sup>97</sup>, nel quale le interviste poste ai mercanti africani del mercato di Lusaka dimostrano grande frustrazione nella lotta ai ribassi imposta dai cinesi, che per la vendita di un pollo arrivano a chiedere persino la metà del prezzo chiesto da un mercante africano, facendo così cadere tutti i precedenti equilibri di mercato della zona.

Infine, un altro grande pericolo per il Continente Nero riguarda la crescita dei prezzi di materie prime e greggio: se, infatti, l'Africa continua a registrare entrate esorbitanti solo

---

<sup>96</sup> Chris ALDEN, *China's Exceptionalism in Africa: from Rhetorical to Substantive Difference?*, in "South African Institute of International Affairs", 25 agosto 2010, <http://www.saiia.org.za/diplomatic-pouch/china-s-exceptionalism-in-africa-from-rhetorical-to-substantive-difference.html>

<sup>97</sup> Documentario per la BBC "*When China met Africa*" è stato girato dai registi Marc Francis e Nick Francis, <http://whenchinametafrica.com/>, 2010

su questi due fronti, rinforzerà solo il proprio status di esportatrice di materie prime e petrolio senza, di conseguenza, focalizzarsi sullo sviluppo diversificato della propria economia. Ciò vuol dire che non ci saranno progressi per quanto riguarda il know-how e l’Africa, ritrovandosi a investire solo sul settore industriale, non vedrà miglioramenti in quello dei servizi e non creerà quindi nuove opportunità di lavoro.

In poche parole, la fame di materie prime di Cina, Europa e Stati Uniti, sta costringendo l’economia africana a una “crescita mono-settoriale” che, dipendendo dall’altalena mondiale dei prezzi di prodotti quali materie prime e petrolio (settori che richiedono scarsa manodopera), blocca completamente lo sviluppo polisetoriale del tessuto economico africano.

La conseguenza ultima di questo trend che, proseguendo, passa per fasi come l’apprezzamento dei tassi di cambio, con la conseguente ulteriore diminuzione di sviluppo del settore manifatturiero e dell’export di prodotti africani, è quella che viene chiamata “malattia olandese” o “*dutch disease*”<sup>98</sup>: il PIL africano continua a crescere ma tale crescita non genera impiego, tranne quello derivante dal petrolio che finisce direttamente nelle tasche dello stato; il contributo alla crescita del PIL del settore agricolo è solo del 12% contro al 60% di quello del petrolio. Come succede già in Congo, Angola e Nigeria, dunque, si riscontra un declino del volume di export di merci provenienti da settori che non siano il petrolifero o il minerario, una volatilità degli introiti statali a causa dell’instabilità del mercato delle materie prime e una pessima gestione dei fondi da parte dei leader (con conseguente corruzione e dimostrazione di ulteriore non rispetto degli standard di

---

<sup>98</sup> La teoria sostiene che un incremento nel reddito derivante dalle risorse naturali porta alla deindustrializzazione dell’economia nazionale tramite l’apprezzamento del tasso di cambio, che rende il settore manifatturiero meno competitivo e i servizi pubblici invischiati con gli interessi privati. Il classico modello economico che descrive il male olandese è stato sviluppato dagli economisti Warner Max Corden e James Peter Neary nel 1982. Il modello considera un’economia in cui coesistono il settore dei beni non-tradabile (tra cui i servizi) e due settori di beni tradabile: il settore fiorente e il settore lento. Il settore fiorente è di solito quello dell’estrazione di petrolio o gas naturale, ma può anche essere quello dell’attività mineraria legata a oro, rame, diamanti o bauxite, nonché quello della produzione di colture, come caffè o cacao. In generale il settore lento è quello manifatturiero, ma può anche riferirsi all’agricoltura.

Nella modellizzazione semplificata del commercio, un paese dovrebbe specializzarsi nei settori in cui ha un vantaggio comparato; quindi, teoricamente, un paese ricco di risorse naturali farebbe meglio a specializzarsi nell’estrazione di tali risorse. Nella realtà, tuttavia, l’abbandono della manifattura può risultare dannoso.

Se le risorse naturali cominciano ad esaurirsi o se si verifica un ribasso nei prezzi, i settori manifatturieri competitivi non recuperano velocemente o facilmente come quando sono stati abbandonati. Questo perché la crescita tecnologica è inferiore nel settore fiorente e nel settore dei beni non-tradabile, piuttosto che nel settore lento. Poiché nell’economia c’è stata poca crescita tecnologica rispetto agli altri paesi, il suo vantaggio comparato nel settore lento si sarà ridotto, portando le principali imprese a non investire in tale settore. Anche la volatilità del prezzo delle risorse naturali, e quindi il tasso di cambio reale, potrebbero rendere restie le imprese ad investire ulteriormente nel settore fiorente, poiché viene a mancare la sicurezza sulle condizioni economiche future.

governance). Nella pratica, cioè nel riscontro che questa situazione ha sulla società civile, si può vedere che è solo lo stato a beneficiare della crescita e vige assoluta mancanza di distribuzione della ricchezza; ciò provoca quindi disoccupazione, diffusa povertà, criminalità e problemi quali l'alcolismo (piaga sociale per esempio nello Zambia).

Per uscire da questa condizione, l'Africa dovrebbe concentrarsi per reinvestire e ridistribuire gli introiti derivanti dal settore petrolifero all'interno di settori quali l'agricoltura e i servizi (in modo da far aumentare la richiesta di manodopera) e nella formazione di una nuova classe dirigente con doti manageriali e imprenditoriali che possa prendere in mano la situazione e stravolgerla. Finora, però, questo non è stato fatto un po' a causa dell'influenza delle superpotenze asiatiche e occidentali, un po' perché in questi settori il ricavo non è immediato come quello dato dal commercio, dalla speculazione finanziaria e da quella commerciale, ma è, al contrario, a lungo termine<sup>99</sup>.

Tutto ciò che si può fare ora è dunque aspettare di vedere se la crescente pressione degli attori internazionali servirà da stimolo a Pechino per rivedere la sua politica opportunistica nella prospettiva di aiutare veramente lo sviluppo africano o se, al contrario, il gigante asiatico continuerà per la sua strada, perseguendo i suoi obiettivi egemonici<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, cit., pp.70-71

<sup>100</sup> Zhongguo Ribao wang 中国日报网, "Zhōngfēi hézuò yǒuyì Fēizhōu fāzhǎn" 中非合作有益非洲发展 (La cooperazione sino-africana aiuta lo sviluppo africano), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, (<http://www.focac.org/chn/jlydh/mtsy/t958694.htm>), 7 agosto 2012



## **CAPITOLO SECONDO**

### ***Analisi approfondita del caso Zambia***

#### **2.1 L'APPROCCIO CINESE IN ZAMBIA**

*-Dai primi investimenti cinesi nel paese, all'influenza dello "tsunami tessile", fino al mercenarismo dei politici zambiani-*

La repubblica dello Zambia è uno stato che conta una popolazione di 13.474.959 individui su un'estensione di 752.614 chilometri quadrati; confina a nord con la Repubblica Democratica del Congo, a nord-est con la Tanzania, a est con il Malawi, a sud con Mozambico, Zimbabwe, Botswana e Namibia, e a ovest con l'Angola; non ha sbocchi sul mare.

Si trova in una posizione invidiabile per gli interessi del commercio cinese, in quanto si trova proprio nel cuore della zona nodo di collegamento per il trasporto del legname dal vicino Congo e del petrolio dall'Angola direttamente verso i porti di Durban in Sudafrica o di Dar es Salaam in Tanzania, è pertanto comprensibile che conti una vastissima presenza cinese.

Oggi lo Zambia è una repubblica presidenziale nell'ambito del Commonwealth, membro delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana e associato all'Unione Europea. In passato, quando era una colonia britannica, il nome dello stato era Rhodesia settentrionale, ma per capire il perché occorre fare un passo indietro nella storia di questo paese, soggetto anch'esso alla forte influenza delle dominazioni europee.

Benché i primi esploratori ad arrivare nella regione furono i portoghesi, fu solo dopo la metà del XIX secolo che, con l'arrivo degli inglesi, si cominciò a delineare il profilo di quel che sarebbe diventata poi una delle più importanti colonie britanniche in Africa. In principio, la presenza inglese era costituita da pochi esploratori, missionari o mercanti provenienti da sud; poi, nel 1855, il missionario ed esploratore David Livingstone giunse per primo a vedere le cascate del fiume Zambesi (da cui oggi prende il nome lo stato) e fu lui stesso a chiamarle Victoria Falls.

Ma il vero “conquistatore” dello Zambia fu il magnate britannico Cecil Rhodes (1853-1902), divenuto poi celebre per il ruolo che ebbe nell’evoluzione storica dell’Africa coloniale. Giunto a Durban<sup>1</sup> nel 1870, Rhodes cominciò a fabbricare e vendere pompe idrauliche ai minatori attirati dalla corsa ai diamanti; si rivelò subito un mercante con ottimo fiuto degli affari, tant’è che investì gran parte del suo denaro nell’industria in concessioni minerarie per l’estrazione dei diamanti a Kimberley dando vita alla multinazionale De Beers nel 1888. Con gli anni, la sua influenza e il suo potere economico in Africa aumentarono, finché si ritrovò a possedere il 90% del mercato dei diamanti e a cominciare a introdursi in quello dell’oro.

Nel 1890 Rhodes divenne Primo Ministro della Colonia del Capo e si dedicò a legiferare in favore dell’industria mineraria. Introdusse tra l’altro il Glen Grey Act, che costituiva una giustificazione legale all’allontanamento dei neri dalle loro terre a favore dello sviluppo industriale. Mentre deteneva quella carica, Rhodes riuscì a diventare amministratore ufficiale (non senza scontri militari con la popolazione autoctona insediata nella zona) di quella che sarebbe poi diventata, appunto in suo onore, la Rhodesia, ovvero di gran parte degli odierni Zambia (allora suddivisa in Rhodesia del nord-ovest e Rhodesia del nord-est) e Zimbabwe. Quando morì, era uno degli uomini più ricchi del mondo. Nel 1911, la Rhodesia del nord-ovest e la Rhodesia del nord-est furono unite a formare la Rhodesia Settentrionale. Nel 1923, la compagnia di Rhodes cedette il controllo della regione al governo britannico (lo stesso accadde per la Rhodesia Meridionale, oggi Zimbabwe). Nel 1924, la Rhodesia del Nord divenne un protettorato inglese.

Nel 1953, poi la Rhodesia Settentrionale e quella Meridionale vennero unite al Nyassaland (l’attuale Malawi) in un’unica Federazione; questo provocò le proteste e le manifestazioni delle popolazioni locali che videro come protagonisti Harry Mwaanga

---

<sup>1</sup> Durban, precedentemente chiamata Port-Natal, è un’importante città portuale, con più di 3 milioni di abitanti, della provincia del KwaZulu-Natal della Repubblica Sudafricana.

Nkumbula dell'African National Congress (ANC)<sup>2</sup> e Kenneth Kaunda dello United National Independence Party (UNIP)<sup>3</sup>.

In seguito all'indipendenza e alle elezioni dell'ottobre 1962, il potere legislativo fu conquistato da una difficile coalizione fra ANC e UNIP. Il consiglio decise per lo smembramento della federazione. La Rhodesia Settentrionale ottenne l'indipendenza, diventando Repubblica dello Zambia, nel 1964; Kaunda fu il primo presidente e l'UNIP divenne subito partito unico.

Dopo esser salito al potere, Kaunda promosse da subito una politica di visione antirazziale e di pacifica convivenza e collaborazione tra le varie comunità di “bianchi” e “neri” presenti nel territorio, in modo da arrivare a una nuova ed efficiente organizzazione statale. A questo punto, tuttavia, la neonata Repubblica zambiana si trovò subito a dover fare i conti con il solito problema che ancora oggi si verifica, come è già stato ampiamente dimostrato, nella maggior parte degli stati africani, cioè la carenza e l'impreparazione di una classe politica adeguata a una tale impresa, in quanto lo Zambia era ancora caratterizzato da un bassissimo livello di istruzione. Ciò, nella pratica, si esplicava nel sistematico sfruttamento delle risorse da parte delle potenze europee, Gran Bretagna in primis; inoltre, come altro problema ricorrente nelle fasi di sviluppo economico degli stati africani, vi era la mancanza totale di capitale tecnologico. Questa situazione fu il comune denominatore della maggior parte degli stati africani che acquisirono l'indipendenza in questi anni: essi infatti si ritrovavano improvvisamente “da soli” e liberi di prendere in mano la conduzione dei propri governi per guidarla alla rinascita di un'identità nazionale nuova, svincolata da qualsiasi sottomissione a qualsivoglia potenza coloniale. Ma una volta giunti proprio al traguardo bramato da decenni e ottenuto spesso attraverso sanguinose proteste e manifestazioni, ecco che le varie élites al potere non erano in grado di emanciparsi dall'egemonia europea, un po' perché la loro economia era strettamente dipendente da quella dell'ex colonia, un po' appunto perché le varie leadership non sapevano nemmeno da che parte cominciare a

---

<sup>2</sup> L'African National Congress (ANC, letteralmente "Congresso Nazionale Africano") è il più importante partito politico sudafricano, fondato nell'epoca della lotta all'apartheid e rimasto ininterrottamente al governo del paese dalla caduta di tale regime, nel 1994, a oggi. Il partito fu fondato l'8 gennaio 1912 allo scopo di difendere i diritti e le libertà della maggioranza nera della popolazione sudafricana.

<sup>3</sup> Il United National Independence Party (UNIP), governato da Kenneth Kaunda, ottenne il potere nello Zambia quando questo diventò indipendente dal dominio britannico nel 1964 e rimase al potere fino al 2 novembre 1991, quando il Movimento per il Multipartitismo e la Democrazia (MMD) di Frederick Chiluba, vinse le prime elezioni multipartitiche dagli anni Sessanta.

governare un paese. Inoltre, tutti i ruoli direttivi e tecnici che aiutavano lo sviluppo (medici, ingegneri ecc.), vengono a mancare perché erano ruoli coperti da europei che dopo l'indipendenza, preferivano lasciare il paese.

Nel caso dello Zambia, il legame di dipendenza che non si riusciva a spezzare riguardava in particolar modo il settore minerario; l'estrazione del rame rimane a tutt'oggi l'attività principale del paese. Per quanto concerne il rapporto coi paesi limitrofi, lo Zambia cercò di mantenere una politica di aiuto sostanziale e nascosto ai movimenti indipendentisti, ma una posizione formale e ufficiale di neutralità dello stato: da una parte c'erano Rhodesia del sud (oggi Zimbabwe) e Africa del sud-ovest (oggi Namibia) amministrati dal governo razzista dei bianchi del Sudafrica, dall'altra parte c'erano gli estremisti neri favorevoli alla lotta armata contro i bianchi; lo Zambia non appoggiò nessuno dei due e gli unici movimenti che favorì furono la National Union for Total Independence of Angola (UNITA)<sup>4</sup>, la Zimbabwe African People's Union (ZAPU)<sup>5</sup>, l'African National Congress del Sudafrica e l'ala multirazziale della South-West Africa People's Organisation (SWAPO)<sup>6</sup>.

Questa generale "neutralità" nei confronti delle vicine ideologie politiche, valse allo Zambia una condizione di isolamento che esclude lo stato anche dai rapporti commerciali con gli altri paesi; in questo clima subentrò quindi la Cina, che sul finire degli anni Sessanta si propose per la costruzione della già citata Ferrovia della libertà, che collegando Zambia e

---

<sup>4</sup> L'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (in portoghese União Nacional para a Independência Total de Angola) meglio nota con l'acronimo UNITA attualmente è un partito politico dell'Angola, in passato è stata un'organizzazione attiva nella lunga guerra civile angolana. L'UNITA nacque da una scissione all'interno dei movimenti indipendentisti contro la dominazione coloniale portoghese nel paese, inizialmente le due fazioni anti-coloniali erano il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola (FNLA, fondato nel 1957) e il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA, fondato nel 1956). Jonas Savimbi era membro del FNLA ma nel marzo del 1966 se ne separò fondando l'UNITA; L'UNITA era composta e sostenuta prevalentemente da popolazione di etnia Ovimbundu originaria della zona centrale degli altipiani dell'Angola. Seguiva un'ideologia di matrice maoista, probabilmente influenzata dal soggiorno di Savimbi in Cina. In seguito l'UNITA si avvicinò però agli Stati Uniti sostenendo, almeno negli intenti, l'appoggio al libero mercato e alla democrazia.

<sup>5</sup> L'Unione del popolo africano dello Zimbabwe (o ZAPU, acronimo di Zimbabwe African People's Union), nacque nel 1961 ad opera di Joshua Nkomo, dopo la messa al bando dei suoi due predecessori: il Congresso Nazionale Africano (ANC), e il Partito Nazionalista Democratico (NDP).

Lo scopo di questo partito era di portare al governo in Rhodesia (fino al 1965 Rhodesia del sud) la maggioranza nera. All'inizio la ZAPU perseguiva i propri obiettivi in modo pacifico, ma quando Nkomo si recò in Inghilterra e all'ONU alla ricerca di appoggi, venne aspramente criticato per la sua posizione moderata. Egli si affrettò allora a rientrare ed iniziò una campagna che incitava all'uso della violenza come ultima risorsa per raggiungere gli scopi dell'Unione, che, nel 1962, fu messa al bando.

<sup>6</sup> SWAPO (South West African People's Organisation, Organizzazione del popolo dell'Africa del Sud-Ovest) è il nome del partito politico dominante della Namibia. La SWAPO ebbe un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza della Namibia dal Sudafrica, che ne ebbe il controllo amministrativo dalla fine della Prima guerra mondiale fino al 1990. Fa parte dell'Internazionale Socialista.

Tanzania, doveva servire allo stato per aprirsi uno sbocco sul mare nel porto di Dar es Salaam.

Con l'indipendenza dei vicini Mozambico, Angola e Zimbabwe<sup>7</sup>, si susseguì in questi paesi una serie di guerre civili che provocò un ingente flusso migratorio di profughi verso le terre zambiane; a queste difficoltà si aggiunse anche il crollo del mercato del rame, fin da allora principale fonte di esportazione del paese e questo portò l'economia zambiana a essere sempre più dipendente dai fondi stranieri e, di conseguenza, dall'aumento del debito nei confronti di questi.

Con l'inizio degli anni Novanta e la fine della Guerra fredda il regime monopartitico di Kaunda entrò in una repentina fase di crisi irreversibile, culminata nel novembre 1991 con la sua deposizione e la fine del monopartitismo. A lui successe Frederick Chiluba, fondatore di un eterogeneo movimento, il Movimento per il Multipartitismo e la Democrazia (MMD).

Chiluba organizzò una dura repressione nei confronti dell'ex apparato governativo dell'UNIP, tanto che lo stesso Kaunda fu esiliato in Malawi. Da padre della patria, Kaunda fu improvvisamente dipinto dal nuovo regime come una specie di straniero dominatore (Kaunda infatti è di famiglia di origini malawiane).

Chiluba organizzò un regime piuttosto saldo, ma basato su un'incredibile corruzione, attraverso il suo MMD e tenne le redini del paese fino al 2001, allorché fu costretto da pressioni interne al suo stesso partito a cedere il potere al suo ex delfino Levy Mwanawasa. Questi in breve tempo gli si è scagliato contro in una violenta campagna anticorruzione senza precedenti in Zambia.

Chiluba è stato così investito da una serie enorme di scandali e processi finanziari che ne hanno definitivamente eclissato la figura. Mwanawasa nel frattempo accusò numerosi problemi di salute, che infine l'hanno visto spirare in un ospedale di Parigi il 19 agosto del 2008. Già da tempo aveva affidato le redini del governo al suo vice, Rupiah Banda, un vecchio membro dell'UNIP, l'antico partito unico, legatissimo all'UNITA angolano e di posizioni nettamente antizimbabwiane.

Nel Settembre 2011 Michael Sata, del fronte patriottico, lo ha battuto nelle elezioni presidenziale, diventando suo successore alla guida del paese africano. Sata durante la

---

<sup>7</sup> Il Mozambico la ottenne dal Portogallo nel 1975, l'Angola di nuovo dal Portogallo nel 1975 e nello Zimbabwe, che era sotto il dominio britannico, venne proclamata nel 1965 ma riconosciuta dall'ONU solo nel 1980.

campagna elettorale ha promesso di controllare l'espansione economica cinese nell'economia nazionale dello Zambia.

Dopo questo breve *excursus* politico, occorre riportare l'attenzione sull'economia, come si è detto l'estrazione del rame rimane la fonte di profitto principale; la sua presenza è stata scoperta da Frederick Russell Burnham, un esploratore statunitense che lavorò per il magnate minerario inglese Cecil Rhodes alla fine del XIX secolo. A lui si deve infatti il merito per aver finanziato la spedizione di Frederick Russell Burnham che nel 1895 arrivò nella zona del fiume Kafue e riconobbe subito depositi di rame simili a quelli dove lui stesso aveva lavorato e persone che indossavano braccialetti del suddetto minerale. La scoperta dette il via alla costruzione delle prime miniere nella zona da parte della British South Africa Company, compagnia che si occupò anche di costruire una ferrovia per il trasporto del rame che collegasse lo Zambia al Mozambico.

L'estrazione del rame ha costituito la fortuna del Paese fino al 1998, quando la produzione ha subito un calo di 228.000 tonnellate in seguito a 30 anni di incessante declino a causa della mancanza di investimenti ; solo nel 2001, anno di forte privatizzazione di tale settore, lo Zambia ha registrato il primo bilancio positivo dal 1973. Questo cambiamento è dovuto soprattutto all'arrivo degli investitori cinesi, i quali non hanno di certo perso tempo nella corsa alle gare d'appalto per potersi così accaparrare il primato tra i paesi importatori di tale minerale: nel febbraio 2007 i due paesi hanno infatti annunciato la creazione di una partnership economica nella zona attorno alle miniere presenti nello Chambishi. Nonostante la costante crescita economica, anche lo Zambia ha subito l'influenza della grande crisi finanziaria internazionale; lo dimostra il fatto che il prezzo del rame ha sofferto di una notevole flessione, situazione che è migliorata molto però alla fine del 2009, quando sembra che lo Zambia sia riuscito ad "aggirare la boa" del punto di svolta negativo del ciclo economico.

Oggi, il governo zambiano, in nome anche delle indicazioni e dei suggerimenti dati dall'Occidente per l'aiuto allo sviluppo, sta cercando in tutti i modi di diversificare l'economia promuovendo settori alternativi quali l'agricoltura, il turismo, l'estrazione di pietre preziose e la produzione di energia idroelettrica; tutti campi che aiuterebbero il governo ad alleggerire un minimo la pesantissima percentuale di disoccupazione presente nel paese.

Per migliorare tale situazione occorrerebbe anche apportare modifiche e modernizzare il lavoro già esistente con tecniche più redditizie; infatti, la presenza di colture tradizionali, quali cereali (miglio e sorgo), manioca sono praticate con metodi ancora troppo poco produttivi. Inoltre, nonostante gran parte della popolazione occupata si dedichi all'agricoltura, la superficie coltivata è molto ridotta (solo il 7% del territorio). La maggior parte della popolazione dello Zambia vive di agricoltura con rendimenti limitati. Il mais rappresenta la coltivazione dominante, mentre negli ultimi anni la crescita più rapida è stata registrata nella produzione di tabacco, soia, verdure e fiori freschi. Scarsamente praticato è l'allevamento, prevalentemente bovino, mentre diffusa è l'attività ittica d'acqua dolce; le foreste forniscono buoni quantitativi di legname pregiato (tek, mogano)<sup>8</sup>.

Il settore tessile zambiano è quello che ha subito di più l'influenza cinese; qui, come in tutto il resto del mondo si parla di "tsunami tessile cinese", ovvero l'invasione di vestiti cinesi a costi stracciati che mina profondamente l'equilibrio dei settori tessili di ogni paese. Misure restrittive sono già state prese negli USA e in Europa (tranne in alcuni paesi come la Norvegia, alla quale conviene di più importare in quanto manca di materie prime in questo campo), in modo tale da arginare l'arrivo di questa merce che tuttavia trova un riscontro di vendita più che soddisfacente ovunque. Se negli anni passati gli stock di magliette in cotone o in lino arrivavano da paesi come il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, ora oltre il 60% del vestiario importato dall'Europa e dagli USA proviene dalla Cina; questo fenomeno è dato dal fatto che nella "fabbrica del mondo" il costo della manodopera è basso, la popolazione cinese in continuo aumento ha bisogno di occupazione quindi il governo è sempre favorevole a incentivare la nascita di nuove industrie, soprattutto se queste riescono a essere internazionalmente competitive. In più, occorre aggiungere alla gravità della situazione, il fatto che moltissime imprese occidentali hanno già dislocato la loro produzione in Cina per ridurre i propri costi; per la sola Italia nel 2007 sarebbero infatti state ben 1200 le aziende a collocare sedi distaccate di produzione o uffici in territorio cinese. Da non dimenticare sono inoltre le imprese che tendono a nascondere la loro presenza in Cina, da un lato per non fare sapere ai propri clienti l'origine dei prodotti, che spesso, soprattutto per il tessile appunto, vengono spacciati per "made in Italy" per garantirne la qualità e la reputazione, dall'altro

---

<sup>8</sup> Camera di Commercio Italia- Africa Centrale, *Zambia Economia*, [http://www.italafricacentrale.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=109&Itemid=261&lang=it](http://www.italafricacentrale.com/index.php?option=com_content&view=article&id=109&Itemid=261&lang=it)

per celare agli eventuali concorrenti strategie commerciali che non devono essere imitate, in quanto la segretezza delle operazioni è garanzia di vantaggio competitivo<sup>9</sup>.

Fondamentale punto di svolta nella lotta ai prezzi del settore tessile è stata la fine dell'Accordo Multifibre (MFA) nel 1995; voluto nel 1974 dai paesi sviluppati, era in sostanza un'imposizione di restrizioni alle quantità di prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo, potendo approfittare del vantaggio comparato dato dal basso costo della manodopera, potevano esportare. Nel boom economico e industriale di quegli anni, l'Accordo Multifibre era una forma di tutela e di prevenzione importante per i paesi occidentali che dovevano imparare gradualmente a gestire vantaggi e complicazioni di un'economia aperta e globalizzata; alcuni di questi paesi, tra cui l'Unione Europea decisero di non imporre restrizioni o dazi d'importazione ai paesi più poveri tra quelli in via di sviluppo, come per esempio il Bangladesh, in modo da non gravare ulteriormente sulla loro già disastrosa situazione economica.

L'adozione di tale accordo doveva essere una misura di breve termine che servisse ai paesi sviluppati per regolare le importazioni in un settore nel quale i paesi in via di sviluppo godono da sempre di una posizione di vantaggio grazie appunto alla grande richiesta di manodopera che questo settore abbisogna; in realtà, per molti, fu solo l'ennesimo gesto di prepotenza occidentale in quanto è un accordo ritenuto responsabile di forti distorsioni all'interno delle dinamiche di commercio mondiale. Infatti, secondo studi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, tale manovra nei suoi ventuno anni di azione, è costata ai paesi in via di sviluppo la perdita di 27 milioni di posti di lavoro e una diminuzione nel volume di prodotti tessili esportati pari a 40 miliardi di dollari l'anno.

L'eliminazione completa dei vincoli accordati nel 1974, ha avuto luogo solo a partire dal 1° gennaio 2005: nel 1995, infatti, l'ottavo round negoziale del General Agreement on Tariffs and Trade (GATT), l'Uruguay Round, ne aveva previsto la graduale cancellazione nel giro di dieci anni, cedendo la giurisdizione del commercio tessile temporaneamente alla World Trade Organisation (WTO). Dal 1995 è stato poi adottato il nuovo accordo, l'ACT (Agreement on Textiles and Clothing), incaricato di soppiantare progressivamente, nei dieci

---

<sup>9</sup> Adriano MORAGLIO, *In Cina 1200 imprese italiane*, in "Il sole 24 ore", 9 novembre 2007, <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2007/11/cina-1200-imprese-italiane.shtml?uuid=1f703662-8ec5-11dc-a6c8-00000e251029>



anni di rodaggio, le quote imposte dal precedente accordo MFA, fino a quando anche la gestione del commercio tessile tornerà sotto la giurisdizione del GATT.

Questo cambiamento ha subito giovato alle economie dei paesi in via di sviluppo, in particolare a quella cinese, che già dal 2003 era la prima esportatrice mondiale di prodotti tessili, ma che solo da 2005 riuscì a vedere crescere in maniera davvero esponenziale i suoi profitti. Nei primi mesi del 2005, in seguito alla messa in atto della fine delle quote imposte dal MFA, le esportazioni di molti prodotti tessili e abbigliamento cinesi verso l'Occidente è aumentata del 100%; basti pensare che da quando l'Europa annunciò la riduzione delle quote, nel giro di pochi mesi, nell'agosto 2005, i porti europei erano già stati invasi da 75 milioni di prodotti cinesi.

Ma non tutti i paesi in via di sviluppo sono stati altrettanto fortunati: l'aggressione fulminea record dei prodotti cinesi ha infatti immediatamente provocato timori nell'*establishment* europea ma, soprattutto, statunitense che ha cercato di reintrodurre nuove misure di restrizione temporanea che spesso vanno ad annullare i vantaggi dati dall'adozione dell'ACT; tra queste ci sono per esempio le misure anti-dumping<sup>10</sup>: si tratta di un procedimento quasi amministrativo regolato dal diritto comunitario e condotto dalla Commissione europea d'ufficio o dietro presentazione di un ricorso da parte dei soggetti interessati. Tale procedimento, in caso di accertamento dell'esistenza di un comportamento di dumping, prevede l'applicazione di dazi all'importazione, ovvero di dazi che sono diretti ad innalzare il prezzo finale del bene importato fino al livello dei prezzi vigente nel mercato d'origine della merce, a meno che non sia possibile concludere con le aziende produttrici dei beni importati un accordo di prezzo minimo che abbia lo stesso effetto<sup>11</sup>.

Sebbene dunque, il settore tessile della zona sub-sahariana vanti un volume di esportazioni minore di quello di paesi come la Cina, la Corea, il Giappone, il Messico, il Bangladesh, l'India, la Turchia e così via, ha anch'esso subito l'effetto dei cambiamenti nella produzione e nel commercio tessile e dell'abbigliamento dettati dal regime del MFA prima e dell'ACT poi. Fino all'avvento del boom di esportazioni tessili cinesi infatti, il complesso dei paesi dell'Africa sub-sahariana era un importante fornitore di prodotti tessili, soprattutto di cotone, per il mercato europeo. I principali fornitori erano, fino al 2004, il

---

<sup>10</sup> Ministero del Commercio Internazionale, *Gli strumenti antidumping*, in "Dumping e Antidumping", <http://www.antidumping.it/instruments>

<sup>11</sup> *Tessile*, in "Il sistema economico mondiale", <http://www.volint.it/scuolevis/globalizzazione/sistema%20economico.htm>

Mali, con un volume di esportazioni nell'anno suddetto pari a 42 milioni di euro, il Ciad, con un volume pari a 27 milioni di euro, il Camerun, con un volume pari a 26 milioni di euro, lo Zimbabwe, con 22 milioni di euro, il Sudan, con 14 milioni di euro, la Costa d'Avorio e il Mozambico con un volume pari a 9 milioni di euro.

Il settore tessile africano aveva subito drastici segnali di declino però già nel periodo a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, dovuto a un ampio numero di fattori, primo fra tutti, come di consueto per molti settori economici africani, la mala gestione delle politiche economiche interne; altri fattori critici sono stati poi i prezzi deboli del cotone, una generale mancanza di competitività, specialmente nei confronti dei paesi del Sud-est asiatico, un difficile accesso ai mercati internazionali (dovuto per esempio al mancato raggiungimento degli standard qualitativi richiesti) e una scarsa integrazione delle varie economie a livello locale.

Dal 2000 poi, grazie anche ai risultati ottenuti dall'African Growth and Opportunity Act (AGOA)<sup>12</sup>, il settore dell'abbigliamento ha conosciuto di nuovo una rapida crescita d'importanza in vari paesi del continente africano. Di conseguenza, i paesi africani interessati al commercio tessile che hanno saputo godere dei vantaggi dell'AGOA, erano gli stessi che beneficiavano delle quote imposte dagli USA durante il periodo d'applicazione del MFA ai paesi in via di sviluppo, inclusi Lesotho, Kenya, Madagascar, Mauritius, Swaziland, Sudafrica e Namibia; infatti, ad eccezione del Sudafrica che ha avuto uno sviluppo a se stante, tutti questi paesi hanno potuto in questo modo diversificare molto la propria economia, potendosi distaccare per un attimo dalla dipendenza data dai settori petrolifero, minerario e agricolo. Sebbene rimangano meno competitive di altre nel panorama mondiale, le economie di questi paesi sono sempre molto attente a cogliere i cambiamenti e le eventuali crisi degli altri paesi nel settore tessile per poterne approfittare al volo<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> L'African Growth and Opportunity Act o AGOA ("Atto di crescita e opportunità per l'Africa") è un atto emesso nel maggio 2000 dal Congresso degli Stati Uniti in cui si descrive un piano di collaborazione e assistenza economica e commerciale nei confronti dei paesi dell'Africa subsahariana. L'atto assegna al Presidente degli Stati Uniti il compito di stabilire, con cadenza attuale, quali paesi si debbano considerare idonei a rientrare nel piano di collaborazione. I criteri per questa scelta riguardano il rispetto dei diritti dei lavoratori e l'applicazione di un sistema economico basato sul libero mercato. Le nazioni che vengono incluse nel programma AGOA godono di alcuni benefici relativi alla possibilità di esportare merci verso gli Stati Uniti in condizioni di dazio ridotto o annullato. I settori in cui gli Stati Uniti hanno concesso il massimo dei benefici sono quello tessile e dell'abbigliamento. L'atto originale prevedeva la conclusione del progetto AGOA nel 2008. Nel 2004, il Congresso ha rinviato la data di fine del progetto al 2015.

<sup>13</sup> Eckart NAUMANN, *The Multifibre Agreement – WTO Agreement on Textiles and Clothing*, aprile 2006, <http://www.fibre2fashion.com/industry-article/pdffiles/the-multifibre-agreement.pdf>

Questa situazione, che potrebbe quasi apparire idilliaca per gli standard di sviluppo africani, mostra segni di visibile cedimento al momento della fine dell'Accordo Multifibre e al conseguente "tsunami tessile" cinese. Con la liberalizzazione delle importazioni infatti, l'Africa ha visto sparire, con forte preoccupazione dei governi, ben 250 mila posti di lavoro; la tecnica invasiva cinese è sempre la stessa: l'esportazione massiccia di interi container di merci che arrivano nei porti africani cariche di magliette, jeans, berretti o altro, tutto rigorosamente "made in China" che verranno poi rivenduti sul mercato africano a un quarto del prezzo dello stesso articolo prodotto localmente.

Per questo, già a metà del 2005, i rappresentanti delle imprese e dei governi di oltre venti paesi africani dell'Africa occidentale e meridionale si sono dovuti riunire in Kenya per fare il punto della situazione e pensare a contromisure da adottare per porre fine alla pervasività cinese. In questa circostanza era palese che nemmeno l'AGOA sarebbe stato sufficiente per arginare l'invasione cinese, questo a causa dell'effetto domino che l'impatto cinese ha sull'economia africana. Tra le condizioni preposte dagli USA nel piano di collaborazione, che permette ai paesi africani l'esportazione di prodotti tessili senza alcuna quota d'entrata, c'è anche il rispetto di alcuni fondamentali diritti sul lavoro; lo tsunami tessile cinese ha fatto sì che i governi africani più colpiti dovessero imporre gravi tagli al costo del lavoro e questo ha portato all'eliminazione graduale delle garanzie a tutela dei lavoratori richieste come condizione *sine qua non* dal piano AGOA. Ecco che il cerchio si chiude, ancora una volta con la Cina in posizione di netto vantaggio rispetto sia al Continente Nero, che costituiva una potenziale concorrente, ora messo con le spalle al muro, sia nei confronti degli USA, che potevano beneficiare delle esportazioni di una più disciplinata Africa, sapendo che questa non sarebbe mai comunque arrivata in nessun settore economico, a mettere a rischio la sua posizione egemonica.

Ma oltre al danno, c'è la beffa: nell'articolo del 20 gennaio 2013 infatti, il giornalista Federico Fubini dimostra che Pechino, siccome anch'essa deve trovare strategie per competere contro chi costa di meno (la produzione in paesi quali Cambogia e Bangladesh), ha trovato, attraverso l'accordo preferenziale AGOA riconfermato a più riprese da Barack Obama, uno stratagemma per aggirare i dazi e le limitazioni di quote volute da Washington. La sorprendente esplosione degli ultimi anni del mercato tessile africano infatti, secondo l'analisi di un gruppo di economisti, è dovuta al fatto che decine di grandi gruppi tessili

cinesi hanno spostato la propria produzione in terre come Kenya, Malawi e Madagascar; questa delocalizzazione conviene perché, sebbene capitale e materia prima vengano dalla madrepatria, la manodopera africana costa indubbiamente meno rispetto a quella cinese<sup>14</sup>.

I paesi più colpiti sono dunque gli stessi che negli anni precedenti avevano visto fruttare i vantaggi dell'accordo con gli USA: dall'Africa australe (Lesotho, Malawi, Namibia, Sudafrica, Swaziland e Zambia) a quella occidentale (Ghana e Nigeria), da quella orientale (Kenya e Tanzania) alle isole dell'Oceano Indiano (Madagascar e Mauritius). I sindacati di questi paesi hanno richiamato l'attenzione mondiale e richiesto la convocazione urgente di una conferenza continentale che potesse formulare le strategie necessarie per il contenimento cinese e per attrarre investimenti esteri da destinare al miglioramento delle condizioni di lavoro e dei salari.

Il Lesotho, per esempio, aveva un PIL costituito per più del 75% dalle entrate derivanti dall'export di prodotti tessili e in più, grazie all'AGOA, alcuni di questi prodotti avevano ottenuto l'accesso al mercato statunitense senza tariffe doganali, in cambio dell'adozione di un'economia di mercato, della scelta del pluralismo politico e dell'eliminazione delle barriere doganali al commercio e agli investimenti statunitensi; queste condizioni avevano permesso la creazione di 56 mila posti di lavoro, che sono però spariti con la fine dell'Accordo Multifibre.

Altri paesi, come il Kenya, hanno cercato di adottare altre strategie per riuscire a sopravvivere e fermare questa costante ondata di perdita di posti di lavoro, introducendo per esempio una serie di incentivi per le imprese locali, eliminando alcune tasse sulle materie prime e sull'importazione di macchinari utensili e cercando infine, di aumentare la produzione nelle zone franche (volute a partire dal 1990 dalla Banca Mondiale); pur essendo stato il Kenya, il secondo esportatore di abbigliamento verso gli USA, nemmeno queste iniziative sono servite a risollevarlo dalla crisi del tessile, costringendo già a partire dal 2005, ben 14 imprese a chiudere lasciando senza lavoro migliaia di lavoratrici.

In Ghana il tentativo del governo di arginare l'invasione cinese appare, se è possibile, ancora più disperato: qui infatti, la leadership si è limitata a chiedere come risoluzione al problema, che i vestiti dei membri del partito e quelli indossati di venerdì, fossero prodotti

---

<sup>14</sup> Federico FUBINI, "La Cina sperimenta in Africa – La nuova fase della globalizzazione", *Corriere della Sera*, 20 gennaio 2013, p.13

in patria; neanche questo è servito perché pare che proprio quei vestiti siano per la maggior parte imitazioni stampate e tessute in Cina.

Situazione analoga si è presentata anche in Sudafrica, dove sono scomparsi oltre 60 mila posti di lavoro e, nei soli primi nove mesi del 2005, le importazioni cinesi sono cresciute del 40%<sup>15</sup>.

All'impatto dello tsunami tessile cinese, che è stato letteralmente un'ondata che ha spazzato via tutte le speranze competitive delle imprese tessili nei paesi in via di sviluppo, neanche lo Zambia è stato risparmiato: venticinque anni fa infatti, nel territorio, che ha già parecchie difficoltà a diversificare la propria economia che altrimenti vede la prevalenza di commercio del rame, si contavano almeno 250 aziende tessili con circa 250 mila addetti; nel 2007, a due anni di distanza dalla fine dell'Accordo Multifibre, ne erano rimaste meno di 20 con non più di 2500 addetti. Le cause, insieme ovviamente all'invasione delle merci cinesi, che è sempre da valutare come motivo primario, comprendono anche la difficoltà di fare investimenti tecnologici per colpa della mancanza di fondi e della scarsa dimestichezza nel know-how, la difficoltà di trovare strategie per ridurre i costi di produzione e quelli del lavoro e farli arrivare a un livello concorrenziale in grado di competere col mercato cinese (difficoltà questa dovuta alla mancanza di esperienza e doti manageriali dei dirigenti africani). La conseguenza di tutto ciò porta i consumatori locali a scegliere una camicia fatta in Cina perché arriva a costare fino a cinque volte meno di una fatta nello Zambia e per il potere d'acquisto consentito dai loro già miseri salari, è conveniente metter da parte la qualità del prodotto e preferirne il prezzo; questo porta il lavoro locale a soffrire di una crisi che non vede via d'uscita<sup>16</sup>.

Si potrebbe dire che l'arrivo dei cinesi in Africa si esplica in una grande contraddizione: se da una parte, infatti, l'invasione di merci a basso prezzo, che siano abbigliamento, paccottiglia o piccoli elettrodomestici che comprati all'ingrosso dai cinesi vengono poi rivenduti a prezzo maggiorato, seppur ancora basso, dai commercianti locali, ha aiutato ad alimentare un giro d'affari che ha accresciuto il potere d'acquisto delle persone, dall'altra, le stesse persone che hanno acquistato merci cinesi sono quelle che hanno perso il lavoro a causa loro o che ricevono da loro uno stipendio talmente basso da

---

<sup>15</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari cinese- petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "Lo tsunami cinese nel settore tessile", p.107

<sup>16</sup> Irene PANOZZO, *Lo Tsunami del tessile*, in "Cooperazione Italiana allo Sviluppo", <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/speciali/Eurafrica/tessile.htm>

non potersi permettere di comprare beni di produzione locale, che avendo qualità più alta, costano anche di più. Il paradosso è palese per i paesi occidentali che cercano di dimostrarlo con dati alla mano, ma non è così evidente per i leader africani, che davanti a un PIL in continua crescita, a crescenti introiti commerciali, alla nascita di nuove strade, palazzi istituzionali, scuole, ospedali e così via, non se la sentono proprio di criticare l'operato cinese, sanno che, a differenza degli occidentali che hanno sempre due facce, i cinesi vanno in Africa, fanno il loro e dichiarano apertamente di avere interessi economici; non vanno in Africa perché amano gli africani, vanno solo per vendere i loro prodotti e prendersi le loro risorse.

È facile arrivare alla conclusione che la leadership africana sia accecata dal denaro, sia quello investito o prestato dai cinesi non appena fiutano la possibilità di fare affari, sia quello che attraverso la costruzione di infrastrutture, di oleodotti e scavi per trovare i giacimenti di petrolio finanziata dai cinesi, entra in costante aumento nelle casse dello stato e, in parte, nelle tasche degli stessi dirigenti. Essi non hanno mai avuto a che fare con così tanti soldi "facili" fino all'arrivo dei cinesi; gli unici, pochi, soldi che circolavano in Africa erano quelli degli aiuti umanitari occidentali, i quali, oltretutto, prima di arrivare dovevano passare attraverso i filtri di controllo della governance, del rispetto dei diritti umani, della protezione dell'ambiente (peraltro spesso più formali che sostanziali, ma in grado di creare comunque problemi). In poche parole erano investimenti con il contagocce, e ora che l'Africa ha la possibilità di scegliere, di certo non si lascia sfuggire un'alternativa così appetibile come la Cina.

Davanti a questi ingenti profitti, i leader africani non si impegnano nemmeno più a cercare di differenziare l'economia dei propri paesi; nonostante le sollecitazioni occidentali e gli avvertimenti di un possibile collasso della struttura economico-commerciale del paese nel caso in cui non si dia spazio allo sviluppo plurisetoriale, i governi africani continuano, un po' per vantaggio personale, un po' per inesperienza, a dare priorità unica al mercato del petrolio e delle materie prime, settori che rendono profitti vertiginosi, ma che richiedono scarsa manodopera, continuando così a lasciare senza lavoro una larghissima fetta di popolazione.

Per agire in questo modo, è ovvio che anche i leader africani, come quelli cinesi, abbiano un piano di tornaconti personali ben preciso: un esempio su tutti, nello Zambia, è

stata la carriera politica dell'attuale presidente in carica Micheal Sata. Nato nel 1937, è sempre stato un tuttofare, per nulla spaventato dalla fatica; è stato ufficiale di polizia, ferroviere, spazzino delle ferrovie londinesi e persino fattorino alla stazione Victoria. Iniziò la sua carriera politica poco dopo l'indipendenza zambiana e anche qui non si mostrò reticente a pulire strade, aggiustare rotaie e costruire ponti per far vedere che era un uomo d'azione e non solo di parola. Negli anni Novanta, quando l'ex presidente Kuanda venne sconfitto, diventò ministro del lavoro prima, e della sanità poi (periodo durante il quale attuò riforme di successo), all'interno del governo del Movimento per il Multipartitismo e la Democrazia (MMD), sotto il mandato del presidente Frederick Chiluba, poi, nel 2001, quando questi decise di non nominarlo come suo successore, preferendogli Mwanawasa, passò all'opposizione, fondando il partito social democratico del Fronte Patriottico (PF); come candidato leader del partito contro il presidente Levy Mwanawasa, perse però le elezioni del 2006. In queste elezioni, Sata non perse occasione per criticare pubblicamente il suo avversario accusandolo di essere causa della diffusa povertà zambiana, ma soprattutto, per combattere più audacemente, scelse di giocare la carta cinese: in un comizio accusò infatti Mwanawasa di "svendere" lo Zambia agli interessi internazionali e, calcando ancor di più la mano, si riferì a Hong Kong come a una "nazione" e a Taiwan come a un "regno sovrano". Questo provocò non solo la dura reazione dei sostenitori di Mwanawasa, ma anche la altrettanto dura risposta di Pechino, che promise di tagliare le relazioni con lo stato africano e gli investimenti nelle miniere di rame, nel caso in cui Sata fosse stato eletto. In seguito alle elezioni, Sata lamentò brogli elettorali e fu incarcerato per false dichiarazioni per circa due anni. Pur non essendo riuscito a farsi eleggere presidente, Sata ha strappato molti consensi nella regione mineraria del Copperbelt<sup>17</sup>, quella dove le imprese cinesi sono più presenti. La decisione di Sata di basare tutta la sua campagna elettorale sulla feroce critica all'operato di Pechino ha messo sulla difensiva la stessa Cina, che si è sentita quindi costretta, come abbiamo visto, a mancare alla promessa, ripetuta a ogni occasione, di non interferire negli affari interni degli altri paesi.

Sebbene nel frattempo la sua figura crescesse di popolarità all'interno della società civile (veniva chiamato "King Cobra") e del panorama politico-diplomatico, alle elezioni che seguirono alla morte di Mwanawasa (dal cui funerale Sata venne cacciato dalla vedova

---

<sup>17</sup> Si trova nella parte centro-settentrionale dello Zambia, lett. "cintura del rame".

indignata), nel 2008, Sata perse ancora, stavolta contro il presidente Rupiah Banda che ottenne il 40% dei voti contro il 38% dello sfidante.

Dopo dieci anni di opposizione, il 23 settembre 2011, il presidente Micheal Sata riuscì a sconfiggere Rupiah Banda, grazie soprattutto ai voti della popolazione urbana.

La sua politica è sempre stata caratterizzata da numerose contraddizioni e dichiarazioni che hanno fortemente scosso l'opinione pubblica internazionale: nel 2006, per esempio, dichiarò che il presidente-dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe "non ha fatto niente di sbagliato. Sono solo gli imperialisti e i capitalisti che hanno contribuito a rappresentarlo come un criminale"; nel 2008 poi, minacciò di revocare le licenze agli investitori stranieri se questi non avessero lasciato almeno il 25% dei profitti delle loro compagnie agli zambiani, per poi ritirare tutto quando venne eletto, rilasciando nuove dichiarazioni che davano il completo benvenuto agli investitori esteri purché questi aiutassero il governo a migliorare le condizioni di lavoro degli operai zambiani.

Di certo, l'attuale malcontento della popolazione zambiana nei confronti della presenza cinese, è stata negli anni coadiuvata dalla retorica anti-cinese che è stata il cavallo di battaglia della politica dell'attuale presidente sin dai tempi della sua prima candidatura alle elezioni del 2006; nel corso di questa campagna elettorale, così come in quella del 2011, Sata non mancò di additare gli investitori cinesi lamentando che essi non riescono a creare lavori di qualità, non recano benefici alla società zambiana coi loro investimenti e infine, criticando il fatto che i commercianti cinesi non sono "investitori genuini" e spesso competono slealmente con i commercianti locali. Queste dichiarazioni hanno sicuramente contribuito alla vittoria di Sata, il quale ha ottenuto più voti nella città di Lusaka (dove la presenza cinese è evidente in ogni grattacielo che sovrasta la città<sup>18</sup>) e nella regione del Copperbelt, la più ricca di miniere di rame.

Due novità importanti emergono dalla sua vittoria: la prima è che il presidente uscente ha accettato la sconfitta senza cadere nella tentazione, molto diffusa in Africa, di invalidare le elezioni che l'hanno visto perdere; la seconda è che Sata ha appunto vinto le elezioni cavalcando il forte risentimento popolare anti-cinese. I suoi comizi contro gli "schiavi dello Zambia" che lavorano per le aziende cinesi, l'insistenza che queste ultime

---

<sup>18</sup> Come dimostra il video-reportage "When China met Africa" girato dai registi Marc Francis e Nick Francis, dove appaiono pochissime immagini delle città zambiane, ma tutti i grattacieli di acciaio e vetro di ogni città africana vengono costruiti dai cinesi.



obbediscano senza eccezioni alle leggi del paese, che le sue risorse debbano fare gli interessi di Lusaka e non di Pechino, hanno evidentemente fatto leva su sentimenti diffusi. Per la prima volta la Cina è stata un argomento elettorale, con conseguenze importanti. La presenza del paese asiatico in Zambia è fortissima. Risale al 1976, con la costruzione della ferrovia fino ai porti della Tanzania, ma soltanto con il nuovo millennio ha assunto i caratteri di un intervento sistematico. Lo Zambia è la terza destinazione africana degli investimenti all'estero della Cina (9% del totale) dopo i due giganti del continente (Sudafrica 25% e Nigeria 11%).

Inoltre, Sata non ha mancato di ricordare, dati alla mano, che nonostante la ricchezza del paese, quasi il 60% della sua popolazione vive al di sotto della soglia di povertà; come già detto in altre occasioni infatti, la presenza cinese non genera sviluppo, consente al paese di sopravvivere vendendo gioielli o rame, ma non crea tecnici e ingegneri, non aiuta ad aprire fabbriche locali e non crea una borghesia nazionale. Il percorso lineare di risparmi-investimenti-produzione-export sembra essere una prerogativa rimasta a Pechino, ma non impiantata in Africa: è la solita incarnazione del “*dutch disease*” che caratterizza molti altri stati con presenza cinese, che vedono una crescita univoca del commercio derivante dalle terre e dal sottosuolo, ma zero progressi per quanto riguarda il settore terziario e quello industriale.

I toni nazionalistici di Sata sono visti all’inizio con un certo timore a Pechino, che teme l’imposizione di nuove imposte sui propri beni presenti nel territorio; sebbene cerchi di smorzare le tensioni e di tendere la mano al neo-eletto presidente, Pechino è consapevole che per la prima volta il suo intervento in terra africana è messo in discussione dal fatto che non è visto come fonte di arricchimento e riscatto dalle ex potenze coloniali, ma come una forma di invasione e sfruttamento<sup>19</sup>.

Dopo aver ottenuto la vittoria e aver rilasciato queste dichiarazioni però, il popolo zambiano e l’intera opinione pubblica internazionale hanno avuto la dimostrazione di quanto possa esser labile il confine tra ideologia e interesse personale, facendo dichiarare a molti che il presidente sia un “mercenario di ideali”. Sata ha infatti stupito tutti organizzando un pranzo per l’intera comunità cinese presente nel territorio zambiano appena

---

<sup>19</sup> Alberto FORCHIELLI, *Cina: investimenti in Africa a rischio, scoppia il caso Zambia - TACCUINO DA SHANGHAI*, in “Il Sole 24 ore”, 11 ottobre 2011, <http://archivio-radiocor.ilsole24ore.com/articolo-985527/cina-investimenti-africa/>

dopo aver ottenuto la vittoria alle elezioni<sup>20</sup>. Curioso anche il fatto che a partire dallo stesso mese, il settembre 2011, Sata abbia anche smorzato di molto i toni anti-cinesi che avevano fino a quel momento caratterizzato la sua politica. Che questo cambio di stile si possa attribuire all'opportunismo da clima elettorale è molto probabile, ma tutto sommato, Sata non ha fatto altro che portare alla luce realtà che venivano spesso negate dal partito di opposizione (MMD), ma che affliggevano in maniera consistentemente reale la popolazione zambiana: corruzione, sfruttamento della manodopera e gap nel livello di benessere dei cittadini erano problemi che Sata, a volte esasperando la situazione, attribuiva all'arrivo dei cinesi. La contraddizione intrinseca a queste realtà sta nel fatto che i cittadini zambiani ormai hanno certe aspettative nella collaborazione con i cinesi: danno per scontato che se una strada si riempie di fango e diventa impraticabile ogni volta che piove debbano essere i cinesi ad aggiustarla, se una mamma ha problemi ad arrivare a fine mese e i suoi figli hanno bisogno di assistenza sanitaria, lei si aspetta che siano i cinesi a darle una mano. Questo clima d'illusione ha fatto sì che ormai il popolo dipenda più dall'aiuto cinese che dall'aiuto del proprio governo e questo legame di pericolosa dipendenza porta, a sua volta, a ritenere legittime dichiarazioni come quelle di Micheal Sata quando sostiene che i cinesi non siano abbastanza efficienti nel mandare avanti il paese: non biasima se stesso, ma il governo cinese.

Molti esperti cinesi e non, sostengono che siano i mass media occidentali a fomentare questa retorica anti-cinese; il vice direttore di uno dei quotidiani zambiani ha infatti dichiarato che i commenti occidentali sull'operato cinese nello Zambia spesso non sono "equi e leali, ma totalmente partigiani e talvolta esagerati", perché spesso gli occidentali tendono a esasperare negativamente le notizie sugli investimenti cinesi in Africa, nel gioco-forza della protezione dei propri interessi.

Altri giornalisti zambiani sostengono invece che la retorica anti-cinese sia fomentata anche dagli stessi giornalisti locali, spesso "emotivamente troppo coinvolti" nella causa. In generale comunque, giornali e televisione si classificano secondi col 27,2% come fonte di informazione dell'operato cinese in Zambia, mentre al primo posto ci sarebbero l'esperienza personale e la diretta osservazione dei cittadini (46%), al terzo posto si classifica poi l'opinione pubblica di chi non è a diretto contatto coi cinesi (20,4%) e, per finire,

---

<sup>20</sup> Gérard VAN BRACHT, *A survey of Zambian views on Chinese people and their involvement in Zambia*, in "African East-Asian Affairs | The China Monitor", Stellenbosch University, Centre for Chinese Studies, agosto 2012

l'informazione proveniente dal governo e dalla politica (4,9%)<sup>21</sup>. Comunque sia, la versione data dai mass media rimane solo un piccolo contributo alla più ampia percezione che il popolo ha della presenza cinese nello Zambia, fatta soprattutto di testimonianze reali perché coadiuvate dall'esperienza di chi ha avuto direttamente a che fare con i cinesi in contesti lavorativi.

La scelta di analizzare il caso specifico dello Zambia, nasce dal fatto che oggi questo sia diventato il paese dove il malcontento e il risentimento della popolazione locale nei confronti della comunità cinese che vi abita, sono più forti che in tutte le altre zone dell'Africa. Lo Zambia vanta la testimonianza più antica dell'arrivo cinese nel continente nell'era moderna, come già visto infatti, è proprio qui che Mao Zedong decise di esportare la propria ideologia e fare i primi investimenti che potessero mettere in luce a livello internazionale la sua volontà di portare avanti la retorica antimperialista; la Ferrovia TanZam (o Ferrovia della libertà) è infatti il primo grande investimento cinese nella zona, mossa che permetteva a Pechino di assicurarsi una “vetrina di buone azioni” in Africa e allo Zambia di uscire dall'isolamento commerciale e, indirettamente politico, in modo da poter raggiungere il porto di Dar es Salaam in Tanzania senza dover più dipendere dal porto di Durban, nel Sudafrica crocefisso dal regime dell'apartheid.

Dopo la costruzione della suddetta ferrovia, i cinesi si ritirarono per un po' dalla scena in quanto, dopo la morte di Mao, avevano urgenza di ricostruire il proprio paese secondo le nuove direttive volute da Deng Xiaoping; ci vollero una ventina di anni prima che la Cina si sentisse pronta e sicura per “aprirsi al mondo” e applicare di conseguenza strategie di politica estera. Così, si può affermare che la presenza cinese in Zambia sia ricomparsa in maniera sostanziale alla fine degli anni Novanta, stavolta non più per fini di diffusione ideologica o per dar sfoggio della solidarietà tra paesi in via di sviluppo, ma prettamente per fini economici; se l'industria cinese è in crescita vertiginosa e le risorse della madrepatria non bastano più e se la popolazione è in continuo aumento e non ci sono più sufficienti riserve per sfamarla, il governo cinese, che non può assolutamente fallire o rallentare il piano di sviluppo che si è preposto, deve cercare un'alternativa, e la cerca in Africa.

---

<sup>21</sup> *ibidem*

I cinesi nello Zambia dunque, arrivano con la sola idea di sviluppare i propri interessi, nell'agricoltura, nel commercio, e soprattutto nelle miniere di rame di Chambishi, nella zona del Copperbelt; la presenza cinese registrata ufficialmente parla di 3500 individui, ma dati non ufficiali parlano anche di 80 mila persone. La nuova ondata di investimenti cinesi arrivò in un periodo in cui nel paese era in corso un progetto di rifondazione strutturale e riprivatizzazione dopo gli anni di nazionalizzazione voluta dal regime monopartitico di Kaunda. Una delle prime operazioni cinesi nello Zambia fu, nel 1998, l'acquisto da parte del colosso cinese China Non-Ferrous Metal Mining Group della miniera abbandonata di rame di Chambishi per venti milioni di dollari; una volta fonte di enorme profitto per l'economia zambiana, il bacino estrattivo era stato dismesso dopo il crollo del prezzo del rame negli anni Settanta e la conseguente volontà del governo zambiano di investire in altri settori. Con l'acquisizione cinese, che all'inizio vi costruì accanto una fabbrica di munizioni, a partire dal 2001, con un ulteriore investimento di cento milioni di dollari, la produzione fu avviata con la conseguente creazione di centinaia di posti di lavoro in una zona con un forte tasso di disoccupazione e, di conseguenza, con un alto rischio di diffusione della piaga dell'alcolismo, sempre più presente tra i giovani disoccupati zambiani, che appena hanno un soldo messo da parte preferiscono spenderlo in alcol in attesa di trovare qualche altro lavoretto per passare la giornata.

Nello stesso anno, il presidente Mwanawasa accolse calorosamente gli imprenditori cinesi, concedendo loro finanziamenti agevolati e sconti fiscali rispetto agli altri investitori stranieri (ciò gli valse la condanna dell'avversario Sata). Inoltre, in quegli anni, vennero anche rilanciati alcuni complessi industriali attraverso la creazione di *joint venture*<sup>22</sup>, come la Mulungushi Textile nel settore tessile e alcuni altri accorgimenti nel settore agricolo che permisero la creazione di numerosi posti di lavoro per la popolazione locale. L'apporto cinese inizialmente ha dunque portato molti vantaggi sia al popolo zambiano, sia al suo governo, il quale ha potuto per un attimo smorzare le proteste e il malcontento dei cittadini; con gli anni però l'esperienza zambiana ha dimostrato che non è sempre sufficiente

---

<sup>22</sup> In economia aziendale una joint venture, in italiano una società mista, è un accordo di collaborazione tra due o più imprese, la quale unione definisce un nuovo soggetto giuridicamente indipendente dalle imprese co-venturer; Le imprese che decidono di collaborare si pongono come obiettivo la realizzazione di un progetto comune di natura industriale o commerciale e che vede l'utilizzo sinergico di risorse apportate da ciascuna singola impresa partecipante, ma anche un'equa suddivisione dei rischi legati all'investimento stesso ovvero un'equa ripartizione delle possibili perdite o utili. Il ricorso a tale forme di accordo è dettato dunque dalla necessità di mettere insieme diversi know how e capitali per la realizzazione del progetto comune di investimento, facilitandone così la messa in opera.

accontentarsi della “quantità” di lavoro, se questa non è accompagnata dalla “qualità” delle condizioni in cui si lavora.

## 2.2 IL MALCONTENTO DEL POPOLO ZAMBIANO

*-Le proteste zambiane e gli scioperi che sfociano in tragedia: una nuova sfida per Pechino-*

Nel video-reportage “*When China met Africa*” (中非遇 *zhōngfēiyù*) vengono riportate tre testimonianze emblematiche e parallele di presenza cinese nello Zambia: una è quella di Liu Changming, cinese proprietario della fattoria Tian Xiang che sostiene di aver deciso di trasferirsi in Africa perché, benché in Cina lavorasse in ufficio e il lavoro fosse quindi meno pesante, là non riusciva con il suo stipendio a mantenere tutta la sua famiglia; un'altra testimonianza è quella di Li Jianguo, manager del progetto di ricostruzione strade per la compagnia China Henan International Corporation; la terza testimonianza vede protagonista Felix Mutati, ministro del commercio e dell'industria zambiano.

Il signor Liu è l'incarnazione della filosofia cinese del lavorare duro tutta la vita per ottenere profitti: appena arrivato in Africa, passa due anni a risanare terre che nessuno avrebbe mai considerato coltivabili, dopo di che acquista una prima fattoria nel 2006, una seconda nel 2007, una terza nel 2009 (anno di ripresa del reportage) e ha in programma di comprarne un'altra; nel video afferma orgoglioso di aver suscitato l'ammirazione degli zambiani che si stupiscono di quanto lavorino i cinesi, “persino al sabato e alla domenica quando i locali vanno in chiesa”. Il metodo di gestione degli operai è discutibile, nessuno ha un lavoro fisso, vengono assunti alla giornata e se non lavorano bene, viene loro detto di non presentarsi il giorno dopo; da subito, come del resto per tutta la durata del video, si notano i problemi di incomunicabilità tra i due popoli: il signor Liu non parla inglese, lingua ufficiale zambiana, e sua moglie si trova a dover spiegare a gesti alle braccianti come zappare o seminare la terra. Il proprietario terriero vive in una specie di baracca di fianco ai campi che possiede con la sua famiglia, la moglie sembra aver il ruolo di responsabile nel supervisionare il lavoro dei braccianti nei campi, la figlia ha il ruolo di segnare su un quadernino chi si è presentato quel giorno al lavoro, lui sembra essere il capofamiglia che fa

quadrare i bilanci dell'intero business. È evidente che le condizioni di lavoro sono pessime, non ci sono aratri o altri macchinari, i braccianti, sia quelli cinesi che quelli africani, hanno la schiena piegata a raccogliere e seminare; pare non ci sia un giorno fisso per la paga, e se c'è, viene sempre rimandato: coloro che sono stati pagati nel mese precedente, il mese dopo dovranno lasciare priorità ai "colleghi". Se un operaio si assenta per troppi minuti, il tempo che ha perso gli viene detratto dal salario. In una scena vediamo il signor Liu che si reca all'affollatissimo mercato di Lusaka per vendere dei polli; afferma egli stesso che ci siano almeno una ventina di cinesi intenti a fare lo stesso e dice che per loro, che sono appena arrivati, cominciare a fare affari in Africa è semplice e veloce. Poi l'attenzione si sposta su un'animata contrattazione tra il signor Liu e una donna zambiana che vuole comprare dei polli e promette di pagarli il giorno seguente; inaspettatamente, dopo aver provato a rifiutare, il businessman cinese acconsente, probabilmente consapevole che ha comunque fatto un affare perché sa che i suoi polli hanno un prezzo concorrenziale che è imbattibile per qualsiasi altro mercante di Lusaka. Quando torna a casa si lamenta con la moglie del fatto che dieci dei suoi polli sono spariti, sul suo volto si colgono la stanchezza e la frustrazione delle fatiche che ogni giorno deve affrontare, ma la moglie con tono per niente scherzoso afferma "se ricapita, li aspetterò con una spranga di ferro per tagliar loro la testa"; questa è una dimostrazione che, come si vede in tutta la durata del video, i cinesi non ci tengono a mescolarsi con il popolo autoctono, ma anzi, li vedono solo come manodopera poco efficiente e poco obbediente. La testimonianza della famiglia Liu si chiude con la figlia che parla con quello che presumibilmente è suo marito dicendosi invidiosa di una connazionale che è riuscita a fare fortuna in Cina aprendo un business di diamanti, dimostrando quanto sia desolante per loro essersi dovuti spostare in Africa per poter sopravvivere. Ma è l'ultima la scena che forse più racchiude il sentimento dei cinesi che migrano in Africa: la telecamera inquadra il signor Liu da solo in mezzo a campi che, non ancora risanati, sono completamente bruciati dal sole e sembrano incoltivabili; è la metafora che indica quanto ancora sia lungo e faticoso il cammino che la sua famiglia deve fare per poter fare fortuna e magari, un giorno, ritornare in patria e riuscire a vivere coi soldi guadagnati.

La seconda testimonianza è quella di Li Jianguo, manager dell'azienda China Henan International Corporation incaricato di supervisionare il progetto per la costruzione della "Tuta road"; le sue prime parole sono rassegnate, ma allo stesso tempo cariche di

professionalità: “se lavori per una grande compagnia devi sacrificare molto, soprattutto per quanto riguarda la vita privata, ma io credo fermamente nel progetto che sto portando avanti e sono completamente devoto all’azienda”. Le sue parole rispecchiano perfettamente i principi della filosofia confuciana e lo spirito che il governo cinese desidera dal suo popolo. La telecamera lo inquadra mentre percorre in macchina la strada che sta costruendo e le sue parole sono emblematiche dei suoi intenti: ricorda infatti un antico proverbio cinese che dice “要成富、先做路” (*yào chéng fù, xiān zuò lù* , lett. se vuoi diventare ricco, prima costruisci le strade). Arrivati al cantiere si riscontra anche qui l’incomunicabilità, tant’è che i dirigenti cinesi devono ricorrere ai cellulari per tradurre o, addirittura a disegni nel fango per farsi capire; qui l’assunzione giornaliera degli operai avviene attraverso la selezione tra chi ha una patente e chi non ce l’ha e attraverso poi a un breve esame di guida pratica. Le condizioni di lavoro e le misure di sicurezza sono anche in questo caso pessime, il cibo fornito quotidianamente dalla mensa cinese consiste in un po’ di riso con cavolo: gli operai zambiani intervistati si lamentano che questa non è una dieta abbastanza equilibrata per lavorare tutto il giorno sotto al sole e si lamentano anche del fatto che i cinesi non si fidano di loro e non li lasciano mai da soli, ma sono sempre al loro fianco per controllarli. In tutto ciò però il signor Li ha ben altre preoccupazioni: deve infatti incontrare il ministro dei trasporti zambiano e chiedere la disponibilità di ulteriori fondi per continuare il progetto di costruzione della Tuta Road; all’incontro, il presidente zambiano capisce l’importanza del progetto e l’esigenza che il paese ha di assicurarsi la rete stradale e promette che, nonostante la crisi abbia colpito anche lo Zambia, proseguirà nell’investimento di fondi. Il signor Li riceve anche i ringraziamenti pubblici dell’allora presidente Rupiah Banda, che prende lui come esempio per omaggiare tutte le opere fatte negli anni dalla comunità cinese nel suo paese. Nonostante gli incontri, l’impegno e la devozione riposti nel progetto, alla fine della sua testimonianza, il signor Li afferma che si deve fermare, deve rinunciare al completamento del progetto perché il governo zambiano ha stanziato fondi che ne coprono solo il 30% dei costi; la telecamera chiude sulla cena, rigorosamente tra soli cinesi e con cibo e birra solo cinesi, tra i dirigenti del progetto pronti per tornare in patria per esser magari poi rispediti in un’altra parte dell’Africa a seguire nuovi progetti.

La terza e ultima testimonianza è invece quella di Felix Mutati, che appare subito inquadrato nel suo ufficio dove è appeso un enorme quadro con scritte cinesi del quale lui

stesso afferma di non sapere il significato, ma sa che averlo davanti è come ricordarsi ogni giorno di chi ha aiutato il suo paese a progredire nello sviluppo. I cinesi, a detta del ministro, arrivano con in mano progetti che comprendono già calcoli di spese, eventuali perdite, profitti, insomma fanno proposte talmente studiate che è difficile dire di no. La telecamera lo accompagna nella sua visita alla zona economica speciale costruita alla periferia della capitale e qui, vediamo subito giganteschi cantieri cinesi nei quali, il dirigente responsabile intervistato afferma che i tempi di costruzione sono brevissimi perché “siccome l’amicizia tra il popolo zambiano e quello cinese è di così lunga data, i cinesi hanno la responsabilità e il dovere di aiutare lo Zambia nel suo sviluppo”. Il viaggio del ministro si sposta poi a Xiamen<sup>23</sup>, dove, guardando il progresso fatto nella viabilità stradale dalla sua ultima visita, egli afferma che il suo paese predilige la collaborazione cinese a quella occidentale perché i cinesi sono in grado di “fornire una risposta veloce” alle esigenze africane; prima di entrare nel grande tendone allestito per la “tredicesima fiera internazionale cinese”, la telecamera fa intravedere per un attimo l’enorme scritta che si staglia all’entrata dei padiglioni: 发展—共赢 (*fāzhǎn gòngyíng*, lett. sviluppo vincente per tutti, ovvero *win-win cooperation*), slogan che da anni è garanzia di successo nelle trattative tra i due paesi. Il viaggio di Felix Mutati prosegue poi a Changsha<sup>24</sup>, dove la prima domanda che gli viene posta, sempre tramite interprete (nessun imprenditore o delegato cinese incontrato nel video è in grado di parlare inglese), è quanta popolazione ha lo Zambia: alla sua risposta (circa 13 milioni), il delegato cinese risponde, nella sua lingua, “solo la nostra provincia, lo Hunan, ne ha 68 milioni. Di sicuro noi siamo più grossi”. Comunque sia, nel suo comizio all’università di Changsha, il ministro zambiano continua a sostenere che nella collaborazione tra i due paesi “la Cina vince, lo Zambia vince”; la sua testimonianza si chiude col meeting tra le due delegazioni, stavolta a Lusaka, con la presenza del presidente zambiano e del ministro del commercio cinese. Qui è emblematico vedere che alle disposizioni date dagli addetti africani, i cinesi rispondano chiedendo se sia possibile non far entrare la stampa alla conferenza.

Tutto ciò dimostra le difficoltà di convivenza che sussistono tra i due popoli, tra le due culture. Se i mass media trasmettono immagini di delegati, ministri e presidenti che si incontrano, si stringono la mano e fanno larghi sorrisi mentre firmano accordi e progetti,

---

<sup>23</sup> Xiamen è una città nella provincia del Fujian, a sud-est della Cina.

<sup>24</sup> Changsha (长沙 Chángshā, Chang-sha) è il capoluogo dell’Hunan, una provincia della Cina centro-meridionale.



potrebbe sembrare che la relazione sia idilliaca, in verità, è quando si vanno a intervistare persone come Liu Changming o come gli operai che lavorano alla costruzione della Tuta Road che si capisce la vera natura della collaborazione sino-africana.

Si è detto in precedenza infatti, che lo Zambia è il paese che registra il più alto livello di malcontento verso la presenza cinese e questo è stato dimostrato sia dalle interviste di video come *“When China met Africa”*, sia dal successo della campagna elettorale anti-cinese portata avanti da Micheal Sata, sia dagli scontri concreti che si sono verificati nelle aziende di proprietà cinese sul territorio. Le proteste più frequenti riguardano appunto le condizioni precarie e di sfruttamento in cui sono costretti a lavorare sia gli operai cinesi “importati”, sia quelli africani; stando alle statistiche infatti, pare che i salari cinesi non superino i 40 dollari al mese (il salario minimo dei lavoratori non qualificati zambiano è previsto di 90 dollari al mese) e non contemplino previdenza sociale o sanitaria né indennità di alloggio, così che il ministro del lavoro zambiano è stato costretto a riconoscere che l’80% delle imprese straniere sfrutta i lavoratori ricorrendo al precariato e all’assenza di qualsiasi tipo di contratto, indennità o tutela previdenziale. Il governo di Pechino è stato quindi obbligato a sottoscrivere un accordo che incoraggia l’intervento delle autorità cinesi nei confronti delle proprie imprese per cercare di risolvere la situazione e per far sì che gli investitori rispettino almeno le leggi del paese che li ospita<sup>25</sup>.

L’ondata di proteste maggiore proviene dal settore che più di tutti viene sfruttato dai cinesi nel territorio zambiano, cioè quello minerario dell’estrazione del rame; il sindacato dei minatori denuncia costantemente da più di vent’anni le terribili condizioni in cui sono costretti a lavorare gli operai delle miniere di proprietà cinese: le assunzioni, come già visto, avvengono con contratti a breve periodo e ai minatori viene chiesto di scendere nel sottosuolo e, al momento di accettazione dell’impiego, sottoscrivere una dichiarazione che in caso di infortunio solleva la società da qualsiasi responsabilità o pagamento di indennizzo.

L’apice della delusione zambiana, dopo che le proteste dei sindacati e gli scioperi non erano state ascoltati, è scoppiato nell’aprile 2005 quando un’esplosione accidentale avvenuta in una miniera di Chambishi di proprietà della China Non-ferrous Metal Mining Group (Cnmm), ha provocato quarantasei morti tra i lavoratori zambiani. Precedentemente infatti, c’erano state manifestazioni di protesta degli operai della stessa miniera che

---

<sup>25</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari cinese- petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l’Africa*, cit., “Il caso Zambia”, p.103

lamentavano la totale mancanza di misure di sicurezza, nessun investimento in tecnologia o manutenzione, turni di lavoro estenuanti e disumane condizioni di lavoro<sup>26</sup>; inoltre, dicevano i sindacati, per lavorare in quell'ambiente ci sarebbe bisogno di operai qualificati, mentre la direzione cinese aveva assunto lavoratori senza nessuna professionalità, incapaci quindi di gestire gli eventuali problemi e ignari dei rischi provenienti da un'esplosione. Le indagini sulle responsabilità non sono servite a nulla e i cinesi si sono limitati semplicemente a pagare circa 9.500 euro a ogni famiglia colpita da lutto, di conseguenza, non avendo avuto giustizia in tribunale, il malcontento della folla si è riversato nelle strade: più volte gli abitanti di Chambishi hanno bloccato la strada provinciale che serviva ai camion cinesi per trasportare il rame fino al porto di Durban. La protesta, sebbene inascoltata, continuò, e nel luglio 2006 una rivolta degli operai della stessa miniera che stavolta lamentavano salari da fame, è stata duramente repressa dalla polizia che, sparando sui dimostranti, ha ferito dei lavoratori.

Tuttavia, le autorità zambiane allora in carica si schierarono a favore degli investitori cinesi: lo stesso Felix Mutati, ministro del Commercio e dell'industria ha dichiarato che quello che servirebbe agli zambiani è cambiare mentalità, cominciare a lavorare sette giorni su sette e ventiquattro ore su ventiquattro, fare sacrifici per ricostruire il paese; a detta sua, un abitante zambiano è capace di stare dieci anni senza lavoro e quando un cinese viene a proporglielo, la prima cosa che lo zambiano fa è scioperare. Questo discorso è però frutto di un passato che ha visto un trattamento diverso da parte degli investitori britannici, i quali, sulla base di un capitalismo paternalista, garantivano ai minatori un salario equo, sindacati, assistenza per ospedali, scuole, sport e spazi verdi. Dopo l'indipendenza, tale sistema ormai ben consolidato, avrebbe potuto continuare a funzionare se non ci fossero stati il crollo del prezzo del rame dovuto alla scoperta di giacimenti in America Latina e la cattiva gestione da parte dei dirigenti africani; dopo la crisi, il governo zambiano, sotto consiglio della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ha cominciato a privatizzare tutte le industrie, facendo sì che i nuovi proprietari inesperti licenziassero in massa i lavoratori e smantellassero le imprese.

---

<sup>26</sup> Ching Kwan LEE, "Raw Encounters: Chinese Managers, African Workers and the Politics of Casualization in Africa's Chinese Enclaves", *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.647-666

Così, dato che queste erano le circostanze che si presentavano alla fine degli anni Novanta, all'inizio l'arrivo cinese sembrò provvidenziale; ben presto però gli investitori cinese posero le loro condizioni: visti per i lavoratori e i capomastri direttamente "importati" dalla Cina, stipendi irrisori per gli operai locali, nessun sindacato, obbligo di render conto solo a Pechino o tutt'al più al presidente zambiano<sup>27</sup>.

Il generale clima di risentimento, cavalcato prontamente in quegli anni dall'attuale presidente Micheal Sata che contribuì a fomentarlo, nel pieno della sua campagna elettorale, portò persino a manifestazioni di protesta pubbliche contro l'arrivo di Hu Jintao, previsto per il 3 febbraio 2007. In questo particolare frangente infatti, l'ex presidente cinese era in un tour di visite diplomatiche a vari stati africani: prima di arrivare nello Zambia, era però passato dal Sudan, dove aveva parlato molto di accordi economici e di win-win cooperation, ma per nulla di diritti umani, neanche lontanamente accennando al genocidio del Darfur. Benché dunque, il presidente cinese fosse arrivato nello Zambia carico di buone notizie (Pechino aveva annunciato la remissione di crediti verso lo Zambia per 8 milioni di dollari e investimenti per 800 milioni di dollari in 3 anni nell'industria mineraria del rame nella regione settentrionale di Chambishi, con la prevista creazione di 60 mila posti di lavoro, nonché progetti per la costruzione di due scuole rurali, un ospedale per la malaria e un centro agricolo d'avanguardia, nonché di una fonderia per 200 milioni nella zona mineraria e uno stadio a Ndola), fu costretto a cancellare la sua visita ufficiale alla miniera di Chambishi e la sua *lectio magistralis* prevista all'Università dello Zambia per paura di violenza da parte di studenti e sindacati<sup>28</sup>.

I casi che hanno fatto discutere non si sono fermati qui: alla metà di giugno 2008, l'ingegnere cinese Ma Jong della medesima azienda Cnmm, veniva processato perché accusato di aver usato violenza su Richard Sinkala, minatore e delegato sindacale, che avrebbe accusato l'azienda sopra citata di non aver adeguatamente risarcito la famiglia di un operaio morto sul lavoro. I presenti in aula, colleghi di Sinkala sostengono che lui sia stato il primo a sporgere denuncia, ma che a tutti, prima o dopo, è capitato di esser stati vittime della violenza dei dirigenti cinesi. Nonostante il testimone chiave non si presenti e la gente cominci a sospettare che sia stato pagato per mantenere il silenzio (lo stesso Sinkala dice di

---

<sup>27</sup> Dan HAGLUND, "In It for the long term? Governance and Learning among Chinese Investors in Zambia's Copper Sector", *The China Quarterly*, 199, 2009, pp.627-649

<sup>28</sup> AsiaNews.it, *Proteste pubbliche contro Hu Jintao*, 5 febbraio 2007, <http://www.asianews.it/notizie-it/Proteste-pubbliche-contro-Hu-Jintao-8403.html>

aver ricevuto proposte di denaro in cambio del ritiro delle accuse), il giudice decide, per la prima volta di trattenere Ma Jong in carcere nell'attesa dell'udienza successiva. Tuttavia il processo finirà con la scarcerazione dell'imputato per mancanza di prove e l'immediato licenziamento di Sinkala, che rimarrà senza casa insieme a moglie e figli per l'impossibilità di pagare l'affitto<sup>29</sup>.

Ma le proteste ormai sono diventate incontrollabili e sono all'ordine del giorno: è del 4 agosto 2012 l'articolo del *China Daily* che riferisce che un manager cinese è stato ucciso e altri due connazionali sono stati feriti in una miniera di carbone di proprietà della società cinese Collium Coal Mining Industries Ltd, a Sinazongwe, che dista 300 km da Lusaka, capitale dello Zambia. Il cinese ucciso, Wu Shengzai, era un manager di 51 anni. Gli altri due cinesi hanno riportato ferite lievi. Nessuno dei lavoratori locali ha riportato ferite. Secondo i giornali occidentali, Wu Shengzhai, il manager cinese, è stato ucciso da un carrello lanciogli addosso dagli operai, mentre stava cercando di sfuggire al loro assalto rifugiandosi nel sottosuolo. I disordini sono stati provocati da minatori locali, dopo che la direzione della miniera aveva tardato a mettere in atto il nuovo aumento di salario; questo perché recentemente il governo ha deciso un aumento del salario minimo da 100 a 200 dollari al mese.

La miniera, di proprietà cinese, è famosa per le tensioni. Nel 2010 due manager sono stati accusati di aver sparato contro un gruppo di minatori che - anche allora - dimostravano per avere paghe più alte. In seguito le accuse sono state ritirate, anche se erano stati feriti undici minatori<sup>30</sup>.

Lo stesso ambasciatore cinese in Zambia, Zhou Yuxiao, ha visitato i due connazionali feriti e ha sollecitato che venissero fatte indagini sull'accaduto, in modo da assicurare che giustizia fosse fatta.

Nel frattempo, secondo le cifre fornite dalla Ambasciata cinese, alla fine del 2010, le aziende cinesi avevano investito un totale di due miliardi di dollari in Zambia e creato circa 300 aziende in settori come le miniere di carbone, l'agricoltura, il tessile e le costruzioni.

---

<sup>29</sup> MICHEL, BEURET, *Cinafrica- Pechino alla conquista del Continente Nero*, Milano, cit., p.200

<sup>30</sup> AsiaNews.it, *Arrestati minatori dello Zambia: hanno ucciso il loro capo cinese che non li pagava*, 7 agosto 2012, <http://www.asianews.it/notizie-it/Arrestati-minatori-dello-Zambia:-hanno-ucciso-il-loro-capo-cinese-che-non-li-pagava-25489.html>

L'espansione degli investimenti cinesi ha stimolato lo sviluppo delle infrastrutture del paese e creato posti di lavoro per i lavoratori locali<sup>31</sup>.

Come se non bastasse, anche il settore tessile ha sollevato proteste contro l'invasione cinese dopo che nel 2007 la compagnia cinese Quingdao Textile ha chiuso i battenti per le troppe perdite, lasciando senza lavoro centinaia di lavoratrici e facendo sì che il cotone coltivato nello Zambia venisse esportato in Cina, dove veniva lavorato e poi rivenduto sotto forma di prodotto finito nello stesso Zambia, provocando la crisi del settore già citata nel capitolo precedente. Il 30 giugno 2012, Micheal Sata ha dovuto fermare le proteste dei contadini del distretto di Chama<sup>32</sup> che minacciavano di bruciare i loro raccolti come forma di protesta contro i prezzi troppo bassi dovuti all'invasione di prodotti cinesi<sup>33</sup>.

È paradossale che proprio il paese che si professava "nato sull'ideologia fondata sui diritti dei lavoratori", non riesca in Africa a rispettarne nessuno: le proteste internazionali contro la mancata sicurezza o il pericolo per la salute degli operai, talvolta anche bambini, incontra la totale omertà delle aziende cinesi. Ma quando si tratta delle *transnational corporations* che acquistano cobalto, per esempio, l'omertà cinese si espande e crea complicità anche con le aziende occidentali che si trincerano dietro al silenzio e si offrono copertura reciproca. Comunque sia, i dirigenti cinesi sono consapevoli delle condizioni di lavoro che offrono ai cittadini africani, ma sanno anche di essere l'unica risorsa lavorativa che questi hanno, sanno cioè di essere necessari perché non c'è alternativa.

Per smorzare gli animi africani e alimentare l'amicizia col governo zambiano, Pechino ha deciso di lanciare proprio a Lusaka nel 2007 la prima Zona Economica Speciale (ZES) in Africa, su modello di quelle cinesi<sup>34</sup>. Nello specifico, quella di Lusaka era un connubio tra due esperimenti cinesi in Africa, ovvero la creazione di Zone Economiche Pluri-agevolate insieme alla creazione di Zone di Cooperazione Economica e Commerciale; la ZES di Chambishi occupa così una superficie di 11,58 chilometri quadrati all'interno

---

<sup>31</sup> Gianni CRISTIANI, I pericoli per l'espansionismo cinese in Africa, in "WordPress", 11 agosto 2012  
<http://giannicristiani.wordpress.com/2012/08/11/i-pericoli-per-lespansionismo-cinese-in-africa/>

<sup>32</sup> Nella parte orientale del paese.

<sup>33</sup> State House, *Don't burn your cotton, appeals President Sata*, in "Zambia Online", 30 giugno 2012,  
<http://zambia.co.zm/news/headlines/2012/06/30/dont-burn-your-cotton-appeals-president-sata/>

<sup>34</sup> Una Zona Economica Speciale (abbreviato: ZES; inglese: Special Economic Zone; inglese abbreviato: SEZ) è una regione geografica dotata di una legislazione economica differente dalla legislazione in atto nella nazione di appartenenza. Le zone economiche speciali vengono solitamente create per attrarre maggiori investimenti stranieri. Le zone economiche speciali della Repubblica Popolare Cinese sono: nella provincia del Guangdong: Shenzhen, Zhuhai e Shantou, nella provincia del Fujian: Xiamen, l'intera provincia dell'Hainan.

della concessione mineraria della Nfc Africa Mining (41 chilometri quadrati in totale) a Kalulushi nella provincia del Copperbelt. Situata in questa zona, la ZES si propone quindi di incanalare gli investimenti principalmente nella metallurgia di metalli non-ferrosi (cobalto e rame) per elaborare sotto-prodotti (inclusi cavi elettrici, attrezzamento da miniera, macchine per la costruzione, prodotti chimici, fertilizzanti e prodotti farmaceutici) e fornire servizi di supporto come lo stoccaggio, il trasporto e l'allocazione sui mercati locali e regionali. Nel 2009 la ZES ospitava già dieci compagnie cinesi e aveva già creato 3500 posti di lavoro.

Oggi però, a distanza di cinque anni dalla sua nascita, la ZES di Chambishi è solo parzialmente operativa e deve lottare per produrre i benefici che l'economia locale si aspetta; alcuni settori della società civile hanno infatti criticato la lentezza di sviluppo della ZES e il suo fallimento nello stimolare il settore manifatturiero zambiano e la creazione di maggiori posti di lavoro, accusando gli investitori cinesi di aver mostrato interessi solo nell'estrazione dei minerali presenti nella zona. Una sfida importante per la politica estera cinese, che nel territorio circostante la ZES deve far fronte anche alla forte carenza di infrastrutture. Per sopperire all'eventuale fallimento totale dell'esperimento ZES in Africa, gli investitori cinesi dovrebbero in generale, affrontare le loro carenze in maniera più efficace e sviluppare un più consapevole e flessibile approccio che tenga conto di tutti gli attori locali nello sforzo di adattarsi anche alle loro condizioni. Lo Zambia, dal canto suo, dovrebbe elaborare un quadro regolamentare che colleghi efficacemente la zona con l'economia domestica, garantendo provvigioni per assicurarsi la partecipazione degli imprenditori locali, il subappalto di servizi locali e il trasferimento di tecnologia; lo Zambia dovrebbe anche integrare la zona con una strategia di sviluppo a lungo termine che includa anche una chiara politica industriale.

Entrambe le parti poi dovrebbero urgentemente trovare un terreno comune sulla questione del lavoro, in particolare alla luce del fatto che sia la ZES di Chambishi che quella di Lusaka (costruita vicino all'aeroporto) sono zone ad alta intensità di lavoro. Inoltre, le due parti dovrebbero essere più trasparenti nel condurre il processo di sviluppo delle ZES: stabilire un meccanismo di consultazione potrebbe aiutare a regolarne lo sviluppo e a rispondere in maniera più efficace alle aspettative del popolo<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Ana Cristina ALVES, *The Zambia–China Cooperation Zone at a Crossroads: What Now?*, in "Policy Briefing 41, SAIIA, China Africa project", dicembre 2011, [http://www.saiia.org.za/images/stories/pubs/briefings/saia\\_spb\\_41\\_alves\\_20111220.pdf](http://www.saiia.org.za/images/stories/pubs/briefings/saia_spb_41_alves_20111220.pdf)

È quindi una contraddizione continua quella che caratterizza le relazioni tra Zambia e Cina, un'arma a doppio taglio, in quanto da una parte il governo africano è propenso nell'accogliere gli investimenti cinesi perché sa che creano nuovi posti di lavoro e fanno fruttare l'economia, dall'altra deve allo stesso tempo metter in conto di ricevere le proteste del popolo che si sente sempre meno rappresentato e quelle dei sindacati che si sentono sempre meno ascoltati. Ma la vera novità nello Zambia è che anche per la Cina si tratta di un'arma a doppio taglio: al governo di Pechino conviene infatti investire in una terra così ricca di risorse e fare accordi con politici così accondiscendenti, ma allo stesso tempo il gigante asiatico si trova ad aver a che fare con un paese più democratico del loro, col continuo rischio che l'opinione pubblica insista così tanto nel metter in cattiva luce la presenza cinese, da far cambiare idea anche ai politici più propensi alla collaborazione. Questo per Pechino vorrebbe dire anche rinunciare alla sua politica di non-ingerenza per poter far fronte alle sfide di un paese che pur essendo debole ha un assetto istituzionale democratico molto forte. In secondo luogo, l'esperienza con lo Zambia dimostra che se la Cina vuole costruire dei progetti a lungo termine, è costretta a mutare atteggiamento e ad adattare le proprie modalità di fare impresa ai dettami legali locali, sia per salvaguardarsi dal dissenso popolare, sia per ottenere dei risultati più continuativi. Per esempio Pechino dovrebbe permettere l'attività delle associazioni sindacali e stabilire un dialogo con esse, anche perché oggi, gli standard e la regolamentazione adottati dal governo zambiano sono visti dagli imprenditori cinesi come una sorta di garanzia a protezione dei propri investimenti piuttosto che come un ostacolo da evitare; l'esempio zambiano potrebbe essere d'aiuto e da esempio di una società unita e battagliera che ha dimostrato di riuscire a strappare qualche compromesso alla Cina rigida e sempre troppo convinta delle decisioni che prende<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> GARDELLI, *L'Africa cinese- gli interessi asiatici nel Continente Nero*, Milano, cit., pp. 51-52

## CAPITOLO TERZO

### *La cultura cinese e la cultura zambiana: vantaggi e svantaggi di una convivenza forzata*

#### 3.1 CINESI IN TERRITORIO AFRICANO: IL PUNTO DI VISTA DELLA POPOLAZIONE ZAMBIANA

Quel che è stato analizzato fino a qui, fa parte della raccolta di dati e studi condotti sulle realtà economiche, politiche e diplomatiche della relazione tra Cina e Africa. Ma c'è ancora molto da dire sulla percezione che il popolo stesso, la gente comune, coloro che sono tutti i giorni a contatto con i cinesi hanno riguardo a questa presenza sempre più crescente. Si è già accennato alle proteste portate avanti dai sindacati, dai lavoratori delle miniere o delle aziende tessili, dalle famiglie delle vittime sul lavoro; tutte queste manifestazioni di malcontento portano l'osservatore occidentale a pensare che l'approccio cinese in Africa sia deleterio. Ed è infatti questa l'immagine che i mass media occidentali intendono trasmettere: il loro fine è rappresentare i cinesi come meri sfruttatori di risorse e materie prime, per nulla interessati al rispetto dei diritti umani, all'interazione con le popolazioni autoctone e all'interscambio culturale. Come si è già detto però, questo è un tentativo "all'occidentale" di arginare l'avanzata cinese, cercando di distorcere la realtà a sfavore della potenza asiatica. Anche i testi letti in materia hanno dimostrato la quasi unanime presa di posizione dei giornalisti e degli esperti, qualcuno meno scettico di altri, lascia il beneficio del dubbio che in futuro le cose possano evolvere a favore del Continente Nero, ma per la maggioranza la sentenza finale è la condanna della politica estera cinese<sup>137</sup>.

Questo rimane pur sempre un univoco punto di vista; è sufficiente leggere articoli i saggi di autori africani o cinesi per aprirsi orizzonti alternativi. È il caso appunto dell'economista Dambisia Moyo, che nel suo ultimo libro "*Winner Take All: China's Race for Resources and What it Means for the World*" abbraccia la causa cinese di approccio alla

---

<sup>137</sup> Chris ALDEN and Christopher R. HUGHES, "Harmony and Discord in China's Africa Strategy: Some Implications for Foreign Policy", *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.563-584



ricerca di risorse e invita le altre potenze mondiali a imitare il gigante asiatico perché, dice, le risorse non saranno infinite, ma finché ci sono, sfruttarle porta indubbi vantaggi sia all’Africa che agli investitori stranieri. La sua analisi si focalizza appunto sulla scarsità di risorse e sulle nazioni che verranno maggiormente colpite da questa situazione: la Cina, secondo la visione di Dambisia Moyo sarà uno dei paesi che più ne risentiranno in quanto lamenta carenza di terreni fertili, risorse idriche ed energia. Le riserve attualmente in possesso della Cina bastano a soddisfare il bisogno odierno e quello di pochi anni a venire, ma se il suo sviluppo economico continuerà a crescere a questa vertiginosa velocità, Pechino si troverà ben presto, entro il 2030, a dover fronteggiare il possibile collasso della propria economia dovuto alla mancanza di risorse, a maggior ragione se persisterà nell’industria pesante ad alto tasso d’inquinamento. La stessa domanda interna è destinata a crescere in parallelo con la crescita della popolazione che, nella speranza di trovar fortuna, sta sempre più migrando verso le città dove l’urbanizzazione ha raggiunto livelli record. Nel 2012, per la prima volta nella storia della Cina, la popolazione urbana ha superato quella delle campagne: secondo dati ufficiali infatti, il 51,3% dei cinesi, cioè circa 690 milioni di persone, vive nelle città e si prevede che entro il 2020 altri 100 milioni di contadini migreranno, provocando forti ripercussioni sia sul sistema del welfare che sullo sviluppo urbano. Tant’è che, per esempio a Shenzhen, il viceprocuratore generale della città è stato costretto a chiedere misure per aumentare il costo della vita e delle case, per spingere i più poveri ad andarsene; oltretutto, i dati dicono che la responsabilità dell’80% dei crimini commessi in città sia da attribuire ai migranti<sup>138</sup>.

Questo breve excursus serve a capire quanto la Cina abbia bisogno dell’Africa e quanto non abbia problemi ad ammetterlo; a differenza dei paesi occidentali, i quali cercano sempre di tenere una sorta di alto profilo negli interventi in terra africana, un approccio fatto di “nobili” intenti, la Cina dichiara apertamente le sue intenzioni e non fa mistero della sua esigenza di materie prime.

La pretesa dei mass media e degli autori occidentali di dipingere i cinesi come neocolonialisti o come gli invasori che apportano sconvolgimenti negativi nel territorio africano non corrisponde tuttavia sempre alla realtà. È vero certo che le aziende cinesi inquinano l’ambiente africano, ma questo lo fanno anche quelle occidentali; è vero per

---

<sup>138</sup> Li DATONG, “La Cina raggiunge il record di migrazioni”, *L’Internazionale*, n.932, 2012 (20/26 gennaio), p.12

esempio che per la costruzione delle dighe già citate Pechino non si è fatta scrupoli nel cacciare gli abitanti delle zone adiacenti alla costruzione; è vero che l'invasione di merci cinesi a basso costo ha riflessi molto pesanti sul mercato delle merci locali ed è sempre vero che i lavoratori assunti da aziende cinesi sono costretti a lavorare per stipendi irrisori e in condizioni di totale precarietà, ma la panoramica generale dell'intervento cinese in Africa non si può limitare a questo. Per delineare una prospettiva a 360° dell'operato cinese nel Continente Nero, occorre anche e soprattutto ascoltare la voce del popolo, scoprendo che non è così sfavorevole come viene descritta dai media occidentali.

A tal proposito, è stato utilissimo l'apporto di Gérard Van Bracht, collaboratore del Centre for Chinese Studies alla Stellenbosch University in Sudafrica, che con il suo saggio *"A survey of Zambian views on Chinese people and their involvement in Zambia"*, decide di snocciolare una a una le questioni di ingerenza culturale cinese nello Zambia. La prima sezione del saggio riporta i dati ottenuti attraverso una serie di domande poste a 155 zambiani nel periodo di tempo che va da dicembre 2011 a febbraio 2012 (dei quali 61 sono impiegati di aziende private zambiane, 42 sono imprenditori o liberi professionisti, 21 sono impiegati di aziende cinesi, 17 sono ufficiali governativi e i restanti 14 sono studenti o disoccupati); le interviste sono state poste oralmente in quattro località zambiane (Livingstone, Lusaka, Chambishi e Mufulira).

La prima grande differenza che occorre sottolineare riguarda la formazione dei pregiudizi: bisogna infatti fare una distinzione tra l'impatto che la presenza cinese ha sulla popolazione e sulla nazione da una parte, e l'impatto che ha avuto nella percezione degli intervistati dall'altra; il pregiudizio nasce solo se la minaccia è diretta verso il gruppo a cui si appartiene (che siano la nazione e il popolo zambiano), ma potrebbe altresì nascere in forma diversa se è il prodotto di conflitti di interessi all'interno dell'approccio individuale di ogni persona. Gli studiosi sostengono infatti che l'intolleranza verso lo straniero nasce dal fatto che storicamente le etnie migranti sono state spesso minacciose, hanno ottenuto successo economico nella nuova terra, non si sono integrate col popolo ospitante, hanno attirato l'invidia dei locali che percepiscono il successo degli "invasori" come ingiusto e ottenuto a scapito degli abitanti nativi del luogo. Partendo da questi presupposti ricavati da studi oggettivi, Van Bracht ha sottoposto gli intervistati a una serie di domande: le prime due erano "quali sono gli aspetti positivi dell'influenza cinese nello Zambia?" e "quali sono

gli aspetti negativi dell'influenza cinese nello Zambia?". Gli ambiti di ricerca riguardavano, in particolar modo, l'assunzione lavorativa, le condizioni di lavoro, l'economia e lo sviluppo, gli affari, il comportamento sociale, le infrastrutture e infine, la lingua e la cultura.

I dati ricavati sono sorprendenti e lascerebbero di stucco molti autori o giornalisti occidentali: il 48,7% degli intervistati ha puntualizzato che la Cina ha apportato un'influenza molto positiva sull'economia e sullo sviluppo zambiano, a tal proposito vengono soprattutto menzionati gli investimenti delle compagnie cinesi nella zona del Copperbelt; il 28,8% degli intervistati poi, sostiene che l'apporto cinese nella costruzione di infrastrutture è stato fondamentale per lo Zambia e ricorda ancora l'investimento fatto per la ferrovia TanZam. Inoltre, se molti media occidentali criticano l'invasione delle merci cinesi perché dannosa per l'economia locale, a detta degli zambiani i prodotti cinesi, sebbene qualitativamente inferiori a quelli locali, avrebbero permesso agli strati meno abbienti della popolazione di poter comprare beni che prima non sarebbero stati alla loro portata<sup>139</sup>.

Quando si comincia a parlare delle condizioni di lavoro però, i giudizi sono contrastanti: il 50,5% degli intervistati si lamenta dei salari troppo bassi e della violenza fisica e verbale operata dai dirigenti cinesi sui lavoratori locali, che spesso vengono additati come sfaticati o vengono licenziati da un giorno all'altro. Altra fonte di malcontento sono le attitudini sociali dei cinesi, in particolare per quanto riguarda la condotta morale e sessuale: la prima si riferisce per esempio all'abitudine cinese di sputare per strada, gesto poco gradito e irrispettoso per gli zambiani; la seconda si riferisce al fatto che i cinesi vengono accusati di favorire la prostituzione e la violenza sulle donne. A tal proposito non sono rari i casi di gravidanze indesiderate nate dalla violenza di cinesi sulle donne africane, ma non sono nemmeno rari i casi in cui avviene un concepimento consenziente. In queste circostanze, le radici culturali dei due popoli concorrono nel creare situazioni sconcertanti: nel video-reportage della trasmissione Vanguard andato in onda sul canale Current, l'inviata Mariana Van Zeller intervista una donna in un villaggio angolano e questa racconta di un episodio accaduto a una ragazza minorenni del villaggio che, dopo aver avuto rapporti con un cinese, era rimasta incinta e, dopo che il padre indignato le aveva chiesto di poter vedere il responsabile dell'accaduto, la ragazza non era stata in grado di riconoscerlo in mezzo al

---

<sup>139</sup> Barry SAUTMAN and YAN Hairong, "African Perspectives on China–Africa Links" *The China Quarterly*, 199, 2009, pp. 728-759

gruppo di operai cinesi del cantiere; la donna che raccontava l'aneddoto liquidava la cosa giustificando la ragazza in quanto "è impossibile riconoscerli, sono tutti uguali"<sup>140</sup>.

Anche la testimonianza raccolta dai due autori di "Cinafrica" è significativa: Vivien Kalunga è una ragazza sposata che ha avuto la sfortuna di rimanere incinta del datore di lavoro cinese nel ristorante in cui lavorava a Kitwe, nello Zambia; dopo che ha partorito un bambino nero ma con gli occhi a mandorla, suo marito si è rifiutato di accogliere in casa il figlio illegittimo, l'ambasciata cinese si è rifiutata di rispondere all'appello della donna che voleva aver notizie dell'ex datore di lavoro scomparso dopo aver saputo che lei era incinta e il bambino è stato esiliato dai nonni in campagna, dove ha contratto la malaria, non può ricevere istruzione e può vedere la madre solo una volta al mese<sup>141</sup>. Questi sono solo due dei numerosi episodi che caratterizzano questo aspetto della convivenza sino-africana; in generale comunque, i cinesi hanno sempre avuto un'inclinazione razzista nei confronti dei popoli di colore, lo dimostrano anche i fatti risalenti per esempio al 1979, quando una rivolta anti-africana nel campus universitario di Shanghai perdurò per diversi giorni, e unì alla richiesta di avere meno "neri" nel campus (gli studenti cinesi lamentavano il fatto che ai compagni africani il governo donasse borse di studio più alte, sempre nella volontà di espansione del *soft power* iniziata da Mao), la prima timida iniziativa per ottenere una maggior democratizzazione del paese. Pare inoltre che un altro pretesto frequente che scatenava queste risse nascesse da reazioni popolari a relazioni sessuali, vere o presunte, che gli studenti africani avrebbero intrattenuto con studentesse cinesi. Queste accuse portarono, nel 1986, gli studenti africani a protestare davanti al Ministero dell'Educazione a Pechino contro la discriminazione razziale di cui si sentivano vittime. L'episodio apice dei problemi di convivenza tra i due popoli in Cina, scoppiò nel periodo di Natale a Nanchino nel 1988, quando col pretesto di accusare due studenti africani che non avevano registrato le loro due amiche cinesi portate nelle camere del campus, circa 300 studenti cinesi irrupero nel dormitorio degli stranieri inneggiando a "uccidere i diavoli neri". Infatti in Cina è frequente utilizzare l'appellativo "黑鬼子" (*hēi guǐzi*, diavoli neri), termine che probabilmente trae origine dalla definizione dispregiativa di "日本鬼子" (*ribēn guǐzi*, diavoli giapponesi) data ai giapponesi dopo la strage di Nanchino, per definire le persone di colore in Cina,

---

<sup>140</sup> Mariana VAN ZELLER, *Chinatown, Africa*, in "Current", 2008, [http://current.com/shows/vanguard/89565630\\_chinatown-africa.htm](http://current.com/shows/vanguard/89565630_chinatown-africa.htm)

<sup>141</sup> MICHEL, BEURET, *Cinafrica- Pechino alla conquista del continente nero*, cit., pp.189-200

malgrado i tentativi fatti dal governo per educare all'uso del termine “黑人” (*hēi rén*, persone nere), più politicamente corretto<sup>142</sup>.

In sostanza anche in Africa i cinesi tendono a mancare di rispetto alle popolazioni locali, in particolare alle donne, viste come mero oggetto sessuale e nemmeno lontanamente considerabili come possibili consorti; la stessa cosa vale però per gli africani, per i quali una donna che ha rapporto con un cinese è considerata di facili costumi e i figli generati da queste unioni vengono totalmente emarginati dalla società e costretti a vivere senza il riconoscimento o la tutela di nessuna istituzione.

Le stesse due domande sugli aspetti negativi e positivi della presenza cinese nello Zambia sono state poste agli intervistati, circoscrivendo la percezione alla sfera individuale, familiare e delle amicizie; gli ambiti in cui si richiedevano commenti erano sempre gli stessi. Per il 43,6% degli intervistati l'aspetto positivo più importante della presenza cinese è l'aumento di posti di lavoro, 80 campioni su 155 dichiarano di esser grati ai cinesi per aver dato lavoro ai propri famigliari o ai propri amici, 46 persone hanno detto che le merci cinesi hanno avuto un impatto positivo sulla loro vita con particolare riferimento allo sviluppo dell'industria farmaceutica<sup>143</sup>. D'altra parte però, il 52,5% degli intervistati lamenta di aver avuto a che fare con bassi salari, pessime condizioni di lavoro e di sicurezza, violazioni delle leggi sul lavoro zambiane e violenza fisica e verbale. Un terzo degli imprenditori interpellati sostiene inoltre che la presenza cinese abbia un impatto negativo sui propri affari; in questo caso, a parlare sono in particolare i commercianti di polli e di abiti di seconda mano. I proprietari di boutique invece non paiono lamentarsi in quanto, sostengono, la merce cinese è destinata a un target di clientela che predilige il prezzo alla qualità, quindi diversa dalla loro.

Coloro che premiano l'intervento cinese nell'assegnazione di nuovi posti di lavoro, si dicono soddisfatti di lavorare per compagnie cinesi in quanto il salario permette loro di rendersi più indipendenti dall'aiuto di famiglia e amici (sono gli stessi che però si

---

<sup>142</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., “Stranieri in Cina, cinesi all'estero”, pp.47-50

<sup>143</sup> Guójì Jīnróng Bào 国际金融报, “Zhōngfēi dàlù ài shàng Zhōngguó huò Yízhòng Zhōngguó yīnsù jiākuài róngrù shìjiè 中非大陆爱上中国货 倚重中国因素加快融入世界 (L'Africa si innamora della merce cinese Conta sul fattore Cina per accelerare l'assimilazione globale), Sohu Xinwen 搜狐新闻, (<http://news.sohu.com/20070207/n248086089.shtml>), 7 febbraio 2007

accontentano di lavori saltuari o delle chiamate a giornata). Inoltre, come già detto, l'occupazione crescente ha permesso l'aumento del potere di acquisto dei cittadini zambiani, che ora spendono di più nei negozietti locali.

Da questi risultati si evince che spesso per gli intervistati è difficile discernere tra ciò che è positivo o negativo per la nazione e ciò che è positivo o negativo per l'individuo in sé e per sé.

L'indagine di Van Bracht prosegue con la domanda sui criteri oggettivi che producono il pregiudizio, secondo la domanda di base "ai tuoi occhi, quante persone cinesi nello Zambia potresti dire di...?" alla quale sono da aggiungere i verbi presenti nella tabella seguente:

**Tabella 1: Distribuzione dei comportamenti verso i cinesi tra i 155 zambiani intervistati (%)**

ATTEGGIAMENTO	nessuno	un po'	alcuni	la metà	la maggior parte	quasi tutti	tutti	non pervenuto	TOTALE %
apprezzare	7,7	22,6	19,4	9	14,2	7,1	20	0	100
disprezzare	30,3	31,6	14,2	7,7	5,8	5,2	5,2	0	100
credere	19,4	33,5	23,9	7,7	5,8	3,2	6,5	0	100
invidiare	34,2	15,5	20	5,2	15,5	4,5	4,5	0,6	100
temere	60,7	7,7	16,7	1,3	6,5	1,3	4,5	1,3	100
ammirare	24,5	27,7	16,8	7,1	10,3	5,8	7,7	0	99,9
rispettare	2,6	10,3	12,3	5,8	21,3	7,7	40	0	100
odiare	69	12,3	9	3,2	1,9	1,9	1,9	0,6	99,8

**Fonte: Centre for Chinese Studies, Stellenbosh University**

Tale tabella dimostra che anche se non si può dire che ci sia un diffuso disprezzo nei confronti della presenza cinese, non si può nemmeno dire che ci sia un reale apprezzamento; interessante notare che un quinto degli intervistati ha detto di apprezzare “tutti” i cinesi, degno di nota è poi il fatto che il tasso di fiducia nei confronti dei cinesi è generalmente basso. La maggior parte dei campioni sostiene di non temere per niente i cinesi, il 40% dice di rispettare tutti i cinesi presenti nello Zambia e più dei due terzi dichiara di non odiare nessun cinese. In generale se ne può dedurre che non ci sia un cieco, inflessibile atteggiamento negativo comune che governa il punto di vista dei cittadini zambiani: la tendenza generale verte per un 53% che dichiara che l’impatto cinese sia complessivamente positivo e un 14% che lo ritiene completamente negativo. Ma, quel che è più importante, è che il 78,6% degli intervistati sostiene che la situazione dello Zambia non potrebbe essere o non sarebbe per niente migliore se i cinesi decidessero di lasciare il paese; questo dimostra che c’è un generale senso di gradimento verso la presenza cinese, che viene però tenuto piuttosto “nascosto”. A detta di una intervistata, la quale ha perso un cugino e amici nell’esplosione della miniera di Chambishi nel 2005: “i cinesi non rispettano la cultura zambiana e alimentano il commercio di merce contraffatta, ma allo stesso tempo creano nuovi posti di lavoro, anche per chi ha un livello di istruzione basso o nullo, e contribuiscono alla diminuzione del tasso di criminalità, perché ora molte più persone lavorano”. Il livello di analfabetismo e la criminalità, insieme all’AIDS, sono infatti piaghe ancora molto diffuse nella società dello Zambia che, nonostante i progressi degli ultimi anni, rimane comunque uno dei paesi più poveri al mondo. Coloro che non hanno un lavoro trascorrono il loro tempo nei bar delle città a bere dalla mattina alla sera e, anche quelli che un lavoro ce l’hanno, appena staccano nel week end corrono a scialacquare tutto quello che hanno guadagnato in alcol; lo stato di ebbrezza concorre quindi nell’alimentare gli episodi di violenza che sfociano spesso in vera e propria criminalità.

Gli esperti che sostengono che la percezione della popolazione zambiana nei confronti della presenza cinese sia univocamente negativa, nel farlo si basano sull’analisi di sei fattori: un sentore di minaccia, il ruolo dei politici, le alte aspettative, i fattori culturali, i fattori strutturali e il ruolo dei media.

Le lamentele più diffuse a riguardo si riferiscono alla scarsità di remunerazione salariale, al fatto che i cinesi costituiscano una vera e propria minaccia perché “hanno



corrotto i politici e non hanno considerazione per i lavoratori”; nella visione di certi zambiani infatti l’unico interesse dei cinesi è l’arricchimento personale che esula dal benessere dei dipendenti. Emblematica in questo caso è la frase pronunciata da un imprenditore cinese nei confronti dei suoi dipendenti: “andate in chiesa e chiedete al vostro Dio di darvi denaro. Se venite al lavoro, ve lo darò io il denaro”. I più poi, si lamentano del fatto che, anche se i cinesi non hanno influenza diretta sui loro affari, allo stesso tempo non contribuiscono nemmeno a trasferire tecnologia e know-how ai loro dipendenti africani, d’altra parte, però, gli stessi ammettono che gli zambiani si sono creati aspettative troppo grandi sui cinesi e che se non fosse per i cinesi molti di loro sarebbero ancora senza lavoro in quanto possiedono un livello di alfabetizzazione basso o nullo.

Gli scontri veri tra i due popoli si hanno dunque solo quando in gioco ci sono interessi comuni, altrimenti vigilerebbe una quasi pacifica convivenza tra due culture che non hanno particolare voglia o interesse a conoscersi o a interagire; non è una novità che le comunità cinesi all’estero siano piuttosto chiuse e tendano a crearsi la loro “*China town*”, fa anche questo parte della loro visione confuciana della società: ogni componente della famiglia ha il dovere di rispettare una data gerarchia, quindi massimo ossequio per i genitori e i più anziani in genere, disponibilità ad aiutare in primis gli altri membri della famiglia e poi gli amici o le persone care in genere. Questo equilibrio porta all’armonia e l’armonia familiare è preludio di stabilità anche all’interno della società; così, come accade spesso per gli stranieri all’estero, anche i cinesi tendono a ricrearsi la propria famiglia e la propria armonia nella comunità di connazionali che incontrano nella terra in cui migrano.

Come detto dunque, le divergenze forti avvengono solo quando il rapporto implica lo stare a diretto contatto, come per esempio può succedere nel legame tra padrone e dipendente: in questo caso la differenza culturale tra i due popoli emerge in particolar modo. I cinesi, popolo di stacanovisti che fondano il proprio lavoro sull’enfasi data alla 勤奋 (*qínfèn*, diligenza), non riescono proprio a concepire il modo di lavorare a parer loro “rallentato” degli africani, che ai loro occhi risultano dunque 懒惰 (*lǎnduò*, pigri o oziosi); questa opinione potrebbe essere etichettata come razzista ed etnocentrica, ma è paradossalmente condivisa anche da alcuni lavoratori e dirigenti zambiani. L’idea che i cinesi hanno dei lavoratori zambiani è quella di “ubriacconi che al lunedì arrivano al lavoro in ritardo e a volte non si presentano nemmeno perché bevono troppo il giorno prima, fanno

troppo di tutto.. appena ricevono il salario staccano dal lavoro, comprano liquori e cominciano a bere già sul posto di lavoro.. sono molto indisciplinati e pericolosi e quando glielo si fa notare, loro sostengono che i cinesi sono troppo duri, ma la verità è che loro stanno effettivamente ubriacandosi sul posto di lavoro”. Dunque i cinesi si aspettano la stessa disciplina e diligenza che hanno loro in patria e che li ha aiutati a svilupparsi così rapidamente, gli zambiani si sentono sfruttati e rimpiangono gli anni Settanta, quando erano gli imprenditori locali a dirigere le miniere<sup>144</sup>. Nel video-reportage “*La nuova Africa? È made in China*” di Mauro Merosi, si vedono addirittura operai africani di un’azienda cinese per la produzione di scarpe che a metà mattinata sono costretti a balletti e marcette militari (in Cina questo avviene per tutti i lavoratori di esercizi pubblici, in genere a metà mattinata e a metà pomeriggio) perché, dicono i cinesi, devono prima “imparare a governare se stessi per riuscire a produrre di più”; e pare persino che funzioni, in quanto ha avvicinato la produzione media giornaliera degli operai africani a quella media giornaliera di un loro collega cantonese<sup>145</sup>.

Questa incapacità di integrarsi è accompagnata poi dal fatto che i cinesi, come detto sopra, tendono a isolarsi e hanno addirittura timore ad andare in certi quartieri, soprattutto la sera, perché ci sono già state parecchie aggressioni contro dei loro connazionali; anche la lingua costituisce un grande ostacolo, pochissimi cinesi infatti sanno parlare inglese e sebbene un po’ per tutta l’Africa le università si stiano dotando di corsi di cinese, sono ancora altrettanto pochi gli africani che lo sanno parlare. Nonostante questo, il 26% degli intervistati sostiene di aver lavorato in aziende cinesi, l’8,5% ha vicini di casa cinesi, il 10% ha conoscenti cinesi, il 18% si è recato almeno una volta in cliniche cinesi o si è fatto visitare da medici cinesi e ben l’82% ammette di esser entrato in un negozio cinese almeno una volta nella vita; 39 intervistati inoltre, hanno dichiarato di avere amici cinesi.. dunque il contatto c’è, ora occorre migliorare l’interazione. Le altre occasioni di conflitto, come già analizzato, possono esser generate dall’immagine che i politici decidono di dare dei cinesi in base a ciò che fa loro più comodo in quella o in quell’altra campagna elettorale, oppure dal fortissimo potere di persuasione operato dai mass media.

---

<sup>144</sup> Kwan Lee CHING, “ Raw Encounters: Chinese Managers, African Workers and the Politics of Casualization in Africa's Chinese Enclaves”, *The China Quarterly*, 199, 2009 pp. 647-666

<sup>145</sup> Mauro MEROSI, *La Cina finanzia e costruisce in Africa*, RaiNews24, 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=dsHV3EWStlk>

L'analisi di queste interviste ha portato alla luce da una parte i fattori responsabili dell'erronea percezione che ci sia un diffuso risentimento degli zambiani nei confronti dei cinesi, dall'altra parte ha aiutato a delineare la vera percezione della presenza cinese nello Zambia, con aspetti negativi annessi. I conflitti reali su interessi materiali e morali, combinati con la differenza culturale, hanno contribuito a creare una idea stereotipata dei cinesi nella mente zambiana; tutto sommato comunque, la discordanza di opinioni emersa dalle interviste di Van Bracht, ha dimostrato che c'è effettivamente una fetta di popolazione che sarebbe disposta a trasformare il semplice contatto in concreta interazione. Tale ipotesi rimane però a discrezione dell'individuo che, per riuscire a far ciò, deve saper sapientemente discernere la propria percezione da quella data dai politici e dai media<sup>146</sup>.

### 3.2 AFRICANI IN TERRITORIO CINESE: COME VENGONO ACCOLTI, COME VIVONO, COSA PENSANO DEI CINESI E DELLA LORO PRESENZA IN AFRICA

Nelle dinamiche fino a ora analizzate, è emerso dunque che la percezione che gli africani hanno della presenza cinese sul loro territorio non è così sfavorevole come i media occidentali la dipingono. Le differenze culturali certo permangono, ma la convivenza riesce ad essere accettabile; tuttavia, come già visto, persistono elementi di intolleranza “celata” tra i due popoli. Tale sentimento rimane in qualche modo nascosto in Africa, in quanto entrambe le parti perseguono un obiettivo: i cinesi hanno l'esigenza di farsi ben volere per poter proseguire con i loro affari, gli africani devono accettare l'interferenza asiatica perché sanno che questa arreca loro dei vantaggi nel processo di sviluppo economico. In entrambi i casi, alle spalle della popolazione, ci sono i rispettivi governi che premono perché le cose vadano bene e richiedono ai cittadini di mantenere comportamenti tolleranti e di ridurre al minimo le incomprensioni.

---

<sup>146</sup> Gérard VAN BRACHT, *A survey of Zambian views on Chinese people and their involvement in Zambia*, in African East-Asian Affairs – The China Monitor, 2012, [http://www.ccs.org.za/wp-content/uploads/2012/08/AEAA\\_Issue\\_1\\_autumn\\_2012\\_web.pdf](http://www.ccs.org.za/wp-content/uploads/2012/08/AEAA_Issue_1_autumn_2012_web.pdf)

Se l'analisi apportata da Van Bracht è servita per mettere in luce il comportamento dei cinesi quando si trovano nella terra che li ospita, occorre ora ribaltare le parti e analizzare il comportamento dei cinesi nei confronti degli africani quando questi si trovano in Cina; tale analisi potrebbe risultare utile per capire come funzionano le dinamiche della relazione sino-africana quando ci si trova in terra cinese e i rapporti non sono fondati sulla collaborazione economica.

Il sondaggio è stato condotto nel novembre 2012 su un campione di 50 ragazzi africani che studiano o lavorano a Pechino e hanno dai venti ai trentacinque anni, sotto forma di questionario scritto in lingua inglese composto da nove domande. La varietà e, allo stesso tempo l'unanimità, che hanno caratterizzato le risposte degli intervistati possono considerarsi degne di nota nell'analisi dell'approccio cinese nei confronti degli africani presenti sul loro territorio.

La prima domanda del questionario prevedeva che gli intervistati scrivessero il loro paese di provenienza: lo scopo di questa prima domanda era quello di avere una molteplice rosa di testimoni che potessero parlare della loro esperienza a Pechino e, allo stesso tempo, di quel che pensano dei cinesi in Africa. Il fatto che i ragazzi provenissero da stati diversi, i più menzionati sono stati Nigeria, Rwanda, Ghana, Camerun, Kenya, Guinea Equatoriale, Namibia, Mozambico, ha permesso di capire quali sono gli elementi in comune e quali le differenze che caratterizzano la percezione dei singoli stati africani nei confronti della capillare presenza cinese nel loro continente.

La seconda domanda era: "sai qualcosa a proposito delle relazioni tra Cina e Africa?"; questa, seppur generale, è servita a comprendere quanto sia diffusa l'informazione su tale argomento in terra africana, in quanto la totalità degli intervistati ha dichiarato di esser a conoscenza dell'esistenza di una collaborazione sino-africana. Sebbene agli occhi di un occidentale potrebbe sembrare una risposta scontata, non si può dire lo stesso per i cinesi, i quali vengono a conoscenza solo delle notizie centellate dal filtro governativo e, proprio per questo, al momento di leggere tale domanda, visto che è stata posta a Pechino, il sondaggista ha avuto l'opportunità di scorgere incredulità negli occhi dei ragazzi africani, stupiti e quasi intimoriti di vedersi porre una tale domanda. Infatti a tal proposito, è stato necessario specificare che il questionario sarebbe rimasto anonimo, che le risposte non

avrebbero in nessun modo avuto ripercussioni sugli intervistati e che sarebbero state usate solo a scopo di indagine non ufficiale.

La seconda domanda era: “ai tuoi occhi, la relazione Cina-Africa è..?”, in questo caso gli intervistati avevano la possibilità di scegliere tra una delle seguenti risposte: molto buona, normale, si tratta solo di propaganda, la Cina ne riceve maggiori profitti, l’Africa ne riceve maggiori profitti. Stavolta è stato sorprendente scoprire che solo per otto intervistati l’approccio cinese in Africa rappresenta una forma di mera propaganda di politica estera, mentre, al contrario, per il resto degli intervistati, il rapporto sino-africano è visto come “normale” e addirittura “molto buono”; l’opinione di cinque intervistati si è sbilanciata ulteriormente, affermando che è l’Africa a trarre più profitti da questa collaborazione. Questi pareri, quasi per la totalità positivi, dimostrano innanzitutto che la consapevolezza dell’esistenza di questo tipo di cooperazione è ormai consolidata e largamente diffusa; ciò che forse stupisce di più è però il fatto che per la maggioranza degli intervistati l’intervento cinese nel processo di sviluppo dei loro paesi nati è provvidenziale e molto ben accetto. Se non altro, anche chi nella domanda prima aveva manifestato qualche perplessità, in questo caso ha risposto in modo totalmente obiettivo e distaccato, quasi come se avesse risposto con alla mano dati riguardanti la crescita concreta del proprio paese.

La terza domanda è leggermente più soggettiva e comincia a entrare nello scopo specifico che la domanda precedente aveva solo avuto il ruolo di introdurre: “pensi che la Cina stia aiutando e valorizzando lo sviluppo economico africano?”. A questo quesito l’80% degli intervistati ha dato risposta positiva; i ragazzi che hanno risposto negativamente sono gli stessi che nella precedente domanda avevano sostenuto che l’approccio cinese fosse solo motivo di propaganda o coloro che avevano scelto la parola “normale” per definire la cooperazione sino-africana. Da questo si evince che, per i primi la risposta poteva esser scontata, mentre per i secondi probabilmente la sensazione diffusa è che la presenza cinese sia semplicemente subentrata a quella delle ex potenze occidentali, senza di fatto aver creato nessuna nuova prospettiva di sviluppo.

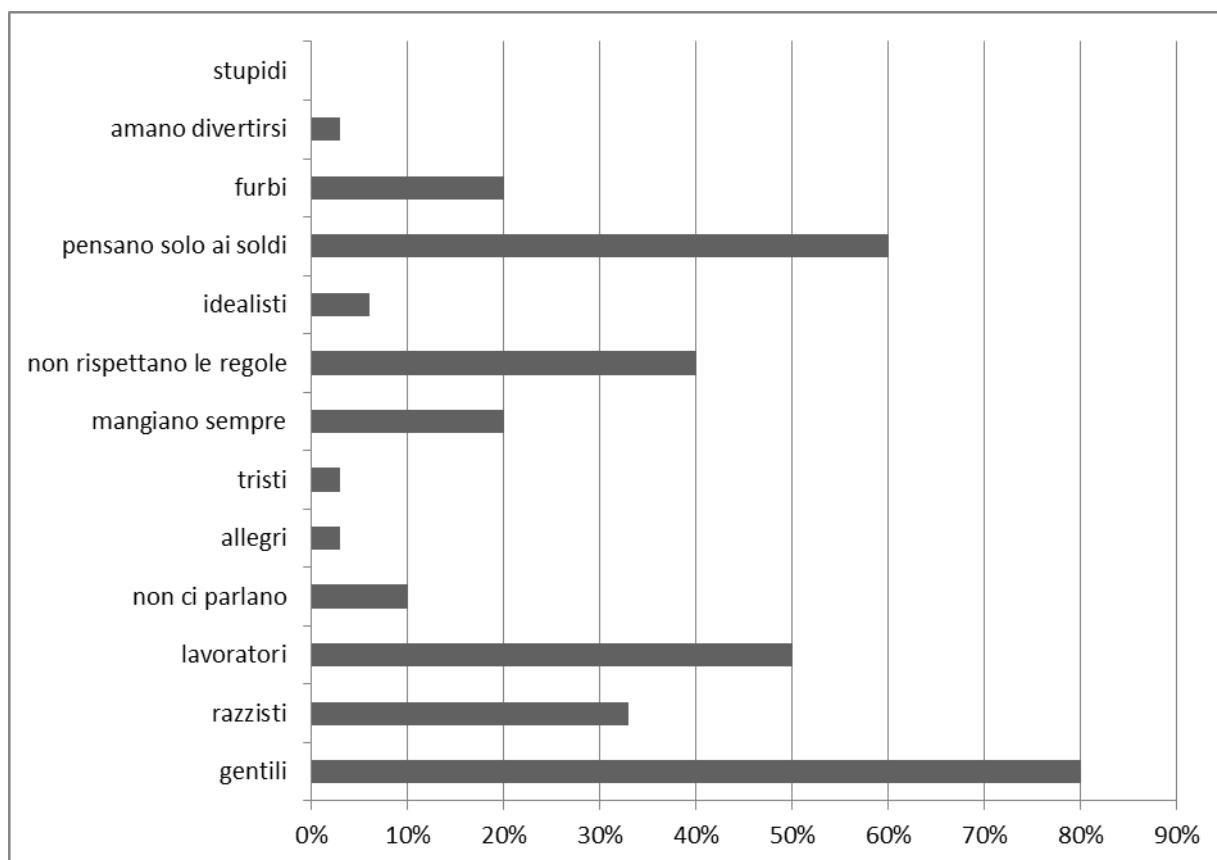
La quarta domanda è stata fatta per entrare nell’ambito del *soft power* cinese in Africa: come è già stato detto infatti, sin dai tempi di Mao, il governo di Pechino per mostrare solidarietà ai fratelli africani, usava mettere a disposizione borse di studio per i giovani africani che volevano andare a studiare a Pechino. Dopo la morte di Mao, fu

accordato il permesso di poter andare a studiare anche nelle altre città cinesi e si stima che oggi siano presenti in terra cinese circa dieci mila studenti africani.

Tra gli studenti intervistati, a cui è stato appunto chiesto se sono a Pechino a studiare grazie a una borsa di studio del governo cinese, il 40% ha dato risposta affermativa. Tra coloro che invece hanno dato risposta negativa, ci sono anche un ragazzo nigeriano che ora lavora, ma che è a Pechino dal 2005 e dice di aver sostenuto tutto il suo percorso universitario qui grazie proprio a una borsa di studio cinese e un ragazzo ruandese che ora sta frequentando a proprie spese il Master in Business Administration (MBA) in lingua inglese, ma che fino a questa sua personale scelta, era finanziato negli studi da una borsa di studio cinese. Dunque, in generale si può affermare che siano pochi gli studenti africani che studiano in Cina senza l'aiuto di Pechino. A coloro che hanno dichiarato di ricevere la borsa di studio, è stata poi posta un'ulteriore domanda: "la borsa di studio che ricevi dal governo cinese, è sufficiente per vivere a Pechino?"; la possibilità di scelta spaziava tra le risposte: sì è molto buona; è normale; non è sufficiente ma abbastanza per sopravvivere; non basta per niente. La grande maggioranza degli intervistati ha risposto che la borsa di studio non fornisce una somma di denaro adeguata, ma che comunque è sufficiente per sopravvivere; questo è sicuramente da vedere alla luce dello stile di vita condotto da ciascuno di loro in una metropoli come Pechino, che anno dopo anno, sta riscontrando un livello crescente del costo della vita sia a partire dai beni primari del settore alimentare, sia per quanto riguarda gli svaghi e l'intrattenimento (è in continuo aumento il numero dei club "per stranieri" che stanno aprendo nella capitale, alcuni dei quali sono prevalentemente frequentati dagli africani che ne gestiscono anche l'ambito delle pubbliche relazioni).

La quinta domanda entra nello specifico dell'idea che gli africani si sono fatti dei cinesi osservati nel loro "habitat", al quesito "cosa pensi dei cinesi?" sono state poste una serie di risposte tra cui scegliere, alcune delle quali sono stereotipi sulla razza cinese; i risultati sono mostrati nel seguente grafico:

**Tabella 2: Distribuzione delle percezioni verso il popolo cinese tra i 50 africani intervistati a Pechino (%)**



**Fonte: Questionario sottoposto al campione di intervistati nel novembre 2012**

Come si può notare, più dell'80% degli intervistati ha dichiarato che i cinesi sono un popolo gentile, il 60% ha avuto la sensazione che sia un popolo che pensa solo ai soldi, il 50% li ha definiti popolo di "lavoratori", il 40% sostiene che non rispettino le regole, il 33% pensa che siano razzisti, il 20% li dichiara furbi e sempre intenti a mangiare; nessuno li ha definiti "stupidi". Da questi dati si può evincere che la percezione generale che gli africani hanno del comportamento cinese è quella di gentilezza, disponibilità; tuttavia, gli stessi intervistati sono scevri di ingenuità e riescono a scorgere quella che, da una decina d'anni a questa parte, è la diffusa attitudine cinese: perseguire il sogno di ricchezza. Chi vive a Pechino, come in tante altre città cinesi, viene sorpreso quotidianamente dal fatto che in ogni angolo della strada sorgano attività commerciali come funghi, nel giro di 48 ore i cinesi sono in grado di radere al suolo una "bettola" a gestione familiare in cui si cucinavano 饺

子 (*jiàozì*, ravioli) e sostituirla con un prefabbricato in cui verrà collocata un'agenzia immobiliare. La messa in sicurezza dei locali, l'ispezione sanitaria, i permessi, i tempi di costruzione, la burocrazia che nei paesi occidentali sono passaggi obbligatori di un iter infinito, in Cina sembrano non esistere. Tutto questo nella continua ricerca di mercato: si fanno studi, si individua il quartiere in cui quell'esercizio commerciale andrà meglio di un altro, si prova per un certo limite di tempo e, se non va, si rade al suolo tutto e si cambia attività. Nella corsa alla ricchezza i cinesi non possono fermarsi davanti a nulla, devono costantemente perseguire la volontà loro e del governo di creare giro d'affari, aumentare il benessere della popolazione in modo che aumenti anche il potere d'acquisto e conseguentemente la domanda interna. E, come abbiamo ampiamente visto, se il business non funziona in madrepatria, bisogna provare all'estero e perseguire anche là il sogno di ricchezza. Questo si ricollega anche al fatto che il 50% degli intervistati ha definito i cinesi come "lavoratori"; come si vede nelle *China town* di tutto il mondo infatti, anche a Pechino sembra che le attività commerciali non chiudano mai, per ogni piccolo isolato di ogni quartiere è presente di sicuro uno 小卖部 (*xiǎomàibù*, lett. negozietto) che resta aperto 24 su 24, fornito di tutti i beni di prima necessità. La percezione che i cinesi siano un popolo di stacanovisti emerge ancor più prepotentemente nell'immaginario africano, abituato a ritmi di vita più lenti, a tempi più dilatati, a priorità diverse.

La sesta e la settima domanda mirano a sapere rispettivamente quanto gli intervistati stiano apprezzando il loro soggiorno in Cina e quanto sia facile o meno la loro vita qui. La totalità degli intervistati ha risposto di godere della possibilità di vivere a Pechino; apparentemente approfittano delle centinaia di opportunità che la metropoli offre in ogni settore e colgono l'occasione per gustare ogni attimo di vita. Benché dunque la totalità degli intervistati ammetta di divertirsi, c'è un 20% di loro che sostiene allo stesso tempo che la propria vita in Cina non sia facile da sostenere: i motivi sono molteplici e vanno dal problema delle ristrettezze economiche, all'incomunicabilità dovuta al fatto di riuscire a capire e parlare in cinese (a Pechino nessun cinese sa parlare inglese e nell'atto di parlare cinese con uno straniero, sono in pochissimi quelli che parlano lentamente per agevolare gli interlocutori nella comprensione), dalla differenza di usi e costumi, alla diversità di regolamenti (regolamenti che, a detta del 40% degli africani, nemmeno i cinesi rispettano).



Ma è indubbiamente l'ottava domanda quella che suscita più incertezze sulla genuinità delle dichiarazioni di amicizia, di "solidarietà tra fratelli" che spesso caratterizzano l'incipit dei meeting organizzati da Pechino per ospitare i leader e le delegazioni del Continente Nero; il quesito è il seguente: "durante la tua permanenza in Cina, hai mai subito comportamenti che definiresti razzisti?". A tale quesito solo tre intervistati hanno dato risposta negativa, mentre tutti gli altri dichiarano di esser stati vittime di insulti e di sguardi offensivi; nonostante questo, "solo" il 33% dichiarerebbe che i cinesi sono un popolo di "razzisti". Come già analizzato in precedenza, nel paese asiatico non sono mancati negli anni gli episodi di violenza nei confronti di studenti africani accusati di molestie sessuali su ragazze cinesi, ma il risentimento razzista nel senso etimologico del termine, è da ricercare in maniera più profonda. Il fatto che studiosi cinesi siano tuttora finanziati da fondi pubblici per la loro ricerca di una origine multiregionale della razza umana che esuli dalla teoria che la culla della civiltà è l'Africa, è esemplificativo della volontà cinese di affermarsi come razza superiore, o per lo meno precedente in senso temporale, a quella africana<sup>147</sup>. Non a caso, questo senso di "superiorità" è stato riscontrato e analizzato anche nella gestualità dei leader cinesi quando accolgono un delegato africano: secondo gli esperti il loro corpo dimostra segni di autorità nel fatto che i leader asiatici rimangono fermi in piedi, talvolta anche su piani rialzati, e aspettano che sia la controparte africana a venire loro incontro, non fanno mai un passo nella loro direzione; non sono nemmeno i primi a porgere la mano, ma si aspettano al contrario che sia sempre la controparte africana a porgere per prima i propri ossequi<sup>148</sup>. Tale tipo di atteggiamento ricorda molto le cerimonie di visita all'imperatore cinese da parte dei vassalli o dei paesi tributari che arrivavano col capo piegato, per poi prostrarsi e poggiarlo a terra secondo il rituale del 叩头 o 磕头 (*kòutóu* o *kētóu*, lett. riverire con obbedienza), pratica usata nell'antica Cina come forma reverenziale al cospetto degli anziani, dei superiori, ma soprattutto appunto, dell'imperatore. I governatori di oggi naturalmente non richiedono più questo ossequioso cerimoniale: ai loro occhi la democratizzazione del rapporto è

---

<sup>147</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "L'eosimia sinensis" pp.41-46

<sup>148</sup> BRIGHI, PANOZZO, SALA, *Safari Cinese –Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, cit., "Il summit di Pechino", pp.21-22

Tale atteggiamento è visibile anche nel documentario per la BBC "When China met Africa" girato dai registi Marc Francis e Nick Francis, <http://whenchinametafrica.com/>, 2010

rappresentata dal contatto fisico, concretizzato con la stretta di mano, e dal fatto di poter guardar l'interlocutore avvicinarsi sorridendo; tuttavia questo passo in avanti rispetto al pro forma antico, benché a detta cinese rappresenti un'intrinseca parità tra le parti, per un attento osservatore rimane comunque un atteggiamento che ostenta superiorità e che si esplica attraverso lo studio della gestualità corporea.

Tornando all'indagine, uno degli intervistati ha anche ampliato la sua risposta, affermando che, siccome i cinesi badano molto ai soldi, la loro discriminazione nei confronti del "diverso" si delinea anche in base alla ricchezza e alla povertà di questo: se sei povero, diceva l'intervistato, non vieni nemmeno considerato. Inoltre, a detta del medesimo ragazzo, il pregiudizio nei confronti del colore della pelle c'è solo nel caso si tratti di "neri" africani; se si tratta invece di "neri" statunitensi, il pregiudizio razziale scompare. In conclusione, il ragazzo sosteneva che il sentimento razzista cinese nei confronti degli africani esiste, ma viene ben celato dietro alle apparenze cordiali (imposte probabilmente dal governo) e alla gentilezza culturalmente diffusa e riconosciuta da parte di molti degli intervistati.

Infine, l'ultima risposta è servita a screditare tutte le affermazioni fatte dagli attori e, soprattutto dai mass media occidentali, riguardo all'atteggiamento colonialista della politica estera cinese in Africa; la nona domanda era infatti così posta: "basandoti sulle tue conoscenze dell'argomento, pensi che l'attuale atteggiamento cinese in Africa sia simile a quello colonialista tenuto in passato dalle potenze europee?". A tale quesito, la totalità degli intervistati ha dato risposta negativa, sostenendo che si tratta di un approccio diverso, non paragonabile. Nell'opinione di alcuni di questi ragazzi, la relazione tra Cina e Africa è realmente basata su principi di *win-win cooperation* in quanto, dicono, in questo rapporto di reciproca collaborazione economica, la Cina sa che sta arrecando grandi vantaggi al continente africano<sup>149</sup>: se gestendo un dato affare in Africa la Cina ne trae una crescita economica pari all'1%, l'Africa dal canto suo cresce del 10%; se prima la competizione per la corsa alle materie prime in Africa era solamente tra Europa e Stati Uniti, adesso il primato della Cina è indiscutibile su tutti i fronti, perché la Cina "sa fare business ed è consapevole di quanto è indispensabile per l'Africa".

---

<sup>149</sup> Ming CAI 蔡明, "Zhōngfēi hézuò zǒu xiàng hùlì gòngyíng" 中非合作走向互利共赢 (La cooperazione sino-africana procede verso il mutuo successo), Renminwang - Guojibao 人民网 - 国际金融报, (<http://www.invest.net.cn/News/ShowInfolist.aspx?ID=10143>), 31 ottobre 2006

Secondo le risposte emerse dal questionario si possono evincere alcune conclusioni: innanzitutto, per la quasi totalità degli intervistati, la presenza cinese in Africa sta giovando molto allo sviluppo economico del continente ed è opinione diffusa il fatto che il tipo di approccio cinese non sia un mero sfruttamento di materi prime e manodopera, ma sia una collaborazione che reca benefici a entrambe le parti; per quanto riguarda la discriminazione razziale invece, è evidente che gli africani presenti in Cina risentano un po' del pregiudizio nei loro confronti e questo è dimostrato dal fatto che la totalità dei ragazzi che si sono sottoposti al questionario ha dovuto subire comportamenti razzisti durante la propria permanenza in Cina. La percezione che viene data dei cinesi è quella di un popolo di lavoratori che hanno come valore primario il benessere economico, non sono particolarmente interessati a “godersi la vita” perché hanno priorità diverse che esulano dallo svago fine a se stesso. Durante le interviste è emerso anche il fatto che gli africani a Pechino riescono a mescolarsi e a interagire bene con tutti gli stranieri presenti nella capitale, ma hanno ancora difficoltà a inserirsi nella società cinese e per loro sembra ancora lontana la speranza di coltivare rapporti di amicizia o di amore con cittadini cinesi. Questo dimostra che la convivenza tra i due popoli presenta le stesse difficoltà sia in terra africana che in terra cinese e che le due culture, sebbene disposte ad accettarsi un po' per esigenza economica, un po' per interesse personale, siano ancora lontane dall'obiettivo di un'interazione totale priva di pregiudizi.

Negli ultimi vent'anni dunque, la Cina ha contribuito a restituire all'Africa, continente ignorato da tutte le potenze occidentali e lasciato alla mercé della globalizzazione senza esserne preparato, una nuova identità, un nuovo valore reale; il suo ruolo di partner principale e sempre pronto a elargire prestiti e finanziamenti esorbitanti, ha donato agli occhi dei leader africani e del popolo stesso una nuova fiducia nelle potenzialità in mano alla nazione. La visione di questa rinnovata sicurezza e un'economia in fortissima ascesa, hanno fatto sì che i paesi cosiddetti sviluppati tornassero ad “accorgersi” dell'importanza strategica e del valore del Continente Nero. Di conseguenza, oggi l'ultima parola sta ai leader africani, i quali devono mostrarsi in grado di gestire la corsa alle materie prime operata dal resto del mondo sul loro territorio; è la loro occasione per far mostra di un'autorità, una saggezza e una capacità governativa che fino a oggi sono state caratteristiche mancanti e pressoché sconosciute al popolo africano.

Allo stesso tempo, l'ascesa economica e l'acquisizione di sempre maggior sicurezza da parte del Continente Nero, hanno messo in seria difficoltà gli stessi investitori cinesi, i quali, a detta degli esperti, si sono ritrovati a occupare un numero troppo elevato di posizioni e ora devono fare i conti con il rischio, che in molte circostanze si è già rivelato reale, di sommosse dei lavoratori africani, di restrizioni e limiti legali imposti ai loro affari e di incapacità di gestire le nuove evoluzioni del mercato africano<sup>150</sup>. Questa situazione, accompagnata dall'aumento di infrastrutture e know-how, sta progressivamente portando a uno "spodestamento" della dirigenza cinese per lasciar spazio alla leadership africana, che finalmente ha la possibilità di cambiare il destino del Continente Nero, portando il proprio paese, in un futuro sempre più prossimo, a diventare protagonista della scena internazionale e, acquisita la consapevolezza del proprio valore, a far sentire la propria voce nell'odierno panorama geostrategico mondiale.

---

<sup>150</sup> MICHEL, BEURET, *Cinafrica- Pechino alla conquista del continente nero*, cit., pp.201-210

## CONCLUSIONI

La politica estera adottata dal governo di Pechino in Africa, appare agli occhi dell'opinione pubblica occidentale senz'altro criticabile, ma a ragion del vero, indiscutibilmente vincente.

Occorre infatti dare adito all'*establishment* cinese di avere condotto, fin dagli anni Cinquanta, strategie che hanno portato gli stati africani a fidarsi e affidarsi completamente a Pechino; paradossalmente sono state proprio le potenze occidentali a spianare la strada a questo successo: i decenni di supremazia coloniale, di soprusi, di imposizioni e prepotenze e, nondimeno, le continue richieste di attenersi a standard di governo e di vita su stampo occidentale come condizione *sine qua non* per poter ricevere aiuti umanitari, hanno fatto sì che l'arrivo dei cinesi figurasse come spiraglio per poter respirare aria nuova.

È indubbio il fatto che il Continente Nero abbia ancora bisogno di supporto per poter sviluppare la propria economia, ma contrariamente a quanto si pensava fino a ora, negli ultimi anni è stato dimostrato che l'apporto occidentale si sta rivelando sempre meno efficace di quello cinese.

L'analisi del processo storico che ha portato ai fatti attuali, messa in luce nel primo capitolo di questo elaborato, ha voluto raccontare in maniera il più possibile obiettiva le condizioni che hanno suggellato il successo dell'approccio cinese e implicato il declino di quello occidentale; si è parlato di neocolonialismo perché questo è il termine che viene usato dagli "addetti ai lavori" occidentali quando si discute degli investimenti e della presenza cinese in Africa. Etimologicamente parlando però, l'uso di questa parola non è del tutto esatto: per neocolonialismo si indica infatti una "politica di controllo e intervento negli affari interni delle colonie e dei Paesi sottosviluppati in genere, da parte di antiche potenze coloniali e di grandi paesi capitalistici, specialmente tramite il controllo dell'economia". La Cina non è un'antica potenza coloniale e non è un grande paese capitalista, benché sotto molti aspetti sia in procinto di avvicinarsi molto a questa definizione, ma ha saputo e sa tuttora abilmente avere una enorme influenza sull'economia africana al costo di venir meno anche ai suoi principi di non interferenza negli affari interni altrui; allora sì, da questo punto di vista si può dire che il suo approccio sia neocolonialista, perché se non altro si discosta

molto dall'antico colonialismo che caratterizzava le potenze europee in cerca solo di territori da conquistare per un personale gioco forza all'interno delle dinamiche di acquisizione di prestigio a livello mondiale, ma personalmente credo che la politica estera cinese abbia concorso a generare un nuovo stadio di neocolonialismo, che è ancora più sofisticato rispetto a quello precedente.

Già dai tempi della Conferenza di Bandung nel 1955, la Repubblica Popolare Cinese è riuscita a intessere un intreccio di relazioni con i vari stati del continente africano che non si basava né sulla prepotente imposizione territoriale, né sull'ambizione di progresso per i paesi africani, né tantomeno sulla promessa di aiuti umanitari. Tutto quel che ha fatto Pechino è stato mettere le carte in tavola: la Cina era una nazione in forte sviluppo e aveva bisogno delle risorse energetiche per portare avanti il suo progetto, in cambio avrebbe potuto finanziare opere che avrebbero facilitato la riuscita di questo piano e dato una mano all'economia africana. Nel processo di seduzione della Cina in Africa non ci sono stati giri di parole o finti sorrisi, ma solo presentazione di progetti con calcoli di spese, perdite e guadagni e, evidentemente, questa era la svolta che serviva alla leadership africana da troppo tempo delusa dai lunghissimi iter finanziari occidentali.

Ciò non toglie che gli interessi cinesi all'interno delle dinamiche geopolitiche mondiali siano gli stessi delle altre superpotenze e che, se il fine giustifica i mezzi, non bisogna stupirsi del fatto che molte delle armi utilizzate dagli africani nelle guerre civili siano di produzione cinese, che nessuna impresa cinese in territorio africano rispetti alcuno standard di sicurezza o norma alcuna per il rispetto dell'ambiente, che non vengano garantiti i diritti primari ai dipendenti. D'altronde questo modo di procedere purtroppo non ha mai dato ragione alla Cina come al giorno d'oggi, quando in clima di crisi finanziaria globale, essa è l'unico paese che avendo già in precedenza applicato questi standard per il proprio sviluppo, è all'apice dell'ascesa economica. Certo, nessun individuo occidentale vorrebbe barattare la libertà che ha così tanto a fatica ottenuto con lo stile di vita di un cittadino cinese oppresso dal regime comunista, dalla censura e dalla conseguente imposizione di un'ignoranza che si può sconfiggere solo, quando è permesso, scappando all'estero, ma, ed è davanti ai nostri occhi tutti i giorni, la loro operosità li ha premiati e ha fatto sì che oggi la Cina concorra con gli Stati Uniti per accaparrarsi il ruolo di nuova potenza egemonica mondiale.

Gli attori occidentali cercano in tutti i modi di analizzare il successo dell'Impero di mezzo in Africa. Libri, articoli, saggi sono stati scritti riguardo a tale argomento e ben pochi di essi sono riusciti a mantenere una linea oggettiva e distaccata; non è facile riportare un obiettivo resoconto dei fatti quando in Europa e Stati Uniti l'intera comunità dei potenti, le Organizzazioni Non Governative e l'opinione pubblica in generale tendono a crocifiggere l'operato cinese in Africa. Ma si tratta solo di un disperato tentativo di arginare l'ascesa cinese.

La verità è che la Cina ha saputo davvero instaurare un rapporto di amicizia con i leader africani e, per quanto a un occhio occidentale possa risultare paradossale, ha saputo anche applicare il principio tanto ostentato di *win-win cooperation* (benché la “percentuale di vincita” cinese sia sempre molto più alta di quella africana). Nella tesi si è parlato molto anche di neocolonialismo culturale e dei metodi con i quali la Cina è riuscita a conquistare la fiducia delle masse e dei potenti, ma a rigore di logica il popolo africano non è sprovvisto, ben si ricorda le pene passate ai tempi del colonialismo e dunque sa di non dover credere acriticamente ai discorsi dei diplomatici di turno che decidono di interessarsi da un giorno all'altro alle loro cause (o per meglio dire alle risorse del loro territorio). Ma se alle masse di più bassa estrazione sociale è sufficiente aggrapparsi alla verità che viene loro “imboccata” dai potenti, dai leader che dovrebbero rappresentarli e che facilmente si lasciano sedurre dall'enorme disponibilità pecuniaria fornita dai cinesi, per tutti gli altri è sufficiente riconoscere l'effettivo progresso che la presenza cinese ha apportato in Africa.

Certo lo sviluppo, come ampiamente detto nel primo capitolo della tesi, rimane mono-settoriale e la conseguenza ultima di tale processo porta inevitabilmente al rischio di incorrere nella “malattia olandese”, ovvero nell'univoca industrializzazione di settori ad alto reddito come quello petrolifero e delle risorse naturali, a discapito del settore manifatturiero e di quello dei servizi. Ma i settori industriali suddetti, oltre a portare enormi quantità di denaro nelle casse dello stato, abbisognano anche di molta manodopera quindi, nella visione del popolo africano, l'arrivo delle imprese cinesi è servito a risolvere in parte il problema della disoccupazione, anche se si tratta di stipendi irrisori e contratti “a chiamata”.

La scelta di prendere in esame il caso specifico dello Zambia è nata dal fatto che questo è stato uno dei primi paesi ad aver a che fare con la Cina (si ricordi la costruzione della ferrovia TanZam voluta da Mao), di conseguenza il popolo zambiano è quello che vive

da più tempo a stretto contatto con quello cinese; inoltre, lo Zambia è anche il paese che più ha potuto negli anni godere dei benefici della presenza cinese, ma allo stesso tempo, anche il paese in cui sono accaduti i maggiori incidenti tra lavoratori africani e imprenditori cinesi. E soprattutto lo Zambia è il primo paese in cui la politica dei leader, primo fra tutti Micheal Sata, ha messo in seria difficoltà il governo di Pechino e la sua convinzione di riuscire sempre ad apparire come perfetta alternativa all'approccio occidentale; per riuscire a scalfire le insidie del mercato zambiano, le più grandi aziende cinesi hanno dovuto persino chiedere consulenze alle multinazionali occidentali.

Nel secondo capitolo di questa tesi dunque, sono state messe in evidenza le condizioni in cui doveva operare la Cina per penetrare anche in questo mercato e per assicurarsi la benevolenza del popolo, soprattutto dopo aver provocato malcontento, scioperi e crisi dovuti al cosiddetto "tsunami tessile". A tal proposito dunque, attraverso l'analisi delle interviste poste da Van Bracht ai cittadini zambiani, è stato possibile capire il loro punto di vista diretto sull'argomento scoprendo che, a parte qualche divergenza culturale, la maggior parte degli intervistati ritiene di dover ringraziare i cinesi per aver creato posti di lavoro, per aver dotato il territorio zambiano di nuove infrastrutture e per aver aumentato il potere di acquisto dei più poveri rendendo accessibili beni (di produzione cinese) che prima non lo erano.

Lo scopo principale di questa tesi, come riportato anche nel suo titolo, era quello di riuscire a dimostrare l'incoerenza esistente tra le opinioni dei media occidentali e il reale punto di vista della popolazione africana; ecco perché il terzo capitolo è stato dedicato all'analisi del concetto di interazione culturale tra i due popoli. Nella stesura di questo elaborato, ho avuto modo di leggere molti punti di vista, sia occidentali, sia cinesi, sia africani, ma un argomento così delicato per gli equilibri geostrategici mondiali, ha il limite di non poter mai esser trattato con toni neutrali e obiettivi, nessun articolo è mai scevro di influenze politiche o di malcelati interessi economici. Questo accade soprattutto in Cina, dove il Partito attraverso la censura governativa, tende a mostrare ai cittadini sempre e solo il lato positivo dei progetti che mette in atto; dinnanzi a tali circostanze e avendo sottomano questo tipo di materiale "sporcato" dai dettami del gioco forza politico mondiale, l'unica strada da percorrere per avere una testimonianza reale e obiettiva è stata quella di intervistare direttamente i cittadini africani residenti a Pechino. Tale iniziativa ha permesso



di donare originalità alla tesi, ma soprattutto, ha la presunzione di riuscire a far ricredere i critici occidentali più ostinati: la percezione degli intervistati è ben diversa da quella dipinta dai media europei e statunitensi, la loro totalità è grata all'intervento cinese e ha fiducia nel disegno di investimenti ideato da Pechino.

I risultati di questa ricerca portano di conseguenza a una riflessione finale: l'Africa sta ricevendo enormi finanziamenti dalla Cina e questo le sta permettendo di crescere in maniera esponenziale e di intravedere un futuro che possa toglierle di dosso l'etichetta di paese sottosviluppato. L'intero mondo sviluppato ha, giorno dopo giorno, sempre più necessità di dover bussare alle porte africane in cerca di risorse che possano tenere in vita la propria economia; d'altro canto l'Africa si sta rendendo conto di avere in mano l'incredibile opportunità di capitalizzare beni preziosi ed esauribili, il petrolio e le risorse naturali, che hanno il potere di decretare l'andamento dell'economia globale. L'apporto della Cina è stato quello di dare importanza all'Africa senza giudicarne l'etica; ora sta all'Africa gestire sapientemente il suo neonato ruolo dinnanzi al resto del mondo.

# ALLEGATI

## Questionario sottoposto ai 50 ragazzi africani intervistati a Pechino:

1. Which state of Africa are you from?

2. Do you know something about China and Africa relationship?

Yes            no

2.2 In your opinion, China-Africa relationship is:

very good            normal            just propaganda            China has more profit            Africa has more profit

3. Do you think that China is helping carrying out Africa's economic development?

yes            no

4. Are you here with a chinese government scholarship?

yes    no

4.4 If your answer is yes, is it enough to live here?

Yes, it's good            yes, it's normal            no, it's not enough but you can live with it  
no, it's not enough at all

5. What do you think about chinese people? Choose one of the following answer:

kind          racist      worker      they don't talk to us          happy      sad

they always eat          they don't respect rules          idealistic

they just care about money      clever      they love having fun          stupid

7. Are you enjoying your life in China?

yes          no

7.7 Is your life easy in China?

yes          no

8. During your time in China, have you ever undergone chinese racist behaviour?

yes          no

9. Based on your knowledge, do you think chinese behaviour in Africa is similar to the past european colonialist behavior?

yes          no

## BIBLIOGRAFIA

ALDEN, Chris, *China in Africa: Partner, Competitor or Hegemon?*, London, Zed Books, 2007

ALDEN, Chris, *China's Exceptionalism in Africa: from Rhetorical to Substantive Difference?*, in "South African Institute of International Affairs", 25 agosto 2010, <http://www.saiia.org.za/diplomatic-pouch/china-s-exceptionalism-in-africa-from-rhetorical-to-substantive-difference.html>, 5 novembre 2012

ALDEN Chris, LARGE Daniel, SOARES DE OLIVEIRA Ricardo, *China Returns to Africa: A Rising Power and a Continent Embrace*, New York, Columbia University Press, 2008

ALDEN Chris, HUGHES Christopher R., "Harmony and Discord in China's Africa Strategy: Some Implications for Foreign Policy", *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.563-584

ALVES, Ana Cristina, *The Zambia–China Cooperation Zone at a Crossroads: What Now?*, in "Policy Briefing 41, SAIIA, China Africa project", dicembre 2011, [http://www.saiia.org.za/images/stories/pubs/briefings/saia\\_spb\\_41\\_alves\\_20111220.pdf](http://www.saiia.org.za/images/stories/pubs/briefings/saia_spb_41_alves_20111220.pdf) , 23 ottobre 2012

"Amnesty International", <http://www.amnesty.it/chi-siamo/organizzazione-indipendente-difensori-diritti-umani-solidarieta-internazionale.html> , 5 novembre 2012

Archivio disarmo, *Chi compra e chi vende più armi nel mondo*, 20 aprile 2012, [http://www.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=10092&typeb=0&Chi-compra-e-chi-vende-piu-armi-nel-mondo](http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=10092&typeb=0&Chi-compra-e-chi-vende-piu-armi-nel-mondo), 12 ottobre 2012

ARDESI, Luciano, *I mass media italiani e l’Africa. Dall’indifferenza alla visibilità?*, in “Mediatori Culturali”, 1997 [http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id\\_vol=216](http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=216), 3 ottobre 2012

AsiaNews.it, “Arrestati minatori dello Zambia: hanno ucciso il loro capo cinese che non li pagava”, 7 agosto 2012, <http://www.asianews.it/notizie-it/Arrestati-minatori-dello-Zambia:-hanno-ucciso-il-loro-capo-cinese-che-non-li-pagava-25489.html>, 3 ottobre 2012

AsiaNews.it, “Proteste pubbliche contro Hu Jintao”, 5 febbraio 2007, <http://www.asianews.it/notizie-it/Proteste-pubbliche-contro-Hu-Jintao-8403.html>, 3 ottobre 2012

BASTA, Nicola, *Impero cinese d’Africa, 4° puntata*, 7 giugno 2011, <http://www.mondocina.it/index.php/laowai/analisi/809-impero-cinese-dafrica-4.html>, 26 settembre 2012

BATTAGLIA, Gabriele, “La strategia win-win secondo la Cina – Il modello economico di Pechino crea alternative per il Sud del mondo. Ma il dragone deve ancora imparare molto”, *Peace reporter*, 23 luglio 2010, <http://it.peacereporter.net/articolo/23217/La+strategia+win-win+secondo+la+Cina>, 29 settembre 2012

BRIGHI, Cecilia, PANOZZO, Irene, SALA, Ilaria Maria, *Safari Cinese -Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l’Africa*, “Occidente\_Oriente”, Milano, O barra O edizioni, 2007

BROADMAN Harry, *Africa’s Silk Road*, Washington, World Bank Publications, 2007

CAI Ming 蔡明, “Zhōngfēi hézuò zǒu xiàng hùlì gòngyíng” 中非合作走向互利共赢 (La cooperazione sino-africana procede verso il mutuo successo), Renminwang - Guojibao 人民网-国际金融报, (<http://www.invest.net.cn/News/ShowInfolit.aspx?ID=10143>), 31 ottobre 2006

Camera di Commercio ItalAfrica Centrale, *Zambia Economia*,  
[http://www.italafricacentrale.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=109&Itemid=261&lang=it](http://www.italafricacentrale.com/index.php?option=com_content&view=article&id=109&Itemid=261&lang=it), 2 novembre 2012

CARNOVALE, Marco, *Relazioni internazionali*, in “Enciclopedia del Novecento II supplemento”, 1998, [http://www.treccani.it/enciclopedia/relazioni-internazionali\\_\(Enciclopedia\\_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/relazioni-internazionali_(Enciclopedia_Novecento)/), 2 ottobre 2012

CASALE, Enrico, *Obama vs Romney e l’Africa dimenticata*, in “Affari italiani.it”, 19 ottobre 2012, [http://affaritaliani.libero.it/esteri/obama-vs-romney-e-l-africa-dimenticata191012.html?refresh\\_ce](http://affaritaliani.libero.it/esteri/obama-vs-romney-e-l-africa-dimenticata191012.html?refresh_ce), 17 novembre 2012

CCTV Africa, *About CCTV Africa*, 2012, <http://cctv.cntv.cn/lm/cctvafrica/01/index.shtml> ,  
3 novembre 2012

CHENG Tao 程涛, “Zhōngguó yǔ Fēizhōu guānxì zhī xiànzhuàng hé wèilái hézuò de xíngdòng jìhuà” 中国与非洲关系之现状和未来合作的行动计划 ( Il programma operativo della cooperazione attuale e futura del rapporto sino-africano), Zhōngguó Rénmín Wàijiāo Xuéhuì 中国人民外交学会,  
(<http://www.cpifa.org/n/toRMNews.do?id=275&channelId=20>), 14 settembre 2010

CHING Kwan Lee, “Raw Encounters: Chinese Managers, African Workers and the Politics of Casualization in Africa's Chinese Enclaves”, *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp. 647-666

CRISTIANI, Gianni, “I pericoli per l’espansionismo cinese in Africa”, *WordPress.com*, 11 agosto 2012, <http://giannicristiani.wordpress.com/2012/08/11/i-pericoli-per-lespansionismo-cinese-in-africa/>, 27 settembre 2012

DATONG, Li, “La Cina raggiunge il record di migrazioni”, *L’Internazionale*, n.932, 2012 (20/26 gennaio), p.12

FABIANI, Mario, *La decolonizzazione, l’antimperialismo e i movimenti di liberazione nazionale*, 2008, <http://www.comunicazionidimassa.net/Storia-Contemporanea/Decolonizzazione-Antimperialismo.html>, 2 ottobre 2012

FERRARI, Angelo, *Africa Gialla- L’invasione economica cinese nel continente africano*, Druento (TO), UTET Libreria, 2008

FLORES, Marcello, *Le dittature degli anni Settanta*, 11 aprile 2007, [http://www.treccani.it/scuola/tesine/dittature\\_extraeuropee\\_degli\\_anni\\_70/1.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/dittature_extraeuropee_degli_anni_70/1.html), 10 ottobre 2012

FORCHIELLI, Alberto, “Cina: investimenti in Africa a rischio, scoppia il caso Zambia - TACCUINO DA SHANGHAI”, *Il Sole 24 ore*, 11 ottobre 2011, <http://archivio-radiocor.ilsole24ore.com/articolo-985527/cina-investimenti-africa/>, 20 ottobre 2012

FRANCIS, Marc, FRANCIS, Nick, *When China met Africa*, BBC, 2010, <http://whenchinametafrica.com/>, 28 settembre 2012

FUBINI, Federico, “La Cina sperimenta in Africa – La nuova fase della globalizzazione”, *Corriere della Sera*, 20 gennaio 2013, p.21

GARDELLI, Stefano, *L’Africa cinese - Gli interessi asiatici nel Continente Nero*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2009

Guójì Jīnróng Bào 国际金融报, “Zhōngfēi dàlù ài shàng Zhōngguó huò Yìzhòng Zhōngguó yīnsù jiākuài róng rù shìjiè 中非大陆爱上中国货 倚重中国因素加快融入世界 (L’Africa si innamora della merce cinese Conta sul fattore Cina per accelerare

l'assimilazione globale), Sohu Xinwen 搜狐新闻,  
(<http://news.sohu.com/20070207/n248086089.shtml>) , 7 febbraio 2007

Guóji Jīnróng Bào 国际金融报, “Zhōngguó zài yuán Fēizhōu 200 yì gǎi wú cháng wéi hùzhù zhòngdiǎn yuánzhù qǐyè” 中国再援非洲 200 亿 改无偿为互助 重点援助企业 (La Cina donerà ancora all’Africa 200 milioni come chiave d’aiuto per la mutua assistenza alle imprese), Guóji Jīnróng Bào 国际金融报,( <http://finance.huanqiu.com/china/2012-07/2932764.html>), 20 luglio 2012

HAGLUND Dan, “ In It for the long term? Governance and Learning among Chinese CAI Ming 蔡明, “Zhōngfēi hézuò zǒu xiàng hùlì gòngyíng” 中非合作走向互利共赢 (La cooperazione sino-africana procede verso il mutuo successo), Renminwang - Guojibao 人民网-国际金融报, (<http://www.invest.net.cn/News/ShowInfolt.aspx?ID=10143>), 31 ottobre 2006

HUANG Jinghua 黄晶华, “Zhōngfēi jīngmào zēngsù chāo 20% chāo 2 qiān qǐyè tóuzī Fēizhōu” 中非经贸增速超 20%超 2 千企业投资非洲 (La velocità di crescita dell’economia e del commercio sino-africano ha superato il 20% , più di 2000 aziende investono in Africa), Guóji Jīnróng Bào 国际金融报,  
(<http://finance.sina.com.cn/roll/20120830/015912993608.shtml>), 30 agosto 2012

JACOBS, Andrew, “Pursuing Soft Power, China Puts Stamp on Africa’s News”, *The New York Times*, 16 agosto 2012,  
[http://www.nytimes.com/2012/08/17/world/africa/chinas-news-media-make-inroads-in-africa.html?pagewanted=all&\\_r=1&](http://www.nytimes.com/2012/08/17/world/africa/chinas-news-media-make-inroads-in-africa.html?pagewanted=all&_r=1&) , 13 novembre 2012

JIANG Wenran, “Fuelling the Dragon: China’s Rise and Its Energy and Resources Extraction In Africa”, *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.585-609

LI, Mingjiang, *Soft Power: China's Emerging Strategy in International Politics*, Lanham, Lexington Books, 2009



*La Francia prepara una guerra ombra nel Mali*, in “Geopoliticamente”, 3 novembre 2012, <http://geopoliticamente.investireoggi.it/category/temi-globali/global-war-on-terror/>, 7 novembre 2012

LARGE Daniel, “China's Sudan Engagement: Changing Northern and Southern Political Trajectories in Peace and War”, *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp. 610-626

LEE Ching Kwan, “Raw Encounters: Chinese Managers, African Workers and the Politics of Casualization in Africa's Chinese Enclaves”, *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.647-666

LI, Mingjiang, *Soft Power: China's Emerging Strategy in International Politics*, Lanham, Lexington Books, 2009

MAI Qí 麦琪, “Zhōngguó yǔ Fēizhōu Guójiā Guānxi” 中国与非洲国家关系 (Le relazioni tra Cina e Africa), Zhōngguówǎng 中国网, ([http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content\\_18220126.htm](http://www.china.com.cn/international/txt/2009-07/28/content_18220126.htm)), 28 luglio 2009

MEROSI, Mauro, *La Cina finanzia e costruisce in Africa*, RaiNews24, 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=dsHV3EWStlk>, 15 novembre 2012

MICHEL, Serge, BEURET, Michel, *Cinafrica-Pechino alla conquista del Continente Nero*, Milano, Il Saggiatore, 2009

Ministero degli Affari Esteri Cinese 中华人民共和国外交部, “Zhōngguó hé Fēizhōu:hùhuì guānxi” 中国和非洲: 互惠关系 (Cina e Africa: rapporto di mutuo beneficio), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, ([http://www.fmprc.gov.cn/zflt/chn/xsjl/xzhd\\_1/t676940.htm](http://www.fmprc.gov.cn/zflt/chn/xsjl/xzhd_1/t676940.htm)), 1 aprile 2010

Ministero del Commercio Internazionale, *Gli strumenti antidumping*, in “Dumping e Antidumping”, <http://www.antidumping.it/instruments>, 7 novembre 2012

Ministry of Foreign Affairs, the People's Republic of China, *Declaration of the Beijing Summit Of the Forum on China-Africa Cooperation (Draft)*, in “Forum on China-Africa cooperation”, 16 novembre 2006, <http://www.focac.org/eng/wjjh/t404126.htm>, 27 settembre 2012

MORAGLIO, Adriano, “In Cina 1200 imprese italiane”, *Il sole 24 ore*, 9 novembre 2007, <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2007/11/cina-1200-imprese-italiane.shtml?uuid=1f703662-8ec5-11dc-a6c8-00000e251029>, 2 novembre 2012

MOSS, Trefor, “Che cosa si censura in Cina”, *Il Post*, 9 giugno 2012, <http://www.ilpost.it/2012/06/09/che-cosa-si-censura-in-cina/>, 13 ottobre 2012

MOYO, Dambisia, *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*, Milano, Rizzoli, 2010

MOYO, Dambisia, *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is a Better Way for Africa*, New York, Farrar Straus & Giroux, 2009

MOYO, Dambisia, *Winner take all –China’s Race for Resources and What it Means for Us*, New York, Basic Books, 2012

NAUMANN, Eckart, *The Multifibre Agreement – WTO Agreement on Textiles and Clothing*, aprile 2006, <http://www.fibre2fashion.com/industry-article/pdffiles/the-multifibre-agreement.pdf>, 7 novembre 2012

NTDIItalian, *Critiche al Prestito Miliardario della Cina all'Africa*, 18 novembre 2009,

<http://www.youtube.com/watch?v=AVoJmocFHXs>, 20 novembre 2012

OCCHIUZZI, Pietro, MAFRICI, Francesca, *Chinese in South Africa (full version)*, 10 settembre 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=aHwsGzgwu98> , 20 novembre 2012

PANOZZO, Irene, *Lo Tsunami del tessile*, in “Cooperazione Italiana allo Sviluppo”, 2007, <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/speciali/Eurafrica/tessile.htm>, 26 settembre 2012

PASTERNAK, Alex, “Coming to America- China wants to buy its way onto TV screen. Will it work?”, *Foreign Policy*, 1 novembre 2012, [http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/11/1/coming\\_to\\_america\\_cctv?page=0,2](http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/11/1/coming_to_america_cctv?page=0,2) , 13 novembre 2012

PIAZZA, Angela, “La Cina di Deng Xiaoping: un lungo cammino verso la modernizzazione”, *Mondo Cinese* n. 94, gennaio-aprile 1997, [http://www.tuttocina.it/mondo\\_cinese/094/094\\_piaz.htm](http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/094/094_piaz.htm), 2 novembre 2012

RaiNews 24, *Cinafrica La Cina in Africa e il libro di Serge Michel e Michel Beuret, con il fotografo Paolo Woods*. 26 marzo 2009, <http://www.youtube.com/watch?v=nZQJFILjoRE>, 20 novembre 2012

RAMO, Joshua Cooper, *The Beijing Consensus*, London, The Foreign Policy Center Publications, 2004

SAUTMAN Barry, YAN Hairong, “African Perspectives on China–Africa Links”, *The China Quarterly*, 199, 10 settembre 2009, pp.728-759

State House, “Don’t burn your cotton, appeals President Sata”, *Zambia Online*, 30 giugno 2012, <http://zambia.co.zm/news/headlines/2012/06/30/dont-burn-your-cotton-appeals-president-sata/>, 17 ottobre 2012

TAYLOR, Ian, *China and Africa: Engagement and Compromise*, New York, Routledge, 2006

*Tessile*, in “Il sistema economico mondiale”,

<http://www.volint.it/scuolevis/globalizzazione/sistema%20economico.htm>, 17 ottobre 2012

(A cura di) The European House-Ambrosetti, “Il “soft power” cinese”, *Agi China24*, 2012,

<http://www.agichina24.it/dossier/notizie/strongil-ldquosoft-powerrdquo-cinese/strong>, 17 ottobre 2012

VAN BRACHT, Gérard, “A survey of Zambian views on Chinese people and their involvement in Zambia”, *African East-Asian Affairs / The China Monitor*, Stellenbosch University, Centre for Chinese Studies, agosto 2012, [http://www.ccs.org.za/wp-content/uploads/2012/08/AEAA\\_Issue\\_1\\_autumn\\_2012\\_web.pdf](http://www.ccs.org.za/wp-content/uploads/2012/08/AEAA_Issue_1_autumn_2012_web.pdf), 27 settembre 2012

VAN ZELLER, Mariana, *Chinatown, Africa*, in “Current”, 2008,

[http://current.com/shows/vanguard/89565630\\_chinatown-africa.htm](http://current.com/shows/vanguard/89565630_chinatown-africa.htm), 15 novembre 2012

VERGA, Enrico, “La Cina conquista l’Africa.. culturalmente parlando”, *Il fatto quotidiano*,

29 agosto 2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/29/cina-conquista->

[1%E2%80%99africa%E2%80%A6culturalmente-parlando/336645/](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/29/cina-conquista-1%E2%80%99africa%E2%80%A6culturalmente-parlando/336645/), 20 ottobre 2012

Wikipedia, “*Washington Consensus*”, 2007,

[http://it.wikipedia.org/wiki/Washington\\_consensus](http://it.wikipedia.org/wiki/Washington_consensus), 26 ottobre 2012

Xiānggǎng Bào gào 香港报告, “Gǎngbào: Zhōngguó kuò dà yǔ Fēizhōu guānxi” 港报:

中国扩大与非洲关系 (Giornale di Hong Kong: la Cina espande le sue relazioni con

l’Africa), Cānkǎo Xiāoxiwǎng 参考消息网,

(<http://column.cankaoxiaoxi.com/2012/0720/63107.shtml>), 20 luglio 2012

ZHAO Suisheng 赵穗生, “Zhōngguó rúhé chǔlǐ zài Fēizhōu de guójì guānxi” 中国如何处理在非洲的国际关系 (Come la Cina gestisce le relazioni internazionali in Africa), Zhōngguó yǔ Quánqiúhuà Yánjiū Zhōngxīn 中国与全球化研究中心, ( <http://www.ccg.org.cn/ccg/2011/1012/1121.html> ), 9 aprile 2012

Zhongguo Ribaowang 中国日报网, “Zhōngfēi hézuò yǒuyì Fēizhōu fāzhǎn” 中非合作有益非洲发展 (La cooperazione sino-africana aiuta lo sviluppo africano), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, (<http://www.focac.org/chn/jlydh/mtsy/t958694.htm>), 7 agosto

ZHOU Mangsheng 周芒胜, “Zhōngfēi hézuò Lùntán chéngwéi Zhōngfēi kāizhǎn shuāngyíng hézuò hé duìhuà de zhòngyào píngtái” 中非合作论坛成为中非开展双赢合作和对话的重要平台 (Il forum di cooperazione sino-africana diventa un importante palcoscenico per la cooperazione mutualmente vincente e per il dialogo), Zhōngfēi Hézuò Lùntán 中非合作论坛, (<http://www.focac.org/chn/jlydh/mtsy/t956004.htm>), 27 luglio 2012